Roma, 16-30 giugno 1965 Anno III - N. 11 (52) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

QUALCOSA SI MUOVE

il PCI all'ora della veritá

RISPOSTA AL RAGIONIERE GENERALE DELLO STATO

L'infanzia contaminata

«Atto inqualificabile! », « Volgare e brutale inchiesta », « Il Provveditore condanna », « Una biasimevole iniziativa », « Indignate proteste »: cos'è successo? Hanno distribuito droga all'asilo comunale, hanno attentato alla virtú di pie monache, hanno corrotto i pargoli con un esercito di *Barbarella*? Peggio, peggio: la matrice comune di queste sante indignazioni non è Boccaccio, ma la fredda statistica. Veniamo ai fatti.

Nel corso di un'inchiesta sul comportamento sessuale dei giovani, *L'Espresso* ha distribuito un formulario scientifico tra 800 studenti dei licei milanesi e 800 studenti dei licei di altri 8 centri campioni. Di qui lo scandalo, che è scoppiato, e non a caso, piú violento che altrove proprio nella super-moderna Milano. Ecco come. Uno studente — riportiamo dalla *Notte* del 7 giugno — ha posto all'insegnante di religione « una serie di domande talmente ' spinte ' da mettere in seria difficoltá il sacerdote, preso alla sprovvista. Questi, visibilmente a disagio, è stato costretto a spiegare al giovane troppo ingenuo... il significato di certi quesiti », quelli contenuti nel formulario distribuito dall'*Espresso*. Il sacerdote, allarmato, ha avvertito il preside; il preside ha informato il Provveditore; il Provveditore ha fatto appello al sostituto procuratore della repubblica; poi è stata interessata la polizia; poi il ministro dell'interno; infine il ministro della pubblica istruzione. Il Presidente Saragat è stato risparmiato. L'esercito è rimasto chiuso nelle caserme.

Non sembra che l'opportunità di questi passi abbia trovato conforto nel codice penale. Tanto più apocalittica è stata quindi la rivolta della pubblica opinione, vale a dire di 32 professori del liceo Berchet, di alcuni genitori e naturalmente della stampa cittadina cattolica e reazionaria, dal *Corriere* all'*Italia*, alla *Notte*; neanche il *Giorno* ha voluto mancare all'appuntamento con la *pruderie* meneghina. Si tratta — ha scritto l'*Italia* — di « una aggressione morale alla nostra gioventú ». Come non capire allora tutta la « angoscia » espressa pubblicamente dai sunnominati 32 professori del Berchet? In questo modo, ha precisato un professore del Parini, non si educano i giovani, ma si accelera la loro corruzione; e ha citato Giovenale. Niente sesso quindi per i nostri ragazzi, fino all'universitá: anche perché — ricorda opportunamente *Il Giorno* — sono « in pieno diritto di ignorare persino la terminologia usata nel questionario ». Anzi, i problemi sessuali, come ha stabilito un professore del Carducci, i giovani li « sentono fino a un certo punto »... E Mosca, avete letto l'indignata protesta di Mosca sul *Corriere?* Povera Mosca: se avesse scorso una sola delle inchieste di *Annabella* dedicate alle giovanissime? Se solo avesse letto, tanto per restare tra le persone equilibrate, *Un amore* di Buzzati?

Questa è Milano. La supermoderna Milano, la cittá-pilota d'Italia, la capitale morale. Eppure la morale, il costume dei milanesi è indubbiamente il piú libero nel nostro paese, nella pratica. Ma la forma è rimasta la stessa di una cittadina della provincia veneta. Fare, ma non dire. In ogni caso, non adoperare mai meno di 10 parole per dire sesso. L'educazione dei giovani, hanno ripetuto tutti questi improvvisati moralisti, è monopolio della famiglia. E basta. « Ogni altro intervento non autorizzato, per dirla con Mosca, è da considerarsi inammissibile ». Sappiamo cosa significhi nella maggior parte dei casi l'educazione impartita dalla famiglia: spesso, specie nei riguardi dei fatti sessuali, si tratta di una rinuncia all'educazione. Sappiamo anche come la societá si incarichi di smentire con l'esperienza vissuta la maggior parte delle nozioni morali impartite da genitori rimasti fermi ai modelli della piú testarda ipocrisia. E non è dimostrato che sia un male. Quando si finirá di attribuire al sesso un carattere cosí morboso, quasi un alone ripugnante, riducendolo a un fattore antagonistico rispetto all'amore? I giovani hanno giá superato da sé certe posizioni, in certa misura (*en passant*, sono giá giunti all'*Espresso* 600 questionari, tutti compilati con grande serietà). La ridicola levata di scudi dell'opinione ufficiale meneghina riesce a impressionare solo come sintomo di una contraddizione tuttora esistente, specie nelle zone più moderne del nostro paese, tra l'evoluzione della morale pratica e l'immobilità di quella ufficiale. Una delle caratteristiche più evidenti di questo fenomeno è la grossolana mancanza di ogni senso della misura, per cui di un episodio alquanto circoscritto si è fatto uno smisurato fantasma di corruzione. Sicché quasi non sorprende l'evangelico augurio che l'*Italia* rivolge al giornalista dell'*Espresso*: « Sarebbe meglio che gli si appendesse al collo una macina da mulino e lo si sommergesse nel profondo del mare »!

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

16-30 GIUGNO 1965

Direttore: **FERRUCCIO PARRI**
Comitato di redazione: **LAMBERTO BORGHI - TRISTANO CODIGNOLA - LUIGI FOSSATI - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - ANTONIO GIOLITTI - GIAN PAOLO NITTI - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI**
Redattore Responsabile: **Luigi Ghersi**

sommario

« L'Astrolabio » esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Tel. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate, 20 - Roma - **Spedizione in abbon. postale Gruppo II.**

Qualcosa si muove

Lo stato della società e della politica italiana è così greve di elementi qualche cosa si muove e nuove prospettive e nuove possibilità si negativi da autorizzare dubbi e pessimismi penosi. E tuttavia delineano all'orizzonte. Mutano le condizioni economiche e sociali e si modificano con esse termini e visuali della lotta politica e della lotta delle classi. Si sviluppa una certa dialettica interna, che comporta possibilità di aperture e di movimento.

Diciamo pure che lo stesso centro-sinistra, in quanto non prodotto di mera convenienza parlamentare ma provveduto di una certa sua capacità propulsiva, ha sviluppato reazioni dinamiche e ricerca di alternative, accentuate da quando è stato posato il problema della programmazione che potrà essere deformata ed inceppata, ma non può più essere espulsa dalla politica italiana. Essa apre un nuovo corso, di fronte al quale le forze politiche sono condotte a verificare le proprie possibilità di avanzata, a cominciare dalle più forti che aspirano ai primi posti.

E' un accentuarsi che sembra constatabile anche a destra. Anche tra i missini sono tema della lite interna le possibilità di ministerializzazione. I liberali non ne possono più di star fuori del gioco governativo. La stessa frazione destro-dorotea si consolida a danno delle altre ed aumenta la sua pressione.

Dall'opposto lato sono sempre più evidenti ed attirano l'attenzione di tutti le correnti che muovono il mondo comunista. In fondo questo partito rifà il cammino che ha portato i socialisti ad assumere responsabilità di governo. Verificata la impossibilità di una radicale trasformazione del sistema sociale, occorreva risolvere il dilemma: o quasi sterilità di un'azione agitatoria, o farsi portatori di una vigorosa azione riformatrice, capace di realizzare alcuni progressi fondamentali nelle condizioni dei lavoratori.

E' una storia promossa da condizioni obiettive che vale anche per i comunisti, con la maggior gravità che deriva dal maggior peso e dalle maggiori responsabilità verso la base lavoratrice. Con tutte le deformazioni, arresti ed oscillazioni che derivano dalla rigida affiliazione ideologica ed internazionale. Questa non ha impedito certamente che il Partito Comunista in questo dopoguerra abbia svolto, nonostante gli errori, una funzione efficace di opposizione interna. Una funzione anzi salutare, in quanto ha fatto da argine alla spinta conservatrice. Possiamo osservare agli anticomunisti per preconcetto che dobbiamo anche a questi cosiddetti antidemocratici la salvezza della democrazia italiana. Salvezza preterintenzionale? Sarebbe — credo io — una interpretazione grossolana per chi ha in mente la politica di Togliatti. Comunque sono i fatti che contano ai fini della storia ch'essi creano. Soluzioni aperte, cioè democratiche, si assicurano e salvaguardano attraverso equilibri di forze e di rappresentanza, anche ideale. Come si è fatto per la Resistenza.

Ma ora, in condizioni economiche migliori, suscettibili quindi non più di sola difesa ma di progressiva avanzata, di fronte al confronto con altre promesse, più o meno effettive, di riforme, diventa sempre più grave ed impellente la risposta da dare alle masse lavoratrici: come adoperare, come non sciupare questa forza ingente, come riuscire a farne leva per la conquista di potere, del potere.

Sono note le risposte venute da questa parte. Una nuova maggioranza, si è detto: e pare una risposta ormai stereotipa, priva di aderenza

con la realtà prevedibile a breve o anche medio termine. Ora prevale l'orientamento per la formula del partito unico dei lavoratori.

Non è compito mio, non è questo il luogo di un esame critico, anche della sua giustificazione classista. Sono evidenti le difficoltà e complicazioni da superare per arrivare ad una mèta così grandiosa: un passato di propaganda comunista da oltrepassare, un difetto di autonomia di politica internazionale ch'è ostacolo ben difficile da superare. E poiché una costruzione di questa portata si giustifica solo con l'ambizione della guida di questa società italiana, i limiti posti dalle stratificazioni sociali in atto, che si accettano, spostano inevitabilmente il partito dall'obiettivo della sostituzione del sistema capitalista a quello della riforma.

Come non contano, se non come pretesti, di fronte a concreti e definiti impegni programmatici le contestazioni di non democraticità avanzate dagli avversari, così per i comunisti non mi sembra dovrebbe far ostacolo la rinuncia a trasformazioni sociali che non può esser rigida ed assoluta, poiché la riforma democratica dell'assetto attuale può aprire possibilità ora imprevedibili. Ma è questa riforma democratica che è la premessa obbligatoria che i comunisti devono saper proporre in termini precisi e realizzabili. La loro possibilità di alternativa in termini storici pare potrebbe esser sintetizzata dalla capacità di prospettare essi una effettiva e realistica politica di centro-sinistra.

Con che si dicono le incertezze e gli ostacoli di una tale evoluzione. Per la quale tuttavia non è necessario pensare a mutazioni brusche e radicali. Si può pensare a forme di trapasso, a cartelli come erano stati pensati in altri tempi per le cosiddette terze forze, così sprezzate se non odiate dai comunisti. In ogni modo si deve convenire che il piano di un movimento unico dei lavoratori si pone ora in modo più chiaro ed attuabile del partito unico che Togliatti proponeva a Nenni nel 1945. Le recenti formulazioni date dal Partito Comunista lo propongono come un concreto punto di riferimento e al partito e alle altre forze politiche.

Ricordo come durante la vigilia antifascista l'abbandono da parte della politica staliniana delle funeste posizioni di lotta al socialfascismo, ed il passaggio successivo alla direttiva degli ampi fronti di combattimento aperse la via alle convergenze che si realizzarono poi nella Resistenza. Altre convergenze ora si delineano.

Ma questo è un discorso di ancora ben incerta scadenza. E se è constatazione in sostanza positiva questo muoversi degli schieramenti politici, si devono in contrario constatare senza infingimenti i termini sempre più duri di una situazione di cui non si vede il rimedio. Sono i socialisti che ne sopportano il tormento maggiore. Soggetti a destra e sinistra all'attuazione e trazione di due unificazioni oggi egualmente impossibili, incastrati in un governo di convivenza sempre più litigiosa. Si credeva che i temi e problemi di politica economica dovessero essere i più difficili dell'alleanza di governo. Il corso degli eventi rende più minacciosi ostici temi e problemi di politica generale e di politica internazionale.

Se sorgono dibattiti sui rapporti con la Chiesa, sul Concordato, sulla censura e quindi sul cinema i socialisti devono difendere la personalità del loro partito. Si arriva ad un faticoso compromesso sulle riforme della scuola, ma si deve prudentemente rinviare ancora una volta la legge sulla parità. E una frequente e molesta pressione della Chiesa che obbliga a sollevare questioni che si preferirebbe accantonare, e si manifesta nella aperta o insabbiata resistenza dorotea. E questa prevalenza dorotea che snatura non solo la legge per il cinema ma tutta la politica del centro-sinistra, scolorita da queste continue manomissioni destrorse.

Non meno grave, o più grave, il problema di coscienza posto ai socialisti dalla politica americana? Diventa una insostenibile bugia per i socialisti una solidarietà atlantica che viene così disinvoltamente coinvolta nella stessa disgraziata e fallimentare politica del *roll back*, che fu già di Foster Dulles. E' possibile star zitti di fronte alla nuova guerra coreana che ora si inizia?

Unificazioni impossibili; centro-sinistra reso sempre più impossibile da una egemonia dorotea che ha il suo fondamento non tanto nella sua prevalenza anche numerica rispetto agli altri gruppi della D.C., quanto nelle potenti forze cui si appoggia: Chiesa, America, grande capitale. In condizioni di tanta angustia sono giustificati i socialisti che si preoccupano prima di tutto di salvare ed affermare la unità del partito.

I partiti attendono con ansia comprensibile una prima indicazione dalle elezioni in corso. Infinite considerazioni di opportunità, di indecisione, di paura possono sempre prevalere, come di solito prevalgono, sulle soluzioni logiche. Queste nella situazione cui si è arrivati potrebbe forse ancor consentire un tentativo di proroga di un centro-sinistra che garantisse nel modo più esplicito e dichiarato tranquillità ai laici ed ai socialisti. Se questi non hanno la forza di ottenerlo, devono trovar la forza di prepararsi alle elezioni inevitabili.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Pudori e furori

E' POSSIBILE che il centrosinistra, che ha resistito alle più gravi crisi politiche, precipiti nella maliziosa voragine di una scollatura un po' spinta? E' possibile: ma in realtà la crisi dell'alleanza di governo non nasce da una semplice divergenza d'idee nei confronti dei films cosiddetti licenziosi. La causa è ben più seria e investe la sostanza stessa dei rapporti tra i partiti della maggioranza. Non staremo qui a ribattere le affermazioni paradossali dell'on. Piccoli sulla « cinematografia offensiva della dignità umana »: anche perché nessuno può ragionevolmente sostenere che la « dignità umana » sia incompatibile con un seno un po' più scoperto del normale. Vogliamo soltanto sottolineare che il colpo di mano dc nella votazione della legge sul cinema non è casuale, ma è lo sbocco logico di tutta una campagna che da vari mesi la stampa cattolica e moderata e gli uomini politici democristiani conducono contro la libertà d'espressione cinematografica, col pretesto del deprecabile fenomeno dei film « alimentari », scollacciati, trivialotti. E' evidente la sproporzione tra la violenza e il tono da crociata della campagna e l'effettiva pericolosità — se proprio si vuol considerare pericoloso un prodotto semplicemente volgare — del fenomeno criticato. Si è persino ricorso a delle vere e proprie intimidazioni, investendo la stessa personalità privata dei registi e degli attori. E ci ha fatto uno strano effetto vedere i severi moralisti cattolici maltrattare pesantemente, per esempio, alcune attrici che in tempi non lontani — e non ci risulta che allora apparissero sugli schermi in abiti monacali — sono state ricevute in udienza privata dal Santo Padre. Le preoccupazioni moralistiche dei clericali riflettono, in sostanza, quel rigurgito integralista che è la caratteristica centrale delle recenti vicende del mondo cattolico e che si estende dal terreno politico ai settori più vari della società civile.

Il bello è che in questa nuova offensiva antidemocratica i clericali hanno trovato degli ottimi compagni di strada in diversi critici di parte laica. I quali, nella foga della condanna dei films alimentari, in nome della cultura superiore e persino dell'« autentico » erotismo, hanno invocato più o meno esplicitamente l'introduzione di una censura limitata alle opere di cattivo gusto. Come se fosse possibile limitare in una sola direzione la libertà, senza trovare automaticamente chi tale limitazione vorrebbe estendere a tutte le forme di espressione, artistica e non. A pensarci bene, è proprio l'ingenuità di questi critici laici che fa rabbia: sembrano dimenticare che vivono in un paese ben definito, ipocrita come un grosso borgo di provincia, e in cui, in nome della moralità, si consumano giorno per giorno i più grossolani attentati alla libertà del cittadino. Ci sono già i preti, ci sono i loro grigi portavoce politici, i moralizzatori della grande stampa: è sperabile almeno che gli uomini di cultura non prendano adesso l'abitudine di portar acqua al mulino del regime.

È arrivato il momento di scegliere: o la linea Loren, o la linea Carli

Tornando al punto di partenza, appare chiaro che il problema è essenzialmente politico. La DC si piega alla collaborazione con gli altri partiti, ma solo a condizione che ciò non porti una diminuzione della sua sfera egemonica, nel senso più esteso del termine. La crisi quindi non può essere conclusa con un ennesimo cedimento da parte laica; come anche non può essere condizionata dai risultati delle elezioni sarde. Qualunque siano le conclusioni che i partiti trarranno dalle elezioni di domenica, la controversia permane in tutta la sua gravità, e getta un'ombra non facilmente dissipabile sul proseguimento della collaborazione di governo. Per i partners della DC, questo è il momento di tirare le somme e di prendere decisioni definitive.

La voce della coscienza

I TERMINI dell'attuale crisi « cinematografica » sono abbastanza noti. Come scontato è il ruolo che le pressioni della Chiesa hanno avuto nel determinarla. Tuttavia non riteniamo inutile chiarire brevemente i modi e i tempi cui queste pressioni si sono esercitate sui responsabili della politica democristiana.

Il testo della legge sul cinema era stato appena concordato tra i partiti della maggioranza, che subito gli organi delle varie curie episcopali davano fuoco alle polveri per imporre alla DC, e al governo, la formulazione clericale dell'art. 4. « Nella legge sul cinema e in tante altre — affermava l'organo della diocesi di Como — non ha senso che la DC si vanti di protestare contro la esclusione della difesa dei valori morali e si scusi adducendo di

essere in minoranza di fronte agli altri. Questa protesta resta retorica: praticamente è necessario ottenere consensi alla propria protesta, cosicché abbia la maggioranza ». E la DC, rispettosamente, ha puntato i piedi e ha ottenuto i consensi, nel campo monarchico liberale e missino, come le è stato dettato.

A centinaia, nel periodo immediatamente precedente la discussione in Parlamento della legge, sono fioccati a Roma i telegrammi e altre espressioni di protesta dalle varie curie cardinalizie e vescovili, dagli organismi dell'Azione cattolica. L'ex deputato dc Giuseppe Lazzari, personaggio cattolico milanese notoriamente legato a Paolo VI, telegrafava autortevolmente al presidente del gruppo parlamentare democristiano alla Camera, on. Zaccagnini: « ... Chiedo tua opera personale perché Gruppo Democristiano si pronunci compatto nella discussione legge cinema su emendamenti volti inserire articolo 5 salvaguardia valori morale naturale e coerentemente nostra coscienza et richiami Episcopato italiano ». Al Gruppo parlamentare dc giungeva fra l'altro un telegramma del segretariato spettacolo dell'Azione cattolica milanese: « ... raccomandiamo... che fin da ora si studi revisione intera legge sulla censura, nonché attuazione ogni provvedimento legislativo che con ben maggiori ed efficaci garanzie salvaguardi pubblico italiano ». E il « segretariato moralità » della stessa sezione dell'A.C. telegrafava: « Omissione criteri morali progetto legge cinema et rinuncia improrogabile azione bonifica in detto settore autorevolmente richiesta recente messaggio episcopale, aggrava situazione già preoccupante et induce cattolici milanesi sollecitare fattivo intervento onorevoli parlamentari sensibili a problemi morali ».

Ora, sinceramente: quale deputato democristiano può rischiare di non essere considerato « sensibile ai problemi morali », se non ha già deciso di non ripresentare la propria candidatura alle prossime elezioni? E quanto alla « autonomia politica » della DC, non c'è proprio più nulla da aggiungere. Abbiamo un partito di maggioranza, che controlla tutti i maggiori poteri dello Stato, e che non è in grado di onorare la cambiale firmata con gli altri partiti della coalizione di governo; che se la Chiesa dice no, deve fare carte false per accontentarla. Anche a rischio di una crisi di governo. Forse, l'immagine più rispondente a questa situazione la si può trovare proprio nel campo cinematografico. Da una parte gli attori, dall'altro il regista onnipotente. Sapete chi sono gli attori, e sapete chi è il regista della politica italiana.

ANTONIO JERKOV

I comunisti che piacciono a loro

« Ha vinto Amendola e Ingrao ha perduto », questo il primo commento dei giornalisti italiani, i quali non amano le distinzioni sottili, all'ultimo Comitato Centrale comunista. E che significa la vittoria d'Amendola? « Significa che il comunismo è in ritirata, anzi in rotta. Andatevi a leggere le percentuali dei militanti comunisti nelle fabbriche: una pena! E ora che volete che facciano? Ci danno ragione, si socialdemocratizzano; è arrivato anche per loro il momento di mettere il ritratto del vecchio Marx in soffitta ». Il lettore benpensante a questo punto dovrebbe tirare un sospiro di sollievo: finalmente l'incubo è svanito, il vecchio leone ha perso i denti e gli artigli e ora viene scodinzolando alla nostra tavola per spolparsi qualche osso.

Invece no. Un momento: le cose non sono poi cosí semplici, anzi non sono semplici affatto. E' vero, « il monolitismo comunista, pilastro quarantennale sul quale ci siamo abituati a costruire comodi edifici mentali, sta sgretolandosi ». Ma sta sgretolandosi davvero? « Bisogna ricominciare a far lavorare il cervello », scrive Mino Monicelli sull'*Europeo*.

Era ora.

Senonché il lavoro cerebrale, specie dopo lunghi periodi di stasi, riserva sempre delle sorprese. Così, dopo un esame più attento, scopriamo che Ingrao, sì, ha perso, ma ha perso solo temporaneamente; in fondo non è che abbia proprio perso, ha pareggiato semmai, anzi ha quasi vinto. Intanto il documento amendoliano non è stato neppure approvato del tutto, ma soltanto « nelle linee generali »: non dunque nelle virgole e nei punti. Poi ci sono stati i voti contrari. Quattro, va bene, ma nel PCI anche quattro voti sono tanti. Inoltre Terracini se n'è andato, Gullo ha parlato contro, le critiche sono fioccate da tutte le parti, la stessa Nilde Jotti ha fatto capire che se Togliatti fosse stato vivo non si sarebbe arrivati a questo punto. Gli amendoliani, loro, se ne sono stati quasi tutti buoni e zitti e solo pochissimi zelanti hanno avuto il coraggio di difendere il documento. Ma chi sono poi questi amendoliani? A parte il vertice, che oggi inclina di qua ma domani potrebbe girarsi dall'altra parte, ci sarebbero certe federazioni di base, in Toscana, in Emilia, in Lombardia, nel Mezzogiorno, una grossa aliquota in apparenza. Ma la base? La base è chiaro che non ne vuole sapere del partito unico. Quando Amendola ha scritto il suo famoso articolo su *Rinascita* i telegrammi di protesta sono fioccati a centinaia.

Insomma, facendo « lavorare il cervello », del cosiddetto successo di Amendola, che viene spennato come un carciofo, foglia per foglia, resta ben poco. E' chiaro che il « Krusciov italiano » non avrà la vita facile: i suoi Suslov e i suoi Breznev sono lì nell'ombra, pronti a colpirlo al momento opportuno.

Questo Amendola poi, che nel dialogo ideologico è accomodante e *morbido*, all'interno del partito è un *duro*, un intollerante. Lui in realtà è contrario alla democrazia interna. Solo grazie alle sue abituali sopraffazioni riuscirà, posto che riesca, a vincere il prossimo congresso.

Ma la stoccata più velenosa è alla fine. Sentite: « l'appello di Amendola per una nuova unità delle forze socialiste — *citiamo sempre dall'articolo di Monicelli* — può risolversi in un aiuto a determinati settori dello schieramento socialista a detrimento di altri. Basso, per esempio, ha dichiarato che il partito unico è dispostissimo a farlo con Lombardi e con Ingrao, ma non con Nenni o con Amendola, il quale non vuole una strategia capace, attraverso il dialogo, di sgretolare il blocco cattolico, non vuole una nuova politica di sinistra, vuole solo un partito del popolo indifferenziato, un calderone laburista o socialdemocratico di tipo tedesco o inglese. La conseguenza dell'appello a un settore dello schieramento socialista a detrimento di altri può dunque sospingere Basso o anche Lombardi, tanto per fare un'ipotesi, a scavalcare Amendola sulla sinistra ».

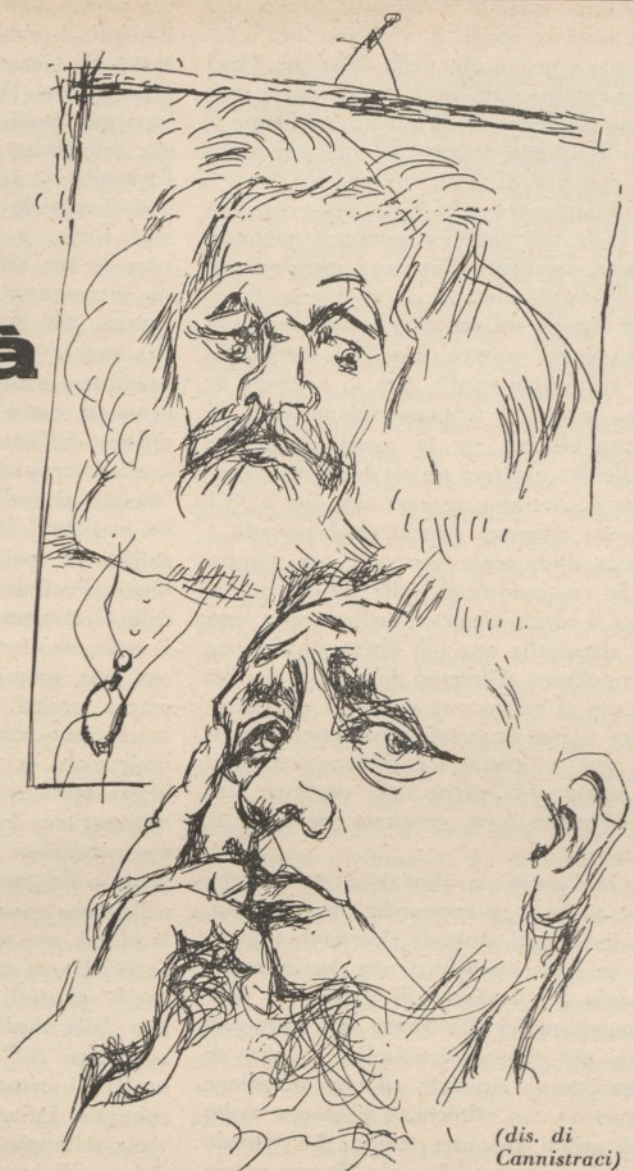
« Tanto per fare un'ipotesi », si capisce. E non importa qui che Basso sia stato presentato come favorevole al « dialogo coi cattolici », a cui invece è contrario; quello che interessa è aver lasciato intendere che Lombardi (sempre lui!) sarebbe capace anche di aggirare a sinistra il comunista Amendola, il quale a sua volta scavalcherebbe a destra il riformista Lombardi per incontrarsi con Nenni e Tanassi. Un bel colpo a due, non c'è che dire! E un bel pasticcio anche.

Ma sono cose che capitano facendo « lavorare il cervello ». Forse era meglio *minimizzare* la faccenda, come ha saggiamente fatto tutta la stampa quotidiana. In fondo, « in un partito comunista che si rispetti il compagno Amendola sarebbe già stato espulso ». Così, secondo Monicelli, la penserebbe la grande maggioranza della base e del vertice del PCI.

Diciamo la verità: « un partito comunista che si rispetti » è anche quello che piacerebbe di più ai nostri benpensanti.

l'ora della verità

di

LUIGI GHERSI

(dis. di Cannistraci)

Quello che è avvenuto nelle ultime settimane all'interno del PCI non sembra avere interessato particolarmente la classe politica e l'opinione pubblica italiana. Pure, si va forse maturando qualcosa al cui confronto sbiadisce la piccola tempesta che sta agitando le acque del centrosinistra.

Con la conferenza di Genova sugli operai nelle fabbriche prima e l'ultima sessione del Comitato Centrale poi il PCI mostra in una luce se non tutta nuova certo più chiara e più « a fuoco » il grado reale della sua evoluzione democratica, che ormai non è più un'ipotesi ma un fatto. Se vogliamo cercare di capire questo *fatto* nelle sue interne ragioni e nella sua presumibile portata, dobbiamo anzitutto riportare gli avvenimenti delle ultime settimane nel contesto effettivo in cui sono maturati, che non è in fin dei conti quello del contrasto (peraltro reale e anche significativo) tra Giorgio Amendola e Pietro Ingrao. Che è invece il contesto mondiale di un movimento comunista lacerato dalla sua stessa prodigiosa espansione, e posto, là dove agisce all'interno di una società capitalistica moderna, davanti a un bivio drammatico: o staccarsi in qualche modo dalla grande matrice internazionale, o farsi gradualmente ma inesorabilmente emarginare dalla logica di sviluppo della società borghese.

Certo, i comunisti negheranno con la massima energia d'essersi mai trovati davanti ad una alternativa siffatta, pure è proprio questo il centro del loro dramma. Del resto, a Genova ci avevano detto appunto questo: che il movimento operaio è in crisi e col fiato corto proprio là dove dovrebbe avere le sue trincee più avanzate, nelle fabbriche, dove assai bassa è la percentuale degli iscritti al PCI (6,3 per cento nelle grandi fabbriche) e spesso irrisoria quella dei militanti effettivi (2,8 per cento alla Edison, 1,5 per cento alla Fiat).

Per il partito della rivoluzione è suonata l'ora della verità. Il PCI si trovava da un pezzo al cospetto di questa verità, che lo inseguiva da anni e riemergeva implacabile anche dopo i trionfi elettorali dei quali mostrava il risvolto sgradito: il depotenziamento rivoluzionario, che era insieme il prezzo e il contenuto di un aumento di voti conseguito su una critica non rivolta contro il sistema ma interna al sistema stesso, capace di catalizzare tutti gli scontenti più disparati ma incapace di fonderli in una sola decisiva forza d'urto. A lungo il PCI aveva tentato di eludere il momento fatale del confronto con la sua verità; ora s'è finalmente risolto a guardarla in faccia.

Da Genova a Roma

Il convegno di Genova è stato, per così dire, il momento conoscitivo, la preparazione e la documentazione concreta al livello dei rapporti di classe della svolta che il lungo documento approvato dal Comitato Centrale esprime in termini di strategia politica globale. In effetti, la lotta interna vera e propria, nella quale si compivano le scelte reali, si è giocata tutta nella fase preparatoria della conferenza di Genova. La discussione in Comitato Centrale è stata poi vivacissima, è vero, ma s'è trattato soprattutto di un'ampia manifestazione di dissensi da parte di un vario e articolato schieramento di minoranza, che si riservava una funzione di contrappeso e di freno a gioco ormai chiuso. Così Ingrao ha lasciato che in Comitato Centrale i suoi amici parlassero — e alcuni anche votassero — contro il documento che per suo conto s'era preoccupato di contrastare in sede di elaborazione, partecipando persino alla stesura; mentre s'era impegnato a fondo, durante la preparazione della conferenza di Genova, per fondare sull'analisi del regresso comunista nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro l'ipotesi di un rilancio del PCI su contenuti più specificamente classisti e rivoluzionari.

Ora questa ipotesi, più che su un'analisi realistica delle condizioni di fatto della classe operaia, delle articolazioni di livello sociale che al suo interno si verificano, delle aspirazioni concrete che la animano, si fondava su un vagheggiamento tutto intellettuale di un'*elite* del lavoro non quale è ma quale dovrebbe essere e sulla fede quasi mistica nella capacità suscitatrice di energie morali del verbo rivoluzionario, finalmente restituito al suo antico vigore.

Contro l'ipotesi di Ingrao stava però il fatto reale, la cui coscienza era diffusa a tutti i livelli del partito, della progressiva depoliticizzazione delle masse, dell'affievolimento di una coscienza di classe nel sindacato, della progressiva trasformazione del partito in un grande aggregato elettorale sempre in grado di attirare nuovi consensi ma impotente a tradurli in forza continuativa, a mobilitarli in nuove leve di iscritti e di militanti. Nei giorni immediatamente precedenti la conferenza di Genova si poteva sentire in una riunione di *quadri* comunisti un discorso di questo tipo: « abbiamo mandato un telegramma d'auguri al partito comunista belga per la sua vittoria elettorale. Era doveroso. Ma stiamo attenti a non perdere il senso delle proporzioni: il PCI è un grande partito che rappresenta molti milioni di elettori, e i suoi problemi non sono in nessun modo comparabili con quelli dei compagni belgi. E' semplicemente ridicolo parlare di esempio belga. Come è stato un azzardo deplorevole aver lasciato che da qualche parte si lanciasse un appello per l'invio di volontari italiani nel Vietnam. Quest'appello è caduto completamente nel vuoto, e un partito come il nostro, che quando s'è trattato di combattere lo ha fatto sempre sul serio, non può permettersi il lusso di farsi trascinare nel ridicolo in questo modo. Non possiamo abbandonarci ad improvvisazioni dilettantesche senza aver prima misurato le nostre forze effettive. Badate che siamo in una fase di ristagno, che la nostra stampa non viene letta neppure da tutti i dirigenti del partito, che il sindacato è stretto sulla difensiva dalla congiuntura e dalla pressione padronale, che in queste condizioni dobbiamo muoverci con grande senso di responsabilità. Guai al partito comunista se dovesse lasciarsi trascinare dai *blousons noirs!* ».

Chi parlava così era un vecchio militante di grande prestigio, uno che la base la conosce a fondo, uno della generazione gloriosa, di quelli che hanno combattuto contro il fascismo e che la storia del partito la portano impressa nelle cicatrici del proprio corpo. E sono i tanti nel PCI, che hanno combattuto nella Resistenza o hanno fatto la galera o il confino durante il regime, a guardare, forti del loro passato, questo presente grigio e prosaico senza bende sugli occhi e senza miti. Anche in questo presente si riconoscono e riconoscono il frutto del loro lavoro, dell'impegno politico che si è tradotto nel progresso del paese, nell'allargamento, dopotutto, della democrazia. Certo, non è più la stagione carica di speranze e luccicante di gloria, non è la « rossa primavera » della Resistenza, è vero; ma non è neppure il lungo e freddo inverno del fascismo, quando i comunisti erano perseguitati o uccisi, o vivevano nell'isolamento e nell'incubo della delazione. Oggi i comunisti sono forti e rispettati e possono reclamare il diritto di contribuire a gestire questa democrazia, che hanno anch'essi, più di tanti, ricostruito.

Dunque, era nella logica delle cose che il PCI, risolvendosi a compiere pubblicamente un'analisi abbastanza spregiudicata della sua struttura di classe, dovesse finire per fondare sui dati di quest'analisi la sua prospettiva politica generale. Decidendo di svilupparsi qual'è, non di risolvere in una bruciante tensione volontaristica le contraddizioni tra la teoria classista e l'effettiva struttura sociale del partito. Pensare il contrario, pensare cioè che il PCI potesse ritrovare slancio rivoluzionario e forza dirompente gettando con impeto nelle contraddizioni della società capitalista il cuneo infuocato dell'autentica lotta di classe, che una più libera circolazione democratica all'interno del partito avrebbe di per sé ridato vita e fiato a una struttura troppo burocratica per essere creativa, che in definitiva si dovesse ricostruire il partito *dall'interno* delle coscienze, era un'illusione forse generosa, ma era una illusione.

Oltre tutto, la situazione politica del paese, che si va assestando sempre di più, malgrado gli scossoni ricorrenti, intorno a un asse moderato, non lascia molto spazio alle speranze di improvvisi inserimenti tattici. L'alleanza di centro-sinistra, per quanto disarticolata e carica di smagliature, risponde ad una situazione oggettiva non effimera ed è dunque molto più solida che non sembri. Le vicende dell'elezione presidenziale devono avere insegnato qualcosa in questo senso. E' illusorio pensare ad una spaccatura verticale della maggioranza, che può essere battuta soltanto superando le ragioni oggettive che la determinano. Si tratta di un'azione in profondità ed a più lungo termine. E' appunto quello che i comunisti hanno iniziato a prospettare con la politica del partito unico della classe operaia, di cui il lunghissimo documento approvato dal Comitato Centrale costituisce in certo modo il manifesto.

Converrà esaminarlo attentamente, questo documento, cercando di seguirne la logica interna e lasciando da parte, almeno per il momento, l'aspra polemica che ne ha preceduto l'approvazione in Comitato Centrale.

"al punto più alto"

Il filo conduttore di tutto il documento è indubbiamente la cosiddetta « questione della rivoluzione socialista al punto più alto dello sviluppo capitalistico ». Questo era anche, sotto un angolo visuale più limitato, il problema centrale della conferenza di Genova. I dati statistici sulla presenza del PCI nelle fabbriche erano un segno inquietante: il proletariato, che per definizione avrebbe dovuto costituire l'avanguardia della rivoluzione, stava dunque disertando e si integrava nel sistema? Certo, la macchina capitalista, con tutte le sue sfasature e l'ingiustizia del suo meccanismo di distribuzione della ricchezza, alla fine non girava a vuoto. Era anzi in grado di produrre, insieme a squilibri e tensioni, un certo *standard* di benessere e una civiltà di massa che modificava dall'interno la struttura stessa delle classi, avvicinando larghi strati del proletariato al livello di vita e alle abitudini dei ceti medi. Il proletariato ottocentesco, chiuso nei suoi quartieri cittadini e riunito nelle industrie sotto il duro giogo dello sfruttamento capitalista, era un'entità reale, una forza socialmente omogenea, con una propria coscienza collettiva, e poteva sentirsi organizzazione autonoma in contrasto con lo Stato borghese. Ma il proletariato dei nostri giorni, cui lo sviluppo tecnologico spesso impone una specializzazione del lavoro che lo riporta a una condizione analoga a quella dell'artigiano o del tecnico si sente molto meno nella classe e assai di più nella società. Nella società, non nella classe, lo riconducono ancora la sua stessa vita familiare, che si livella sui gusti, sulle abitudini e sui *comfort* della media borghesia, che con lo espandersi dell'istruzione scolastica e di quella di massa ne raggiunge il livello culturale. Infine, nella misura in cui si viene sviluppando una certa mobilità sociale con la coesistenza sempre più diffusa nel medesimo nucleo familiare di condizioni operaie e di progressioni borghesi, man mano che l'organizzazione dello Stato comincia ad assicurare una certa protezione assistenziale, la classe operaia si salda sempre di più nel corpo della nazione e cerca per istinto di trovare la soluzione politica dei suoi problemi nel quadro della società attuale e d'una sua graduale evoluzione.

Ed ecco che il partito e il sindacato finiscono per allentare il loro rapporto, volgendosi il primo all'organizzazione elettorale della protesta e dello scontento e ripiegando il secondo sulla trincea del salario. Non che l'uno e l'altro si siano rassegnati a rimanere dentro un'orizzonte unicamente rivendicazionistico: anzi si pongono entrambi in modo diverso un problema e una strategia del potere. Ma questo è di fatto il contenuto della battaglia che conducono e soprattutto è questo che si vuole da loro.

Il sindacato ha finito per adeguarsi più compiutamente a questa esigenza. E la

risposta che ci viene da Genova è che ormai ha cessato anche in ipotesi di essere la cinghia di trasmissione del partito o comunque un corpo estraneo alla società borghese, un cuneo inserito nei gangli vitali del sistema capitalistico per farlo saltare quando ne sia venuto il momento. La stessa strategia di potere del sindacato non è rivolta alla conquista rivoluzionaria dello Stato attraverso l'occupazione dei suoi centri propulsori e nel quadro di un più vasto movimento di piazza, e quindi alla preparazione di speciali nuclei addestrati per questo momento o comunque disposti a quest'attesa. Il problema del potere per il sindacato comunista non esorbita ormai da quelle forme di condizionamento, di presenza e di partecipazione operaia alle grandi scelte economiche e all'amministrazione del potere nelle fabbriche, che sono anche proprie del sindacato socialdemocratico o laburista.

Questo non significa però cedimento o capitolazione, ma è semplicemente il segno che si è preso coscienza di un allentarsi del confine di classe, del progressivo rifondersi di aliquote sempre più vaste di proletariato e di ceti medi in una classe più ampia e composita, la quale dovrebbe assolvere quella funzione di « classe generale » che la teoria liberale assegnava alla borghesia e che questa non riuscì mai ad assolvere veramente proprio per il fatto d'essere classe parziale, dura e intransigente nella difesa dei propri interessi anche contro l'interesse generale.

Si capisce che nella realtà questo processo non è mai così lineare; non lo è, in particolare, in un paese come il nostro, dove permangono grosse sacche di miseria e gravi squilibri territoriali. Ma è in questo senso che si muovono le cose. E il PCI, che forse conosce meglio di ogni altro partito, per il suo stesso tipo di presenza nel paese, le debolezze e i ritardi della nostra struttura sociale, e che per anni si è voltato indietro cercando di far leva su tutto quanto era vecchio e ingiusto, ora guarda in avanti e si pone il problema di una battaglia socialista « nel punto più alto dello sviluppo capitalistico ».

A questo punto possiamo già tirare qualche prima conclusione. Questa: che il partito unico di Longo e Amendola è una risposta attiva al tipo di sviluppo economico-sociale del nostro paese e dell'area mondiale nella quale siamo dislocati. E ancora: che, lungi dal rinunziare a priori ai contenuti classisti di un partito marxista, come sostengono gli amici di Ingrao, l'ipotesi amendoliana si sforza di recuperarli riformandoli su una diagnosi più moderna e realistica dei rapporti di classe.

La via europea

Il documento sui « problemi dell'unità del movimento operaio e socialista italiano » rappresenta, sotto questo profilo, lo svolgimento logico del memoriale di Yalta, che a suo tempo avevamo creduto di dover giudicare come un primo tentativo di indicare una linea d'azione autonoma e originale per i partiti comunisti dell'occidente europeo, nel quadro della generale disarticolazione del mondo comunista. L'affermazione della possibilità di una trasformazione progressiva dall'interno dello Stato borghese come problema centrale dell'azione dei comunisti italiani e francesi e la connessa esigenza di una programmazione democratica europea, non ancora socialista, da contrapporre alla programmazione capitalistica all'interno del Mercato Comune ci erano sembrati, contro l'opinione prevalente, il perno del testamento politico di Togliatti.

Il documento approvato dal Comitato Centrale ne estrae ora tutte le implicazioni dentro un quadro naturalmente più completo ed organico: *a*) la collocazione chiara e netta del problema del partito unico nel quadro di una lotta socialista nell'Europa occidentale; *b*) conseguentemente, il problema di stretti rapporti fra partiti comunisti e partiti socialdemocratici europei; *c*) l'esigenza, ripresa di peso dalla « memoria » di Yalta, di contrapporre una programmazione democratica nell'ambito della C.E.E. alla linea del neocapitalismo; *d*) l'accettazione della Comunità Europea come quadro iniziale di azione internazionale.

Il PCI imbocca dunque in maniera concreta e difficilmente reversibile la via europea al socialismo. Accetta il terreno della società capitalistica avanzata e la cornice delle strutture comunitarie europee come specificazione concreta della propria lotta internazionale, dove non si tratta più soltanto di esibire generiche solidarietà ideologiche alle battaglie che altri conducono, ma di rischiare in proprio e di giocare sul serio la prospettiva di democrazia socialista in Europa.

L'internazionalismo

D'altra parte, per un gruppo dirigente abituato al calcolo realistico, che a Salerno preferì l'appoggio alla monarchia al rischio della via greca, che rimase fermamente allineato per lunghi anni su tutte le indicazioni dello stalinismo, che apertamente prese a muoversi solo dopo la rottura del nuovo corso kruscioviano, e che in tutti questi frangenti — occorre riconoscerlo — non perse mai il senso della propria autonomia, della profonda originalità, nell'ambito del movimento comunista mondiale, dell'esperienza culturale e politica italiana, per un gruppo dirigente siffatto era chiaro che l'internazionalismo come solidarietà in definitiva verbale alle rivoluzioni del « terzo mondo » era un ripiego, non una scelta.

Certo, anche un ripiego può rappresentare qualcosa: una posizione d'attesa, un modo di tenere vivo nelle masse il senso dell'appartenenza a una rivoluzione mondiale. Tuttavia la grande maggioranza dei comunisti italiani, pur sentendo con una forte carica passionale le rivoluzioni cinese e cubana o la guerriglia dei vietcong, sa che non è quella la *sua* rivoluzione, capisce che l'avvento del socialismo in Europa non può che essere pacifico e graduale.

La coesistenza e la sua brutale controfigura, l'equilibrio del terrore, non hanno segnato ancora un limite preciso all'evoluzione dei paesi afro-asiatici, mentre l'hanno segnato inequivocabilmente in America Latina e in Europa. Nel nostro continente i confini del comunismo restano quelli che Stalin riuscì a segnare, ed è comune agli statisti come agli uomini della strada la coscienza delle spaventose conseguenze di una loro alterazione. La tragedia ungherese ha insegnato agli europei cosa vuol dire esser divisi in zone d'influenza.

Coltivare l'illusione di un'attesa ormai ventennale dell'espansione del comunismo oltre le barriere segrete della guerra fredda è divenuto impossibile dopo Krusciov. Sappiamo tutti che la distensione non è un idillio, ma un duro compromesso politico. Lo sviluppo possibile del comunismo italiano è segnato in quel compromesso, ed è fortuna che ormai coincida con la struttura sociologica del partito, che non contrasti con le aspirazioni popolari rappresentate dal PCI.

Resta comunque difficile, per un comunista, giustificare ideologicamente una via europea al socialismo senza saldare in qualche modo l'esperienza gradualista che si auspica con le esperienze rivoluzionarie attuate altrove. Tuttavia il problema brucia, perché è chiaro che senza una concezione internazionalista, senza cioè un chiaro legame con il movimento comunista mondiale, l'esperienza gradualista rischia di trapassare a tutti gli effetti in una posizione socialdemocratica.

Il documento tenta di sciogliere questo nodo arricchendo di molte specificazioni il concetto di « rivoluzione sociale e antimperialista », nel quale finirebbe per identificarsi storicamente il comunismo, almeno nel suo momento di contrapposizione dialettica con l'imperialismo. Ma c'è qui un artificio evidente, che risolve in una formula propagandistica un pro-

blema reale e aperto. L'artificio sta nell'identificare col comunismo, che è una cosa ben precisa, un generico concetto di rivoluzione sociale, troppo elastico per definire veramente qualcosa: si rischia di ritrovare tutti in un mazzo peronismo e castrismo, nasserismo e maoismo, che sono fenomeni diversi e tra loro incomparabili. La formula togliattiana dell'« unità nella diversità » scivola allora facilmente nell'ironia.

La verità è che anche il comunismo finisce per identificarsi nelle strutture statali che crea o conquista o per adottarne la logica nei rapporti internazionali, dove i problemi di potenza (o di indipendenza) pesano più dell'ideologia.

A questo punto non resta forse altra strada che affidarsi alla logica del policentrismo e chiamare articolazione di una unica lotta quello che è ormai un processo di dissociazione e diversificazione di esperienze partite da una comune matrice ideologica. In fondo a questa strada può ben esserci, per i comunisti europei, l'incontro con altre forze di sinistra, socialdemocratiche, laburiste o comunque progressiste sui nuovi contenuti sociali e il più ampio orizzonte umano da conferire a una moderna democrazia socialista.

Dentro questo contesto la proposta di unità « di tutte le forze che lottano per la trasformazione socialista della società » avanzata dal documento comunista si qualifica come un dato nuovo della situazione politica italiana, che obbliga tutte le forze politiche a ripensare le proprie posizioni e a verificare i propri schemi operativi.

Per suo conto il PCI mostra di voler mettere mano ad una revisione interna molto seria, accogliendo quelle critiche che i democratici di sinistra avevano formulato nei suoi confronti.

Il documento contiene a questo riguardo ammissioni importanti, che in certi casi hanno il sapore di confessioni e che comportano una critica e un ridimensionamento sostanziale del cosiddetto « centralismo democratico ». Ma qui occorre attendere il PCI alla prova dei fatti: il prossimo congresso sarà anche in questo senso un *test* fondamentale.

Rivoluzione senza miraggi

Resta un punto, che dovrebbe essere il punto decisivo in un documento che vuole disegnare una prospettiva di unità del movimento socialista italiano. Chi sono in realtà i destinatari di questo appello? Il documento evita con ogni cura di precisarlo, preoccupandosi sistematicamente di confondere le carte appena ci si avvicina al nocciolo della questione. Non molto più preciso, in verità, è stato l'on. Longo nella sua intervista pubblicata sull'*Unità* di domenica. In sostanza non è molto chiaro se il discorso sul nuovo partito si rivolga a tutto il PSI o soltanto alla parte di esso non *socialdemocratizzata,* se c'entrino e a che titolo i cattolici di sinistra, se infine il discorso sia aperto in ipotesi a tutta l'area della sinistra e sia già rivolto nel fatto a una parte limitata di essa.

In effetti, è proprio su questo nodo che si definisce concretamente la strategia del partito comunista. Ed è qui che si riaccende la contesa tra la concezione rigidamente classista e rivoluzionaria del partito come elemento dirompente dentro il sistema capitalista e la concezione gradualista e aperta che vede nel partito l'espressione democratica di una situazione di classe ormai articolata e composita. Si ripropone nel PCI, tra Ingrao e Amendola, un contrasto ideologico di contenuti assai affine a quello che per lungo tempo oppose Basso a Lombardi all'interno del PSI. Riccardo Lombardi poteva permettersi il lusso di affermare con più franchezza di Amendola che l'evoluzione del neocapitalismo avrebbe rubato il tempo al movimento operaio bruciandone le virtualità rivoluzionarie sul terreno del benessere e che questo non aveva fame di pane ma di potere, e non poteva in ogni caso restare estraneo alle grandi scelte economiche che sarebbero presto sopraggiunte con la trasformazione tecnologica.

Basso per contro, con più lucida coerenza dottrinaria di Ingrao, riteneva di poter fondare il potere reale della classe operaia sulle sue roccaforti storiche, il sindacato e la fabbrica, che permeati di coscienza rivoluzionaria avrebbero alla lunga posseduto il processo produttivo e con esso lo Stato.

I dati della conferenza di Genova danno una risposta eloquente alla teoria di Basso e in sostanza anche alla tesi più articolata di Ingrao. Il quale ipotizza una strategia di continuo movimento, di aggiramento o di urto delle posizioni: nel sindacato, nel paese, nel Parlamento, dovunque ci sia una forza da utilizzare e un avversario da colpire o dividere. Illudendosi di poter recuperare in una continua tensione attivistica le posizioni di forza sindacali e politiche del movimento operaio, il leader della sinistra comunista sogna di riportare l'antica coscienza rivoluzionaria nelle comunità operaie, così restituite al loro ruolo di avanguardia storica. E' un movimento a ritroso, in sostanza, quello che Ingrao sollecita, un'inversione di tendenza del tipo di sviluppo sociale da tempo in atto.

Amendola è forse più empirico, certamente più realista, e non nutre di queste illusioni. Egli sa di non poter rovesciare la tendenza di sviluppo della nostra società e l'accetta. Senza illusioni, ma senza rassegnazione. Per ricreare una tensione democratica nelle masse e farle « uscire dall'apatia » — è il problema che si pone da almeno due anni — non servono le iniezioni di eccitanti ideologici, ma ci vuole una forte capacità di interpretarne la situazione oggettiva, di assorbirne i motivi di disagio e di inquietudine caricandoli di contenuti politici ed innalzandoli dalla sfera del tornaconto individuale a quella dell'interesse collettivo. Il partito comunista, che riflette nella sua confusa e massiccia forza elettorale la grande protesta italiana, ha il dovere di organizzarla in una compiuta coscienza democratica, non più attraverso la sommatoria di tutti gli opposti scontenti, ma attraverso il coordinamento di questi in un organico disegno di programmazione democratica. Il che vuol dire anche proporsi per scadenze non avveniristiche il problema del potere.

Qui Amendola raggiunge da una prospettiva diversa e forse più riccamente motivata la posizione di Lombardi, e la integra. Con questa differenza: che Lombardi si poneva il problema di tutta la sinistra, ma era in grado di muoverne una parte da sola troppo debole, mentre il discorso di Amendola, se andrà avanti, è in grado di coinvolgere *tutta* la sinistra italiana e di fornirle una prospettiva di potere, che se non suscita palpiti del cuore per chi è ancora romanticamente legato a un'idea oleografica della rivoluzione, può in compenso promuovere nelle cose quella rivoluzione reale che da troppo tempo è il miraggio della sinistra italiana.

LUIGI GHERSI

I giovani e l'unità delle sinistre

Inversione di tendenza

DI CLADIO SIGNORILE

IL CONVEGNO Nazionale sulle prospettive del movimento operaio in Italia, al quale partecipano la Federazione Giovanile Socialista, la Federazione Giovanile del PSIUP e la Federazione Giovanile Comunista, ma che si spera riesca a comprendere anche i giovani del PSDI, è il risultato di due anni di attività politica volta a determinare le condizioni per la ripresa di un processo unificatore tale da ricostruire nella sinistra italiana omogeneità di prospettive e di azione politica, ed in grado di avvalersi degli strumenti idonei.

A nostro avviso queste condizioni dovevano risultare dal maturarsi progressivo e costante nella coscienza popolare della necessità storica del processo di unificazione delle sinistre; nella consapevolezza estesa a tutta la base organizzata, del non esservi altre strade per la costituzione in Italia di una concreta alternativa di direzione politica del Paese. Condizioni che oggi sono in larga misura presenti, come dimostra il fermento di idee e di dibattiti che oggi muove la sinistra italiana; ma occorre dare a queste idee e a questi fermenti un solido terreno sul quale possano divenire fattori di movimento; calare questo dibattito nella complessa realtà delle forze sociali e delle organizzazioni politiche. In questa direzione il Convegno delle organizzazioni giovanili ha voluto essere un primo momento catalizzatore.

L'importanza di questa iniziativa consiste nel non essere una semplice tavola rotonda, ma un incontro di organizzazioni politiche, tale cioè da impegnare in uno sforzo di elaborazione su scala nazionale il complesso dirigente, a tutti i livelli, delle tre Federazioni giovanili interessate. Ma poiché le Federazioni giovanili vivono, strettamente la vita dei partiti di cui sono espressione, questo porta ad investire con un discorso libero ed aperto le basi stesse dei partiti della classe operaia, determinando un ampio fermento di idee e lo scontro e la verifica di posizioni che avviene al di fuori della quotidiana lotta politica, in una sede che per la sua scarsa incisività sulle decisioni immediate consente però un più libero e creativo impegno di elaborazione. Da questo tipo di svolgimento del Convegno consegue il suo carattere aperto, privo di predeterminate conclusioni, pronto ad accettare, anzi a richiedere, i contributi di tutte le forze collegate in qualche modo al movimento dei lavoratori: sinistra laica, sinistra cattolica, intellettuali, tecnici, studenti.

Questo Convegno presenta, e ne siamo ben consapevoli, una chiara inversione di tendenza rispetto al processo di unificazione di tipo socialdemocratico al quale con graduale continuità da tempo si tende ad indirizzare la base socialista. Esso non vuole però portare avanti una proposta di unificazione con il PSIUP e il PCI che risulterebbe meccanica ed artificiosa. Nella attuale situazione politica è bene porre alla base socialista e a tutto il movimento operaio il problema delle sue prospettive in termini alternativi: le reazioni, gli scontri, il dibattito che ne seguirà, saranno comunque un fatto creativo, consentiranno la maturazione del discorso politico e delle scelte che il movimento politico dei lavoratori è chiamato a fare nel corso di questi anni. Determineranno insomma soluzioni politiche che non siano il risultato di mediazioni o di equilibri dei gruppi dirigenti, ma alla cui determinazione parteciperà massicciamente chi ne è direttamente oggetto: la classe lavoratrice.

Per questa ragione nella fase attuale del dibattito politico, non bastano più le dichiarazioni di intenzioni, le presentazioni problematiche. I problemi che la sinistra italiana si trova ad affrontare vanno portati sul terreno della chiarezza e dell'approfondimento critico. Ogni pretesa di risolverli nella fredda logica del ragionamento, o nella acrisia dell'empirismo politico, è destinato ad accrescere la crisi di fatto in cui versa la nostra democrazia. Occorre andare a fondo nelle cose, ritrovando nel vivo delle contraddizioni della nostra società gli elementi nodali della nostra attuale vicenda politica.

La parabola del centro-sinistra nella sua fase discendente sta determinando la frattura fra forze politiche e realtà del Paese.

Partito come proposta politica di ampio respiro storico e dalle precise volontà riformatrici, il centro-sinistra ha visto rapidamente restringersi la sua attività ad un febbrile lavorio per la sopravvivenza, per il mantenimento della formula e degli equilibri politici realizzati. Le forze politiche, anche quelle che si sono collocate all'opposizione, hanno accettato di fatto questo metodo di lotta politica, rispondendo sempre più ad equilibri ed esigenze interne alle sedi istituzionali ed agli organismi nei quali si sviluppa la azione politica, riducendo la propria partecipazione alle lotte sociali, distogliendo gradualmente l'attenzione dalle esigenze popolari, sulla cui spinta era nata questa nuova politica.

E' stato questo il risultato di una sostanziale accettazione della collaborazione di classe che ha assunto l'aspetto della necessità di garantire « stabilità » al nostro assetto sociale e politico. La presenza al governo, con peso determinante, di gruppi politici legati strettamente al potere economico privato, ha segnato lo asse di equilibrio intorno al quale questa interpretazione del centro-sinistra in chiave di stabilità ha acquistato consistenza. Il centro-sinistra è così divenuto uno strumento inefficiente per una politica di profonde trasformazioni sociali, almeno nell'aspetto che esso ha assunto e che ci sembra ormai difficilmente modificabile. Assistiamo, in sostanza, all'affermarsi di un clima moderato, che gradualmente si consolida su due accentuazioni di discorso, ambedue interne al « regime », ed ambedue espressione organica di gruppi dirigenti. Da un lato abbiamo il gruppo « conservatore », che si identifica con la dirigenza D.C., ed esprime una conseguente linea di politica economica, di politica interna, di politica internazionale. Dall'altro il gruppo « socialista », nel senso che accentua la parte « sociale » della politica del governo (case, scuole, ospedali), e si identifica con il PSDI e con una consistente ala del PSI. Gruppi politici complementari, come si vede, nel centrosinistra moderato, ed assolutamente non contraddittori fra loro e con il sistema. Da questo punto di vista è seria e giusta la proposta di unificazione fra PSDI e PSI, come mezzo per rafforzare il gruppo dirigente « socialista » nel centrosinistra.

Infatti sono venute del tutto meno le finalità del centrosinistra, quali almeno erano dichiarate irrinunciabili dal PSI, e non solo da esso. Ci troviamo di fronte a qualcosa di diverso: un equilibrio politico moderato, al quale necessita contrapporre una valida alternativa politica *nel tempo breve*. Perché questo equilibrio moderato ha la consistenza e la vischiosità che gli possono consentire di diventare regime: nel senso non dispregiativo del termine, e senza virgolette, questa volta.

Occorre uscire fuori dall'equilibrio moderato, nelle proposte politiche. E' quindi necessario parlare di una politica per tutta la sinistra, come tema fondamentale sul quale convogliare il dibattito in corso; ma sapendo trarre opportuno profitto dalle esperienze dell'immediato passato, perché questa politica non si risolva nella evocazione di fantasmi che la chiara luce delle contraddizioni sociali ha da qualche tempo rivelato nella loro inconsistenza.

Il problema delle alleanze

I molteplici temi che il Convegno è chiamato a discutere, possono essere riportati sotto un aspetto prevalentemente politico, a tre fondamentali problemi: a) il problema delle alleanze; b) il problema degli strumenti; c) il problema del programma. Considerando ormai superati i discorsi che hanno caratterizzato sino ad ora il dibattito sull'unità delle sinistre, cioè il tentativo di indicare i limiti di questa unità, la sua « purezza » o la sua confusa molteplicità (ci riferiamo naturalmente ai discorsi di Basso, di Amendola per qualche tempo, dello stesso Ingrao), il problema delle alleanze va posto chiarendo con opportuno rigore la sua base sociale, le sue possibilità strutturali.

Respinta la proposta di collaborazione di classe, con la conseguente filosofia della stabilizzazione, il problema per la classe operaia si pone in termini di collaborazione con forze omogenee sul terreno delle trasformazioni sociali che si intendono operare. Vale a dire con le masse contadine, e con quei ceti espressi dallo sviluppo stesso della società capitalistica: tecnici, impiegati, intellettuali.

Questa formulazione non è nuova e la ritroviamo nella concezione leninista ed in seguito nel rifacimento comunista, dove però essa si fonda su una completa egemonia della classe operaia attraverso il suo partito e nella società, giudicando i ceti sociali con i quali si collabora come marginali al processo produttivo e sostanzialmente parassitari. La troviamo anche nella strategia politica socialdemocratica; dove però la egemonia viene invertita ed assunta da quei ceti sociali ai quali si affida il compito di mediatori e garanti della collaborazione di classe realizzata, portatori delle istanze di governo da parte della socialdemocrazia.

Ambedue queste affermazioni politiche si fondano su una errata analisi delle componenti sociali del processo produttivo. Nelle economie a capitalismo maturo, possiamo riaffermare l'importanza di quei ceti sociali che assumono un ruolo non misconoscibile nella organizzazione della produzione e segnano a livello sociale il dato qualitativo che ci consente di parlare di capitalismo maturo o di neo-capitalismo. Se la classe operaia rimane quindi il momento di forza in un tipo di schieramento siffatto, è necessario che i rapporti con le altre componenti sociali siano fondati su una analisi che consideri queste componenti nella loro funzione strutturale insostituibile, valorizzandone in tal modo l'apporto ai fini della costruzione di un nuovo modello di sviluppo della società.

Tale giudizio porta ad articolare nella società civile una politica delle alleanze, fondata sulla necessità di identificare ogni larga possibilità di convergenza nella messa a punto e nella realizzazione degli obiettivi proposti. Sul piano politico, questa azione a livello di società civile pone il problema delle alleanze al di fuori dalla semplice ricerca di federazione tra i partiti o di faticose mediazioni fra i rispettivi apparati e le rispettive ideologie. Consente di calare all'interno di ciascun partito legato alle forze potenzialmente in grado di costituirsi in alleanza in funzione antimonopolistica (e quindi anche nel partito della DC, in una sua notevole parte) una proposta di obiettivi politici organizzati conseguentemente alle finalità strategiche.

Il problema degli strumenti

Per questo una politica di alleanze, fondata sul rifiuto dell'egemonia e sul rifiuto della collaborazione di classe, che richiede una omogeneità fra le forze che si propongono di collaborare alla direzione del Paese e alla sua trasformazione strutturale, porta con se la necessità di un attento esame degli strumenti che consentano di avere una reale incidenza nel Paese. Strumenti che sono naturalmente il partito, il sindacato, gli istituti che regolano la lotta politica, gli istituti che consentono l'intervento nella economia del Paese.

Il Partito unico dei lavoratori, di cui tanto si parla, si presenta immediatamente come lo strumento più adatto per realizzare a livello politico quelle alleanze cui accennavamo. Ma occorre demistificarlo da molte incrostazione di retorica sentimentale. Un partito unico dei lavoratori, con una così ampia ed articolata rappresentatività sociale, non potrà più realizzare la propria unità a livello burocratico (tale risulta nella sua sostanza il centralismo democratico); ma d' altro lato le legittime diversità di opinione politica, che si manifesteranno al suo interno come conseguenza non solo degli scontri fra gruppi dirigenti ma delle diverse realtà sociali che concorreranno alla formazione della sua politica, non dovranno assumere l'aspetto di programmi politici e di ideologie concorrenti, che in sostanza segnino la ripresa di una differenziazione partitica quale oggi conosciamo. Una sintesi politica va quindi realizzata non a livello burocratico e centralistico, ovvero garantita in termini disciplinari e coercitivi. Il problema è di una politica nella quale la diversità delle forze sociali che concorrono a realizzarla trovi adeguata rispondenza ed adeguata possibilità di contestazione e modificazione secondo le proprie esigenze: purché sempre queste esigenze vengano a rientrare nel fondamentale disegno di movimento. Da questo punto di vista, il problema delle garanzie democratiche al dissenso interno, pur nella sua importanza e nella sua indubbia positività, risulta abbastanza superato. I problemi infatti, pur passando attraverso questioni di democrazia formale, assumono, in un partito unico dei lavoratori, dimensioni ben più complesse che trovano le loro radici nella realtà sociale e nelle sue contraddizioni e tensioni. Il partito unico dei lavoratori infatti, supera quel carattere di mediazione rappresentativa che oggi caratterizza la realtà dei partiti italiani, per assumere, in conseguenza della sua ampia e complessa base sociale, un carattere di diretta rispondenza con la dialettica presente nella società civile, attraverso le forze sociali, gli istituti, i centri di decisione e di intervento, e di conseguente contestatività dell'equilibrio moderato. In tal senso risultano interessanti gli accenni di Occhetto nell'ultimo C.C. del P.C.I.

Parallelamente, mutano alcuni elementi che oggi sono alla base della nostra considerazione del sindacato. Le istanze che determinano l'azione sindacale, per la diretta rispondenza alla dialettica sociale in atto, ci portano a dare un ruolo decisivo all'azione autonoma del sindacato nella strategia articolata che deve essere alla base di una politica delle sinistre, inquadrando in un più complesso discorso la suo funzione "rivendicativa". Il sindacato infatti può sviluppare un'azione permanente di contestazione nei confronti dell'esecutivo, consentendo momenti sempre più avanzati di dinamica sociale, e coprendo un arco ampio di forze sociali coinvolte nelle lotté rivendicative ed impegnate dall'organico nesso di queste lotte con le grandi trasformazioni strutturali del Paese.

Si tratta, in sostanza, di riallacciare

quel costante e dialettico legame fra società politica e realtà sociale, sul quale si fonda ogni democrazia. Ma il processo di frattura che indicavamo in precedenza come conseguenza del progressivo deterioramento della situazione politica, quegli equilibri realizzati in un vuoto asettico, privo di istanze trasformatrici e contestative, è una realtà con la quale bisogna fare i conti. Probabilmente le forme di organizzazione della lotta politica in Italia, oggi, non riescono a corrispondere alla maturità raggiunta dalle forze sociali, alle loro esigenze di potere.

Assistiamo al tentativo del grande capitale di colmare questo vuoto politico con una integrazione, in sostanza autoritaria, fra esecutivo e potere economico, svuotando le forme intermedie di potere democratico. Estendere il potere democratico, decentrare gli istituti decisionali, accentuarne l'autonomia, consentire la più ampia e diretta partecipazione delle forze sociali alle decisioni operative, è un terreno di lotta indispensabile per il movimento dei lavoratori. E non si tratta di una semplice difesa della Costituzione, ma di prendere coscienza delle condizioni nuove che oggi segnano la lotta politica e consentirne le opportune espressioni operative.

Lo stesso giudizio sul carattere neutro dello Stato, si è rivelato storicamente inesatto per l'Italia. Chiunque infatti vada a fondo nell'esaminare, ad esempio, il sistema partecipazionista che caratterizza gli strumenti di intervento pubblico nell'economia, non può che ricavarne una impressione del tutto opposta. Vi è la possibilità di un esteso ed incisivo intervento dell'esecutivo nel processo di sviluppo economico, ma è possibilità i cui strumenti di pratica attuazione sono, quando esistono, resi inutilizzabili da opportuni contrappesi, o collocati in mani politiche volte a tutt'altri disegni. Senza una omogeneità di direzione dell'esecutivo, è impensabile una efficace e coerente politica di intervento pubblico nell'economia, volta ad operare trasformazioni sostanziali nel modello di sviluppo della nostra società. Le possibilità di freno, di annullamento, di modificazione di tendenza sono infinite, ed il problema non è di buona volontà o di capacità, ma politico o, più propriamente, di interessi di classe.

Trasformazione quindi degli istituti che consentono il pubblico intervento nell'economia, ma ben consapevoli che questa non è una richiesta fra le tante, ma una chiave fondamentale di azione politica che non può essere concessa ma deve essere conquistata.

Tutto quanto è stato sin qui detto trova organica collocazione in quello che risulta il centro equilibratore di una politica delle sinistre l'elemento caratterizzante: il piano di sviluppo. Piano di sviluppo che consente un organico e non fittizio legame con il programma proprio ad un partito dei lavoratori; programma che non può più rispondere a rigide esigenze ideologiche oppure a velleità giacobine, ma deve saper esprimere sulla concreta gradualità dei problemi che caratterizzano una radicale trasformazione della nostra società, il consenso e l'impegno di quell'ampio schieramento di forze sociali ipotizzato in precedenza. Programma politico, quindi, in grado di saldare l'obiettivo presente con le finalità generali, gli strumenti politici con le forze sociali che ne consentono una effettiva e non mistificata attuazione.

Ma, ripetiamo, quello che può consentire oggi al movimento operaio italiano di ipotizzare una sua unità in termini non difensivi, ma di concreta alternativa al governo del paese, è la sua capacità di operare questa sintesi fra intenzioni e impegno presente sul terreno del piano di sviluppo. Che non è naturalmente quello attualmente in discussione, legato ad una logica di stabilizzazione che la relazione Petrilli ha completamente demistificato.

Le riforme di struttura dovranno costituire altrettanti momenti di rottura nell'attuale equilibrio economico e sociale, e nel contempo essere capaci di determinare un meccanismo di sviluppo che sia *sostitutivo,* ad un più alto livello, del precedente. La politica di piano, che nelle riforme di struttura trova il suo logico momento di costituzione, deve presentarsi secondo un'articolazione capace di recepire concretamente quel vasto disegno di alleanze che è alla base di una politica delle sinistre. Questo può realizzarsi procedendo alla costruzione di un modello di piano completamente disaggregato per per settori; libero cioè da pregiudiziali vincoli di conservazione del modello di sviluppo precedente, che cerchi e trovi la sua interna coerenza innestando gli strumenti e le riforme su una costruzione parallela di nuovi più avanzati meccanismi di sviluppo. Attraverso questa disaggregazione settoriale il piano verificando le modificazioni operate dalla politica di intervento nei settori produttivi, sarà in grado di dare puntualmente conto di se stessa, sfuggendo alle pecche di una velleitaria politica che si illude di operare in senso dirigistico fissando "di principio" l'incremento generale e dimostrandosi poi incapace di darne la opportuna strumentazione.

In questo modo è possibile creare un meccanismo di sviluppo più avanzato e dinamico che si muova secondo gli obiettivi e le finalità del piano, costituendo nei diversi settori un logico svolgimento tra produttività, occupazione e riforme. Si avrà così concreta possibilità di attuare, esaltandone la autonoma partecipazione, quella articolata convergenza di forze sugli obiettivi di riforma che deve segnare il momento qualitativamente nuovo dell'azione politica delle sinistre, e legare le forze sociali impegnate ad una contestazione e trasformazione del sistema intorno ad una piattaforma il cui carattere unitario è dato dal concorso di tutti alla sua realizzazione.

E' stata questa, una schematica presentazione in chiave problematica di questioni che devono essere sviluppate ed approfondite sul piano politico ideologico ed economico, e naturalmente definite nella loro connessione e nel loro organico insieme. Sono i contenuti dello schema che abbiamo tracciato: una definizione non sociologica della realtà storica della classe operaia in Italia; il problema della organizzazione democratica del potere; il problema dei cattolici; il problema della socialdemocrazia, la politica internazionale di un partito unico dei lavoratori, ed altri ancora. Ma li affronteremo in seguito. Del resto, il documento finale del C.C. del P.C.I. sul partito unico, costringe ormai la sinistra italiana ad affrontare sul piano politico il discorso sulla unificazione. Contestando i giudizi ivi presenti, accettandone altri, ma portando comunque il dibattito dalle pagine delle riviste, alle sedi politiche. Ed è un grande passo in avanti.

Interessa, per concludere, sottolineare un fatto che risulta evidente dalle precedenti affermazioni: alla obiettiva crisi della sinistra italiana la proposta di unificazione socialdemocratica si presenta come uno sbocco, una soluzione comunque realizzabile nei fatti. Questa soluzione esiste soltanto accettandone tutte le premesse: accettando cioè la stabilità come obiettivo politico del movimento operaio italiano.

Un' altra politica anch'essa concretamente presente nei fatti, è dinanzi al movimento operaio: è una politica che interessa tutta la sinistra italiana. Rifiutando la « stabilizzazione » del sistema e mantenendo al movimento operaio la funzione storica di spinta progressiva e trasformatrice, in una strategia socialista, di questa politica si deve discutere, pur nelle diversità delle esperienze e delle opinioni, consapevoli della difficoltà dei compiti e insieme dell'importanza dei risultati.

CLAUDIO SIGNORILE

Ancora sul terzo convegno del Movimento Salvemini

Lo sfasciume della pubblica amministrazione

Al convegno del Movimento Salvemini tenuto a Roma il 29 e il 30 maggio sul tema « Lo sperpero del pubblico denaro », prima di aprire la discussione sulla relazione dell'avvocato Piccardi, venne data lettura di una interessante lettera diretta dal comm. Carlo Marzano a Ernesto Rossi. La riportiamo integralmente anche per dar modo ai lettori di capire meglio l'esauriente replica di Ernesto Rossi, che pubblichiamo qui di seguito

DI ERNESTO ROSSI

Una lettera del Ragioniere Generale dello Stato...

27 maggio 1965

GENTILE PROFESSORE, sono sinceramente rammaricato che impegni d'ufficio e familiari, precedentemente assunti, non mi consentano di partecipare al 3° Convegno del « Movimento Salvemini » che si terrà il 29 ed il 30 corrente mese, sul tema: « Lo sperpero del pubblico denaro ».

Non mi esimerò peraltro dall'esprimerLe — sia pure per somme linee — alcune mie convinzioni al riguardo, in adesione al Suo cortese invito.

L'amarezza che pervade i nostri animi quando constatiamo che uomini appartenenti alla nostra comunità si rendono colpevoli di atti disonesti, credo sia nel suo profondo motivata dalla sopravveniente consapevolezza di quanto ancora lontana sia la società da quello *optimum*, anche morale, che noi tutti desidereremmo. Questa comune aspirazione al perfezionamento continuo verso i nostri ideali è caratteristica della condizione umana e costituisce — senza alcun dubbio — l'impulso principale del progresso, in ogni campo in cui esso si manifesti. Pur sapendo che è anche tipico della condizione umana l'impossibilità di appagare questa tendenza nella sua totalità (poiché non vi è limite al progresso), ogni fatto che ci svela bruscamente quanto arduo sia questo cammino intrapreso dalla collettività ci lascia legittimamente costernati e sdegnati.

Non ritengo, tuttavia, che la conseguenza di questo stato d'animo possa esser altrettanto legittimamente rappresentata da un senso di sfiducia nelle istituzioni. Dobbiamo coraggiosamente tener distinte le nostre aspirazioni dalla realtà delle cose umane. Se desiderassimo di essere dotati di un corpo tanto sano da essere nemmeno attaccabile dal male, una volta che constatassimo che un corpo siffatto non è concretamente realizzabile dovremmo assumere a nostro fine — sia pure intermedio — un corpo sano, ma non nel senso dell'esenzione dal male, bensì piuttosto in quello della sua capacità di reagire ad esso, di individuarlo, di eliminarlo.

Analogamente per il nostro organismo civile. Sappiamo tutti che in nessuna circostanza di tempo e di spazio esso è stato indenne dalle ferite della disonestà. Ma dovremmo pur chiederci se le nostre Istituzioni siano o meno capaci di reagire a ciò in modo efficace. Ed i fatti recenti e meno recenti ci confermano che questo accade: i casi di disonestà sono stati individuati e niente consente di pensare che, se ancora ve ne fossero, non riceverebbero la giusta sanzione. Una situazione del genere non dovrebbe generare senso di sfiducia: amarezza — sì — e molta, ma anche fiducia nella capacità di difesa assicurata dalle istituzioni, nel meccanismo di perfezionamento, cioè, che il nostro sistema si è eretto.

Quando queste cose tristi si verificano nella Pubblica amministrazione, la sfiducia tende invece quasi sempre a seguire all'amarezza. E ciò non solo nella misura in cui non si tenga obiettivamente conto del fatto che la individuazione stessa, e la conseguente punizione dei comportamenti riprovevoli è un sintomo della funzionalità del sistema, ma anche nella misura in cui si verifichino, come credo che accada, due altre circostanze.

La prima è che, mentre sui casi di disfunzione, o peggio di immoralità, dell'Amministrazione si discute ampiamente dall'opinione pubblica, non si ricorda sufficientemente il loro carattere del tutto eccezionale e sporadico. La stragrande maggioranza del lavoro della Pubblica amministrazione si svolge sotto i più severi crismi dell'osservanza delle leggi dello Stato e dei princìpi della morale. Si vede dunque, quando ciò si tenga presente, come sia ingiusto dedurre dagli errori di pochi la sfiducia verso il tutto: sfiducia, cioè, verso le Istituzioni, tra cui è anche l'Amministrazione pubblica.

La seconda circostanza, strettamente legata alla prima, è la supposizione che la disonestà sia invece dilagante nell'Amministrazione e che da essa nascano tutti i mali del Paese. Ahimé! La disonestà è purtroppo un triste male cui tutti dobbiamo reagire con ogni vigore, *in tutti i campi* in cui essa si verifichi: anche in quello, ad esempio, dell'evasione fiscale. Il coraggio di prenderne atto, e il dovere civico di ribellarsi ad essa, non può e non deve manifestarsi in una direzione piuttosto che in un'altra.

Sul piano pratico, l'unico atteggiamento coerente con quanto precede non può essere altro che l'affermazione decisa, inequivoca, della necessità di osservanza degli ordinamenti legislativi esistenti. Non vedo dove sia l'alternativa tra efficienza e onestà. Ammetto che in alcuni punti alcune leggi possono mostrarsi superate, e ciò indurrà alle necessarie modifiche, ma mi chiedo cosa accadrebbe dell'efficienza se si istituisse una prassi di disinvolta osservanza delle stesse. Potrebbe nel caso, nell'arbitrio individuale, aumentare l'efficienza?

Non ho quindi la minima perplessità nel condividere l'azione della Magistratura, che non mi sembra affatto « ingenua ». La Magistratura fa quello che deve fare e che noi tutti dobbiamo chiederle di fare. Essa fa parte del meccanismo di difesa e cioè di perfezionamento in cui ho piena fiducia.

Così come di questo meccanismo di difesa fa altresì parte l'opinione pubblica, come conferma il Convegno che il « Movimento Salvemini » ha organizzato. Se l'opinione pubblica saprà evitare i giudizi falsificati da una eccessiva generalizzazione (come accade allorquando si afferma l'inefficienza dell'Amministrazione basandosi su pochi, sebbene gravi, fatti specifici ed ignorando che tutto il resto è sano) ed adottare atteggiamenti costruttivi (cogliendo, al di là dell'amarezza immediata, gli indizi di funzionalità che stanno nella individuazione stessa, e nella condanna successiva, dei fatti immorali) essa allora, l'opinione pubblica, contribuirà al perfezionamento del sistema.

Ed è una conquista da difendersi, perché sappiamo che non in tutti gli ordinamenti le si riconosce questo diritto e questa funzione. Vi sono stati e vi sono tuttora sistemi in cui i comportamenti immorali non si conoscono. Il che naturalmente non significa che non ve ne siano e che non siano sanzionati: ma se è vero che la possibilità della loro conoscenza da parte della comunità ha anche un effetto di prevenzione, direi che lì dove questa conoscenza è soffocata la probabilità di comportamenti immorali è anche maggiore.

Tanto mi premeva di scriverLe, gentile Professore, e nel ringraziarLa ancora del cortese invito, La prego cordialmente credermi.

Suo

CARLO MARZANO

...e la risposta

Nel breve intervento, che ho svolto nel pomeriggio di domenica 30 maggio, ho già ringraziato pubblicamente il Ragioniere generale dello Stato per la lettera in cui ci ha chiaramente esposto il suo pensiero sul tema del nostro convegno. Secondo me essa dimostra una sensibilità democratica che è ancora, purtroppo, poco comune negli alti gradi della burocrazia. I più alti funzionari dei nostri ministeri preferiscono, infatti, non intervenire nei dibattiti sulla efficienza e sulla onestà della pubblica amministrazione; quando prevedono una bufera, ritirano il capo fra le spalle e attendono che sia passata. Ma ho anche detto che non potevo condividere la posizione assunta nella sua lettera dal comm. Marzano: sostenere che un organismo minato fin nel profondo dalla cancrena è un organismo costituzionalmente sano significa rendere più difficili gli interventi chirurgici che forse potrebbero ancora salvarlo.

Mi sia consentito di sviluppare ora qui in modo molto più ampio le critiche alle quali potrei solo accennare nei pochi minuti rimasti disponibili per ogni intervento quando mi decisi a prendere la parola.

Tutto va bene, madama la marchesa...

Le esperienze fatte durante i dodici anni in cui ho avuto quotidiani rapporti con i dirigenti di molti ministeri, quale presidente di un'azienda parastatale (Arar), e nei due anni in cui ho partecipato assiduamente ai lavori della commissione Sturzo (incaricata di presentare delle proposte concrete per eliminare le « gestioni fuori bilancio » e per far cessare il sistema dei « controllori-controllati ») [1], ed i resultati delle numerose inchieste sui diversi rami della pubblica amministrazione, che ho compiuto per mio conto, nella mia attività di pubblicista, dopo la fine della guerra, mi hanno portato a conclusioni che sono agli antipodi dei giudizi ottimistici contenuti nella lettera del comm. Marzano.

La nostra Repubblica ha ereditato, dal regime fascista e dalla disfatta, una macchina amministrativa completamente sfasciata. Invece di dedicare tutte le nostre forze a ricostruire, o almeno a riparare questa macchina, non abbiamo saputo far altro che caricarla di pesi sempre più gravi: oggi essa procede a balzelloni, sprecando una enorme quantità di carburante; si inceppa continuamente; non riesce a superare neppure le più leggere salite.

La massa degli avventizi, che erano stati assunti in base a raccomandazioni dei gerarchi e dei parroci, per corrispondere alle necessità della politica imperiale in Africa Orientale e per l'economia di guerra, è stata tutta quanta immessa nei ruoli senza passare attraverso il crivello di alcun concorso, abbassando ancor più il livello morale e intellettuale della nostra burocrazia.

Affari che impegnano le finanze dello Stato per miliardi e miliardi vengono decisi da funzionari ai quali, fuori del settore pubblico, nessuno affiderebbe neppure la gestione del più piccolo distributore di benzina. Anche i posti di maggiore responsabilità, che dovrebbero essere coperti da tecnici di grandissimo valore (ad esempio negli uffici del ministero dei lavori pubblici, dove vengono approvati i programmi per la costruzione delle dighe) sono da decenni affidati, « in via provvisoria », a persone che mancano di qualsiasi preparazione tecnica, perché non sono stati indetti i relativi concorsi o non si sono presentati concorrenti in numero sufficiente.

---

[1] Nonostante tutta la buona volontà del suo presidente, la « Commissione Sturzo » che, secondo il decreto 16 marzo 1954, avrebbe dovuto presentare le sue proposte entro tre mesi dalla sua istituzione continuò i suoi lavori per due anni senza riuscire a levare un ragno dal buco: non riuscì neppure a fare una inchiesta sulla molteplicità degli incarichi cumulati dai più alti funzionari, né a compilare un elenco completo degli enti finanziati dallo Stato o autorizzati dallo Stato a riscuotere tributi. Il fallimento completo della commissione fu per la più gran parte dovuto all'ostruzionismo dei direttori generali dei ministeri, che non rispondevano o rispondevano in modo evasivo ai questionari, coprivano col « segreto d'ufficio » tutti i loro privilegi, e mettevano mille altri intralci per impedire che il volgo profano arrivasse a conoscere come stavano veramente le cose.

Il fatto che un senatore a vita autorevole quel'era don Sturzo, (particolarmente competente nelle questioni giuridiche ed amministrative, disposto a fare scoppiare anche degli scandali per affermare le sue idee sulle questioni che più gli stavano a cuore, appoggiato da un presidente del consiglio, on. Scelba, suo devoto discepolo), abbia lavorato per due anni senza niente concludere, ha costituito per me la più convincente conferma della assoluta impotenza della nostra classe governante di fronte alla malavolontà dei dirigenti della burocrazia ministeriale, e della impossibilità di compiere mai col loro aiuto qualsiasi riforma di fondo nella pubblica amministrazione.

I direttori dei diversi servizi economici sono continuamente fuori dei loro uffici per partecipare alle riunioni dei consigli di amministrazione e dei collegi sindacali degli enti pubblici, delle aziende parastatali, delle società a partecipazioni miste, di cui dovrebbero controllare le gestioni, e dalle quali ricevono compensi spesso di molte volte superiori ai loro stipendi. Ed anche tenendo conto di questi compensi straordinari riesce incomprensibile come diversi di loro abbiano potuto acquistare ville e terreni per centinaia di milioni senza che alcun ministro abbia mai fatto compiere una seria indagine sul modo in cui hanno accumulato le loro improvvise fortune.

La competenza degli uffici economici dei ministri è, in generale, la competenza degli uffici studi della Confindustria e dei Grandi Baroni, che ad essi forniscono i dati, impostano i problemi, propongono le soluzioni, preparano i disegni di legge e le relazioni ministeriali da presentare al Parlamento. Uomini di sicura fiducia della Confindustria e dei Grandi Baroni sono nei gangli più delicati della pubblica amministrazione e fanno parte, come consulenti, dei comitati tecnici interministeriali (CIR, CIP, Casse di conguaglio, ecc.) che cucinano i provvedimenti di maggiore importanza; se, per assurdo, venisse a mancare tale disinteressata collaborazione, la burocrazia ministeriale dovrebbe chiudere bottega: non saprebbe a quale santo votarsi.

Se dai più alti gradini della gerarchia si scende a quelli più bassi il quadro diviene ancor più desolante. Perfino nei gabinetti dei ministri è difficile trovare una dattilografa (non dico una stenodattilografa) che sappia fare il suo mestiere. Pochissimi sono gli impiegati che rispettano l'orario, e quando sono presenti in ufficio quasi tutti lavorano meno che possono o fanno lavori extra per loro conto. In conseguenza montagne di pratiche dalle quali dipendono le condizioni economiche, ed anche spesso l'onore, la libertà, la vita o la morte di centinaia di migliaia di cittadini, si accumulano per anni ed anni nei polverosi scaffali degli archivi. L'unica organizzazione che funziona nei ministeri è l'organizzazione camorristica, per riscuotere nei punti di passaggio obbligato taglie e balzelli da ripartire alla chetichella fra i funzionari; per insegnare, dietro congruo compenso, come violare le leggi, evadere alle imposte e rubare nelle casse dello Stato senza correre alcun rischio; per nascondere con inchieste amministrative addomesticate, le malefatte che qualche volta, per combinazione, vengono portate alla luce del sole.

Il cittadino onesto, che si rivolge agli uffici competenti, secondo le trafile stabilite dalle leggi, incontra difficoltà enormemente maggiori ad ottenere quello che gli spetta (anche il saldo di un credito sul quale non è stata sollevata alcuna eccezione), di quante ne incontra il cittadino « che ci sa fare » ad ottenere quello che non gli spetta (sussidi, credito di favore, licenze, autorizzazioni, transazioni, ecc.) ungendo le ruote o facendo intervenire in suo favore un potente protettore.

Fra le professioni oggi più redditizie nella capitale sono quelle dell'intermediario che ha « entrature » nei ministeri, e quella del consulente tributario (quasi sempre ex-funzionario del ministero delle finanze). E tutte le ditte che hanno dei rapporti di affari con la pubblica amministrazione hanno aperto nella capitale un ufficio per le « public relations », espressione che converrebbe forse tradurre in italiano con le parole « ufficio bustarelle ».

In particolare dell'amministrazione finanziaria

Se ci soffermiamo un poco ad esaminare più da vicino come viene speso il pubblico denaro, si arriva ad un giudizio ancor più negativo.

Il comm. Marzano accenna alla disonestà che dimostrano tanti cittadini nel campo fiscale e scrive che dovremmo ad essa reagire non meno che ai casi di disonestà rilevati nella burocrazia. Ma le evasioni alle imposte sono in Italia quello che sono — oltre che per colpa del legislatore, che ha reso sempre più folta la sterpaia delle leggine e delle circolari, spesso fra loro contrastanti ed ha rotto in molti punti la rete con zone di privilegio — anche per colpa della amministrazione finanziaria. In tutti i paesi del mondo i contribuenti cercano di sottrarre all'accertamento fiscale la maggiore quota possibile dei loro redditi: spetta alla amministrazione finanziaria far pagare ai contribuenti quello che devono pagare. E l'amministrazione riesce ad ottenere tanto più facilmente la collaborazione dei cittadini quanto più i cittadini sono convinti che i loro quattrini vengon bene impiegati dagli Enti pubblici.

Per formare la coscienza tributaria degli italiani, il Ministero delle finanze fece affiggere, qualche anno fa, un manifesto in cui si mostrava, con una figura, che tutto quello che lo Stato preleva con una mano con le imposte lo restituisce con l'altra mano come servizi pubblici; ma quel manifesto, per essere veritiero, avrebbe dovuto rappresentare lo Stato con quattro braccia, come si vedono nelle statue di alcune divinità indiane: una mano prende i quattrini dei contribuenti, una seconda mano ne semina una parte per la strada, una terza se ne mette un'altra parte in tasca, ed una quarta restituisce ai cittadini in forma di pubblici servizi i pochi soldi che avanzano.

Che giudizio può dare sulla efficienza e sulla onestà della amministrazione finanziaria chi legge sui giornali gli elenchi dei maggiori contribuenti, dai quali risulta che vengono tassati su imponibili di pochi milioni l'anno anche medici e avvocati principi che guadagnano molti milioni al mese, plutocrati che fanno il più spudorato sfoggio delle loro ricchezze davanti ai fotografi dei rotocalchi, padroni del vapore che controllano gruppi industriali e bancari quotati in borsa per centinaia di miliardi? Il contrabbando alle frontiere, alle raffinerie ed alle distillerie ha ormai assunto dimensioni che non sarebbero neppure concepibili senza la complicità di funzionari incaricati di reprimerlo. E basta ascoltare le confidenze di qualsiasi commerciante per sapere con quali metodi terroristici vengono generalmente compiute le ispezioni fiscali e con quali transazioni bonarie gli ispettori consentono alla fine di chiudere un occhio.

La verità è che quasi tutti i funzionari, anche nell'amministrazione finanziaria, monetizzano a loro personale beneficio ogni briciolo di potere che viene loro affidata dalle leggi, e che, anche in questo settore, i controlli sono delle viti completamente spanate: servono ai controllori come strumenti per fare ricatti.

Una riprova che questa non è una mia esagerazione è data dalla pratica dei « diritti casuali », che ha fatto rinascere in pieno il sistema medioevale delle « sportule », mettendo le diverse direzioni dei ministeri l'una contro l'altra ed i funzionari del centro contro quelli della periferia, sconvolgendo tutti i rapporti disciplinari fra superiori e inferiori, e consentendo la costituzione di « casse nere », tanto più abbondanti quanto più furbi, prepotenti e imbroglioni sono coloro che le gestiscono, e quanto più incoscienti sono i ministri che, per amore di popolarità, le hanno autorizzate.

Ci può forse dire il ragioniere dello Stato quante decine di miliardi sono ogni anno deviate in questo modo dalle casse dello Stato? Credo di no. Neppure la « commissione Sturzo » riuscì a fare un elenco approssimativo dei « diritti casuali »: ogni gruppo di impiegati tiene gelosamente segreto il gettito delle sue imposte particolari: si riesce a saperne qualcosa

soltanto quando i gruppi si litigano fra loro nella spartizione del bottino.

E quali informazioni il ragioniere generale dello Stato è in grado di darci sui « fondi scorta », che le amministrazioni militari hanno continuato a gestire, al di fuori di ogni controllo, anche dopo la fine della guerra, che ne aveva giustificata la istituzione? Nessuna: anche qui siamo *out of limits*.

I rendiconti generali dello Stato

Il bilancio dello Stato è ridotto ormai ad uno spezzatino di bilanci particolari, che rende impossibile qualsiasi veduta di insieme delle pubbliche entrate e delle pubbliche spese. E tutti i documenti contabili dello Stato e degli enti pubblici sono compilati in modo da riuscire incomprensibili ainche ai più esperti ragionieri; molti sono pubblicati soltanto dopo parecchi anni dalla chiusura dei relativi esercizi.

Il caso che a me sembra più scandaloso è quello relativo alla pubblicazione del rendiconto dello Stato, che, in ottemperanza alle leggi vigenti, la Ragioneria generale dovrebbe presentare entro sei mesi dalla chiusura di ogni esercizio. La tempestività di tale presentazione è una condizione necessaria per consentire ai parlamentari di dare, in sede di discussione sui preventivi, un giudizio sulla gestione dell'esercizio trascorso e di riconoscere la congruità delle entrate e delle spese iscritte nel nuovo bilancio, facendo il confronto con le entrate e le spese effettivamente accertate nell'ultimo consuntivo.

Dal 1871 al 1941 (anche durante gli anni della prima guerra mondiale), i rendiconti sono stati presentati regolarmente al Parlamento entro i termini stabiliti dalla legge. Dal 1941 in poi questi termini non sono stati più osservati. L'ultimo rendiconto pubblicato dalla Ragioneria generale è quello per l'esercizio 1958-59...

La Ragioneria generale continua ad impasticciare sui cinque rendiconti, riaprendo ogni tanto i consuntivi più lontani per iscriverci spese effettuate negli esercizi più vicini: alleggerisce così i disavanzi presenti scaricandoli sui bilanci del passato. Mi assicurano che — per evitare grane con la Corte dei Conti — è ormai « prassi » consolidata retrodatare i decreti ministeriali che prevedono spese da nascondere in questo modo, facendoli sottoscrivere anche da ex-ministri, che firmano come fossero ancora in carica.

Io credo che la notizia della esistenza di questa più che disinvolta « prassi » corrisponda al vero perché l'ho da fonte degna di fede; comunque è certo che il grande ritardo nella presentazione dei rendiconti giustifica tutti i sospetti e costituisce uno degli elementi più significativi per giudicare la efficienza dei controlli della Ragioneria generale, della Corte dei conti e del Parlamento.

La responsabilità maggiore di questi imbrogli extra-strong è della classe politica: dei ministri del tesoro che fanno falsificare i bilanci dello Stato, e di tutti i parlamentari (anche dei parlamentari dell'opposizione), che non impongono la presentazione dei rendiconti entro i termini fissati nella legge. Ma una buona parte di responsabilità ricade, a me sembra, anche sul Ragioniere generale: se dicesse sul serio di no, nessun ministro potrebbe imporgli di violare la legge.

Stando così le cose, come può — mi domando — il comm. Marzano prendere una posizione tanto puritana per la più rigida osservanza, in tutti i casi, senza alcuna eccezione, dell'ordinamento legislativo esistente? Nessuno può pretendere dagli altri quello che non è disposto a fare lui stesso.

Per analoghe ragioni io ho molte perplessità — che il comm. Marzano scrive di non avere — nel giudicare l'azione della magistratura davanti agli ultimi scandali nella pubblica amministrazione.

La magistratura fa quello che deve fare quando manda i ladri in galera; ma fa veramente quello che deve fare quando incrimina e condanna un funzionario che, per svolgere con efficienza i compiti che gli sono stati affidati nel pubblico interesse, aggira con qualche espediente delle leggi inapplicabili?

So anch'io che è pericoloso accettare come « minor male » che le leggi possano essere aggirate dai funzionari; ma trovo ancor più pericoloso tapparsi gli occhi per non vedere in quale stato di dissoluzione la incompetenza e la leggerezza dei governi e del Parlamento hanno ridotto il nostro ordinamento giuridico e la pubblica amministrazione.

Non sono forse costretti — anche i magistrati — come ha ricordato anche Galante Garrone sull'ultimo numero dell'*Astrolabio* — a falsificare continuamente gli atti che sottoscrivono? e non hanno anche loro minacciato, in appoggio a rivendicazione di categoria, di arrestare tutta la macchina della giustizia, applicando rigorosamente le leggi?

Invece di concorrere al miglioramento della pubblica amministrazione, condanne che colpiscono, come la grandine, singoli casi (senza tener alcun conto delle condizioni ambientali, senza alcun ragionevole rapporto con la gravità dei reati, senza considerare con quali metodi camorristici vengono gestite le aziende private concorrenti di quelli statali) danno resultati completamente negativi, esclusivamente a vantaggio dei padroni del vapore, perché terrorizzano anche i pochi funzionari onesti e capaci — che sanno di non poter assolvere a molti dei loro compiti essenziali senza aggirare le disposizioni più assurde di certe leggi — e li inducano a evitare di assumersi qualsiasi responsabilità per mandare avanti alla meno peggio la sgangherata carretta dello Stato.

Inoltre tali condanne rendono molto più difficile trovare uomini adatti per la direzione delle imprese pubbliche. Se un dirigente, che ha la responsabilità della gestione del pubblico denaro per parecchi miliardi ogni anno, può venire incriminato per aver fatto inviare dal suo ente dei biglietti di augurio per le feste natalizie, per aver utilizzato una automobile extra servizio, per aver fatto degli abbonamenti ad una rivista, per aver dato un modesto contributo alla organizzazione di un convegno di studi, quale tecnico di valore vorrà più accettare di dirigere un'azienda pubblica, conoscendo che, alla direzione di una azienda privata, potrà investire i quattrini degli azionisti come meglio crederà, senza che nessuno gli riveda mai le bucce? Alla direzione delle imprese statali resteranno soltanto dei disgraziati senza arte né parte, scelti per le benemerenze mafiose acquisite nei confronti dei partiti governativi.

Nel settore pubblico si ruba a man salva

Anche se i magistrati si limitassero a punire chi ruba il pubblico denaro avrebbe sempre troppo da fare.

Oggi, nel nostro paese, si ruba a man salva nelle casse dello Stato e degli enti pubblici, con la complicità dei ministri e dei più alti funzionari, ai quali è affidata la vigilanza sui diversi servizi. E questa complicità rende difficilissimo far luce sulle maggiori malefatte compiute nella pubblica amministrazione. Quasi tutte le iniziative delle ultime azioni penali contro pubblici funzionari sono venute da impiegati disonesti che hanno tirato troppo la corda per ricattare i loro superiori, o sono state una conseguenza di contrasti fra le diverse fazioni del partito dominante. La magistratura è riuscita a rompere il muro della omertà, delle false testimonianze e delle contro relazioni addomesticate soltanto quando ha avuto l'appoggio di una di queste fazioni.

Ha, perciò, al mio palato, un amaro sapore di ironia l'affer-

mazione del comm. Marzano che i processi recenti hanno confermato la idoneità delle nostre istituzioni a reagire ai casi « eccezionali e sporadici » di disonestà.

« Niente — egli scrive — consente di pensare che, se ancora ve ne fossero, non riceverebbero la giusta sanzione. »

E' un'opinione più ingenuamente ottimistica di quella di chi sostenesse che i casi di adulterio sono in Italia rarissimi perché sono pochi i processi per adulterio, e che le condanne inflitte ai colpevoli di tale reato dimostrano che la magistratura è efficientissima nel reprimere l'adulterio.

Nella pubblica amministrazione, si ruba, come ho detto, a man salva. Si ruba in forma diretta, levando taglie, balzelli e « bustarelle » nei punti di passaggio obbligato, ma molto più si ruba attraverso le « gestioni fuori bilancio », i « fondi scorta », le società per azioni con capitale totalmente o parzialmente dello Stato; le banche che danno premi di « scartellamento » sui depositi del denaro che avrebbe dovuto essere versato in tesoreria; le associazioni private alle quali sono affidate funzioni pubbliche. Buona parte di questi quattrini va nelle tasche dei ladri; ma una parte molto maggiore serve a finanziare le « macchine » e i giornali dei partiti governativi. (Negli enti locali, i partiti di opposizione, quando possono, emulano i partiti governativi; ma in generale rubano molto meno, in conseguenza del più severo controllo esercitato dalle prefetture sulle loro gestioni).

L'aspetto più negativo di queste operazioni sta nel fatto che i funzionari che tengono il sacco ai segretari amministrativi dei partiti diventano intoccabili: qualunque sia la loro incapacità e la loro disonestà, se riescono a mettere da parte una documentazione sufficiente per poter ricattare gli uomini politici, sono sicuri di fare le più brillanti carriere e se ne possono fregare allegramente di qualsiasi denuncia alla autorità giudiziaria.

Va aggiunto che i finanziamenti ai partiti ed ai giornali con i quattrini rubati nelle casse degli enti pubblici e delle società controllate dallo Stato. se non fosse per questi riflessi negativi indiretti, sarebbero di gran lunga preferibili ai finanziamenti fatti dai Grandi Baroni dell'industria e della finanza, in cambio di divieti alle importazioni, di premi alle esportazioni, di garanzie di crediti all'estero, di forniture a prezzi maggiorati, di esenzioni fiscali, di salvataggi di aziende dissestate, e di alti privilegi dello stesso genere.

Sono anche queste operazioni predatorie come quelle alle quali ho sopra accennato, anche se sfuggono al codice penale perché non lasciano tracce, o perché vengono autorizzate con provvedimenti legislativi e con circolari ministeriali cucinate dagli stessi interessati: ma sono operazioni molto più costose: per ogni miliardo che arriva nelle casse dei partiti, molte decine di miliardi dei consumatori o dei contribuenti sdrucciolano nei conti bancari dei « generosi benefattori ».

Le cose vanno forse meglio nel settore privato?

Si deve anche tener sempre presente che la maggiore efficienza dlle imprse private. in confronto alle imprese pubbliche, non significa che le imprese private siano più capaci di accrescere. con la loro maggiore produttività, il benessere collettivo.[2] Il Grande Capitano dell'industria e della finanza mira solo a rendere massimi i profitti aziendali, e se può aumentare più facilmente tali profitti corrompendo uomini politici e burocrati, adottando pratiche monopolistiche e compiendo operazioni predatorie non esita certo nella scelta della strada da seguire.

In più l'anacronistico ordinamento giuridico delle società per azioni consente, nel nostro paese, agli amministratori di spogliare a loro arbitrio gli azionisti, senza correre alcun rischio. Se gli scandali sono più rari nel settore privato che nel settore pubblico non è perché manchi nel primo settore la materia prima per gli scandali, ma perché le gestioni delle società private vengono molto meglio tenute al riparo dagli occhi indiscreti. Finché non falliscono nessun estraneo ha diritto di mettere il becco negli affari delle grandi società private; e queste società non vengono più fatte fallire: per evitare il fallimento interviene il governo a farle rilevare dall'I.R.I. o a salvarle, in qualche altro modo, con i quattrini dei contribuenti.

Proprio perché le società private sono in pratica sottratte alle inchieste dei magistrati ed alla curiosità dei non addetti ai lavori più di quanto non lo siano gli enti statali e parastatali, tutti i ministri e i burocrati imbroglioni fanno continuamente figliare agli enti pubblici delle società per azioni, che, a loro volta, figliano altre società. Nessuno è finora riuscito a stabilire neppure il numero approssimativo di queste società, in cui gli interessi pubblici sono inestricabilmente commisti con gli interessi privati.

Il *Messaggero* del 25 maggio u. s. ha giustamente osservato che gli amministratori del pubblico denaro possono andare incontro a severe condanne, oppure cavarsela con un non luogo a procedere e con le scuse degli accusatori, a seconda che il denaro sottratto, distratto, dissipato, sia di proprietà diretta di enti pubblici, o sia di loro proprietà indiretta, attraverso società per azioni.

« Si è dato il caso — ha scritto il *Messaggero* — di un ente pubblico che, esortato ad erogare denaro per fini extra istituzionali, ebbe lo scrupolo di voler « sentire » i consulenti giuridici dello Stato. Poteva farlo o no? Non poteva farlo come ente, gli fu risposto, ma poteva farlo fare da qualche società dipendente e quindi privata ».

Osservazioni giustissime; ma il *Messaggero* si è ben guardato dal tirare le conseguenze che da tali rilievi avrebbe dovuto logicamente dedurre contro la gestione dei servizi pubblici da parte delle imprese private, e si è dimenticato di spiegare

---

[2] Ho avuto modo di riscontrare anch'io molte volte il contrasto fra l'aumento dei profitti aziendali e l'interesse generale. Uno dei casi in cui tale contrasto mi sembrò più evidente fu quando, nel giugno del 1946, il governo dovè decidere che cosa conveniva fare di circa 150 mila automezzi ceduti dagli alleati come residuati di guerra. La capacità di trasporto delle ferrovie dello Stato era allora inferiore alla metà di quella dell'anteguerra e si prevedeva che sarebbero occorsi tre o quattro anni per costruire il materiale rotabile mancante e rimettere in ordine le reti: per effettuare i trasporti — specialmente quelli necessari all'approvvigionamento delle grandi città — era, perciò. richiesto un numero di autocarri molto maggiore che nell'anteguerra, mentre il parco di autocarri italiani disponibile, numericamente maggiore di quello del 1939 era di gran lunga meno efficiente perché mal ridotto, invecchiato e formato in parte di macchine di portata inferiore. Si doveva inoltre tener presente che gli alleati ci avevano ceduto delle montagne di gomme (di cui c'era allora grandissima carenza), che potevano essere montate soltanto sui loro autocarri; se questi autocarri non fossero stati rimessi nella circolazione, anche tutte quante le gomme alleate sarebbero andate distrutte. Nonostante queste considerazioni, e nonostante che la produzione nazionale. per diversi anni, non potesse soddisfare altro che una piccola parte della domanda (12 mila autocarri all'anno) l'ANFIA (l'Associazione Nazionale tra le Industrie Automobilistiche e Affini, controllata dalla FIAT). per tenere alta la domanda potenziale, da sfruttare in futuro, presentò al governo un memoriale — intitolato « L'immissione sul mercato automobilistico dei residuati di guerra compromette il lavoro italiano e minaccia seriamente le industrie dell'automobile e collaterali » — e fece una intensissima campagna per far mandare ai forni tutti gli automezzi esistenti nei campi ARAR. Gli automezzi e le gomme lasciate dagli alleati in Italia vennero poi egualmente tutti quanti venduti. dando un ricavo di parecchie diecine di miliardi, a vantaggio dello Stato, e costituendo un fattore non trascurabile della ripresa dell'economia nazionale nell'immediato dopoguerra.

perché non ha mai trovato niente da ridire sulle sottrazioni, distrazioni, dissipazioni del pubblico denaro, compiute, su larghissima scala, durante gli ultimi venti anni, dai governi democristiani attraverso la Federconsorzi.

Rimedi a lunga scadenza

In un mio articolo del 1951 paragonai la nostra pubblica amministrazione al cavallo del Ciolla, che aveva cento guidaleschi soltanto sotto la coda. Durante gli ultimi quattordici anni le piaghe sono di molto aumentate e si sono sempre più incancrenite.

Non mancano rimedi che, a poco a poco, potrebbero migliorare la efficienza e la onestà della pubblica amministrazione. Molti di essi sono suggeriti dal semplice buon senso; ne dò qualche esempio:

— separare con una netta linea di divisione quello che è pubblico da quello che è privato, e far gestire tutte le aziende che amministrano pubblico denaro da enti pubblici; non da società per azioni;

— abolire le « gestioni fuori bilancio » e i « fondi scorta » e fare affluire in un unico bilancio tutti i quattrini riscossi valendosi direttamente o indirettamente del potere coattivo dello Stato;

— organizzare seriamente i concorsi per le ammissioni nei ruoli e per le promozioni, ed impedire qualsiasi assunzione per via traversa ed i « distacchi » dei funzionari fuori dei loro uffici;

— smobilitare i gabinetti e le segreterie particolari dei ministri e precisare meglio i compiti e le responsabilità personali dei ministri, dei direttori generali e di tutti gli amministratori del pubblico denaro, prevedendo severe pene per tutti coloro (ministri compresi) che violano le leggi, causando danni al pubblico erario;

— abolire il sistema dei controllori-controllati e vietare ai ministri di presiedere i consigli di amministrazione degli enti pubblici;

— proibire il cumulo delle cariche ed i compensi straordinari di qualsiasi natura al di fuori dei regolari stipendi;

— impedire che i controllori siedano nei consigli di amministrazione degli enti statali e parastatali ed organizzare ispezioni saltuarie, in modo che gli amministratori sottoposti ad inchiesta non possano prevedere né il tempo, né i nomi degli ispettori;

— ridurre al minimo l'area del potere discrezionale dei pubblici funzionari (assegnazioni di licenze, permessi, contributi, ecc.);

— rendere pubblici tutti gli atti della amministrazione che hanno un riflesso diretto o indiretto sul bilancio dello Stato (contratti di impiego dei dirigenti, convenzioni con le ditte fornitrici, indennizzi di liquidazione, risultati delle gare, ecc.);

— unificare in un solo istituto le assicurazioni obbligatorie e coordinare fra loro tutti i servizi prestati dai ministeri e dagli enti pubblici;

— rendere comprensibili i bilanci e far rispettare i termini stabiliti nelle leggi per la loro presentazione.

I «gruppi di pressione»

A lunga scadenza, questi e altri rimedi proposti da coloro che meglio conoscono le piaghe della nostra amministrazione potrebbero dare resultati soddisfacenti; quello che manca non è la conoscenza dei rimedi: è la volontà politica di metterli in atto.

Il comm. Marzano scrive che dobbiamo aver fiducia « nella capacità di difesa assicurata dalle istituzioni », nel meccanismo di perfezionamento, cioè, che il nostro sistema si è eretto ».

Sarei ben contento di nutrire anch'io questa fiducia, ma non mi è possibile perché, dopo la emanazione della Carta costituzionale, invece di un perfezionamento, abbiamo avuto un continuo, progressivo deterioramento delle nostre istituzioni democratiche; perché la reazione a questa involuzione è debolissima, occasionale, senza alcuna continuità, da parte degli organi di controllo, dei partiti politici e della pubblica opinione; e specialmente perché i più potenti gruppi di pressione — burocrazia, Democrazia Cristiana, Confindustria, Chiesa — sono interessati a non far cessare la baraonda.

La burocrazia ministeriale, che domina nelle commissioni parlamentari incaricate di decidere sugli affari che più direttamente la riguardano, ha tutto l'interesse a conservare l'attuale sfasciume nell'amministrazione. (Altrimenti anche i pubblici impiegati sarebbero costretti a lavorare; non riuscirebbero più a moltiplicare i loro stipendi con il cumulo delle cariche e i « diritti casuali »; dovrebbero rinunciare a molte « bustarelle », ecc. ecc.).

Il partito democristiano ha interesse a conservare l'attuale situazione che consente di finanziare nel modo più generoso la sua « macchina » e di consolidare, col sottogoverno, il suo predominio nel paese. (Né possiamo pretendere che uomini educati dai preti e portati ai posti di comando dai vescovi e dai cardinali abbiano il « senso dello Stato »).

I Grandi Baroni dell'industria e della finanza hanno interesse a mantenere lo *stato quo* per non essere costretti a pagare le imposte, per ottenere sempre nuovi privilegi e per impedire qualsiasi pubblico controllo sulle loro operazioni predatorie. (Tanto meno la pubblica amministrazione è efficiente e tanto più abbisogna della collaborazione degli esperti della Confindustria per preparare i disegni di legge e le relazioni al Parlamento; e la programmazione dello sviluppo economico continuerà ad essere un *flatus vocis* finché non disporremo degli strumenti amministrativi capaci di realizzarla).

La Chiesa ha gli stessi interessi dei governi democristiani, dei quali si serve come suo braccio secolare, ed ha gli stessi interessi della Confindustria perché è divenuta una delle maggiori potenze finanziarie del mondo ed ha investito buona parte dei suoi capitali nelle nostre grandi imprese parassitarie e monopolistiche. (Per convincersene basta leggere i discorsi pronunciati dai pontefici Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI, in favore della Confederazione dei Coltivatori Diretti; la cosidetta « bonomiana »).

Se vogliamo far uscire dal marasma la nostra pubblica amministrazione dobbiamo cercare un punto di appoggio.

I partiti di opposizione hanno combattuto finora gli sprechi e le ruberie del pubblico denaro soltanto per fini demagogici, o per essere invitati a partecipare al banchetto. Credo sia nostro compito quello di illuminare il più possibile l'opinione pubblica sulla estrema gravità della situazione esistente, e sui veri termini in cui deve essere affrontato il problema, perché la opinione pubblica imponga ai partiti, che sono fuori del governo, di fare l'opposizione sul serio, in un senso veramente costruttivo.

Soltanto se i partiti di opposizione daranno al problema dei controlli sulla pubblica spesa l'importanza che merita potremo sperare di arrivare un giorno a costruire quello Stato democratico che era nelle aspirazioni di chi ha combattuto contro il fascismo e il nazismo in nome della giustizia e della libertà.

ERNESTO ROSSI

La "giusta causa,,

Il senso del limite

DI LEOPOLDO PICCARDI

NEL 1957, in concomitanza con il dibattito sulla giusta causa nel contratto di mezzadria, fu presentata, da alcuni deputati comunisti e socialisti, una proposta di legge, conosciuta sotto i nomi dell'on. Di Vittorio e dell'on. Lizzadri, per l'estensione della giusta causa a tutti i licenziamenti. In quella occasione, espressi tutti i dubbi che quella proposta suscitava in me: una cortese replica dell'on. Lizzadri mi consentì di meglio precisare il mio punto di vista. Ora, un'analoga, quasi identica proposta, presentata fin dal 1963 da un gruppo di deputati del P.C.I., del P.S.I. e del P.S.I.U.P., è all'esame della Camera. Ne ha già parlato in questo giornale, Giulio Mazzocchi, con il quale non mi trovo del tutto d'accordo. Comunque, non è inopportuno riparlarne, perché l'argomento è interessante e perché consente qualche osservazione generale sui metodi delle nostre forze politiche, che è forse anche di maggiore interesse.

Che esista un problema dei licenziamenti nell'industria e un più ampio problema dello statuto dei lavoratori, non è dubbio. La discriminazione politica, la rappresaglia sindacale, l'intimidazione delle commissioni interne, sono cose che si verificano, e su larga scala. Che vi siano industrie chiuse a qualsiasi spirito democratico, nelle quali non si conosce legge che non sia la volontà del padrone nelle quali la personalità del lavoratore non è rispettata, è noto. Come si sia arrivati a questa situazione nel giro di pochi anni, a partire dalla grande paura che colse il mondo industriale negli anni 1944-45, non è difficile comprendere. Negli industriali, abituati nel ventennio fascista a non avere grane dalle loro maestranze, lo spirito e i metodi di quel tempo, passata la paura, hanno preso il sopravvento. Ma indubbiamente vi ha concorso una lotta politica, condotta dalle forze di sinistra e dalle organizzazioni sindacali su una linea e con mezzi che potevano trovare una giustificazione soltanto nell'attesa di un rapido e totale rivolgimento: il quale si rivelò presto come un miraggio, non senza che nell'azione politica e sindacale rimanessero disposizioni e abitudini prive di una rispondenza alla nuova situazione di fatto.

Ancora una volta, però, una grossa responsabilità per gli sviluppi della situazione e per i problemi che ci troviamo oggi di fronte, spetta alla classe politica, che esercita il potere da quasi un ventennio, con un *record* di stabilità, nonostante il continuo variare delle formule governative, che raramente si verifica. Ma questa classe politica, la cui preoccupazione principale è stata ed è quella di durare, si è sempre distinta per quella tecnica di governo che *Armand Carrel* chiamava il «governo per abbandono». La miglior soluzione di ogni problema pare, per essa, quella di lasciarlo marcire. E' una illusione che, in questo modo, il problema scompaia: viene il giorno che ce lo si ritrova davanti, più incancrenito e minaccioso che mai. Questo è avvenuto per i problemi sindacali e del lavoro.

Il legislatore costituente aveva fatto, anche a questo proposito, quello che poteva. L'art. 39 della Costituzione aveva indicato una via per conciliare il principio della libertà sindacale con l'efficacia dei contratti collettivi per l'intera categoria; l'art. 40, proclamando il diritto di sciopero nell'ambito delle leggi che lo regolano, aveva segnato al legislatore ordinario un compito che soltanto a lui poteva spettare. Il legislatore ordinario, in questo come in altri campi, non ha adempiuto ai suoi compiti. Noi abbiamo così oggi una situazione nella quale la pluralità delle organizzazioni sindacali non riesce a convergere in una contrattazione collettiva unitaria, dotata di efficacia per la generalità degli appartenenti alle categorie dei lavoratori. Si è cercato un rimedio nella legge per la cosiddetta estensione *erga omnes* dei contratti collettivi: una legge che le associazioni sindacali hanno rappresentata come una loro vittoria, mentre aveva, per esse, il significato di un'abdicazione. Quanto allo sciopero, l'incapacità di segnarne i limiti e di stabilirne le condizioni, come era previsto dalla Costituzione e come accade in ogni paese democratico, rischia di scatenare quel meccanismo di eccessi e di reazioni indiscriminate, che è causa di gravi pericoli per una democrazia.

Il discorso sulle garanzie che devono essere concesse ai lavoratori, di fronte ai licenziamenti individuali e collettivi, ha dunque una seria ragione d'essere: ma nasce da una carenza legislativa assai più ampia e che richiederebbe provvedimenti, anch'essi di ben maggiore ampiezza.

MENTRE si stava cercando di mobilitare l'opinione pubblica a favore della proposta di legge sulla giusta causa, si sono felicemente concluse, nello scorso mese di maggio, le trattative fra la Confindustria e le organizzazioni dei lavoratori — C.G.L., C.I.S.L., U.I.L. — per un regolamento collettivo della materia. Ne sono scaturiti un accordo sui licenziamenti individuali e uno sui licenziamenti collettivi, che migliorano in modo sensibile, rispettivamente, quello 18 ottobre 1950, esteso *erga omnes* con il D.P.R. 14 luglio 1960, n. 1011, e quello 21 aprile 1950.

L'accordo sui licenziamenti individuali, meglio chiarendo e precisando l'accordo precedente, introduce, in sostanza, una nuova figura di licenziamento, fra quelle previste dal codice civile. In base a questo, il datore di lavoro è libero di recedere dal contratto, quando lo voglia e senza essere tenuto a manifestarne le ragioni (salvo il rispetto del termine, nel contratto a tempo determinato, o un preavviso, nel contratto a tempo indeterminato), ma deve corrispondere al lavoratore licenziato un'indennità di anzianità, salvo che il licenziamento sia dovuto a colpa del lavoratore (licenziamento in tronco). Secondo i recenti accordi, il licenziamento senza colpa del lavoratore si sdoppia, dando luogo a due diverse figure: licenziamento per giustificato motivo, che dà luogo al pagamento dell'ordinaria indennità, e licenziamento senza giustificato motivo, per il quale, oltre l'indennità ordinaria, è dovuta un'altra, speciale indennità. Dal pagamento di questa il datore di lavoro si può naturalmente esimere ripristinando il rapporto di lavoro. E' prevista una procedura di conciliazione e di arbitrato, affidata a un apposito collegio.

Per i licenziamenti collettivi, si prevede egualmente una procedura di conciliazione, che si svolge fra le organizzazioni sindacali contrapposte; si stabiliscono certi criteri di scelta dei lavoratori da licenziare in caso di riduzione di personale; si concede ai licenziati un diritto di preferenza, nel caso di riassunzioni che avvengano entro l'anno dal licenziamento.

Il complesso di queste disposizioni sembra ragionevole. Le procedure prescritte dovrebbero limitare la possibilità di di-

scriminazioni e di rappresaglie. Il datore di lavoro non perde il diritto, che spetta a lui come al lavoratore, di recedere quando gli pare e piace dal rapporto di lavoro, ma un licenziamento ingiustificato costa caro. In particolare, sembrano opportune le distinzioni fra imprese, a seconda delle loro dimensioni. Per quanto concerne i licenziamenti individuali, si prevedono una procedura più spedita e ridotte indennità per le imprese con non più di 60 dipendenti; e quelle con non più di 35 lavoratori sono addirittura escluse, almeno per ora, dall'accordo. Per i licenziamenti collettivi, si prevede una riduzione di termini a favore delle imprese con non più di 100 dipendenti e si esonerano dalla procedura di conciliazione quelle con non più di 10 dipendenti. Se si tiene conto di questo sforzo di adeguamento alle esigenze delle varie imprese, secondo le loro dimensioni, gli accordi confederali, che d'altronde si applicano ai soli lavoratori dell'industria e nei limiti dell'efficacia oggi riconosciuta ai contratti collettivi, creano un sistema di una certa elasticità, che può adattarsi a una realtà complessa come quella del mondo produttivo.

Non conosce invece distinzioni di settore produttivo, né di dimensioni dell'impresa, la proposta di legge presentata alla Camera. Le sue disposizioni si applicano all'industria, come all'agricoltura, al commercio, come alle altre attività produttive o non produttive: vi è soggetto l'operaio della FIAT, come l'addetto a una stazione di servizio, la commessa della Rinascente come il garzone di bottega, la segretaria di una grande organizzazione commerciale come la dattilografa dello studio professionale. Né si fanno distinzioni di funzioni o di gerarchia: il direttore generale è posto sullo stesso piano dell'inserviente. Chiunque sia qualificato dalla legge come prestatore di lavoro subordinato ricade sotto quelle disposizioni. Le quali creano un congegno molto semplice: il licenziamento del prestatore di lavoro è consentito soltanto quando egli è in colpa o quando esiste un giustificato motivo. Se il motivo non è giustificato, a giudizio dell'organo giurisdizionale competente — che è per tutti, senza distinzione di valore, il pretore —, il licenziamento si dovrà ritenere, a tutti gli effetti, come non avvenuto; il datore di lavoro si dovrà riprendere il lavoratore licenziato; e questi avrà diritto a percepire tutte le retribuzioni, per il periodo durante il quale sia stato allontanato dal servizio.

Bastano questi cenni, per comprendere fino a qual punto questa proposta di legge dimostri di ignorare la realtà sociale nella quale viviamo, le linee generali dell'ordinamento in cui dovrebbe inserirsi, quelle elementari ragioni di buon senso che, alla sua lettura, istintivamente si fanno sentire. Verrebbe così voglia di limitarsi a dire che non è una cosa seria: e non parlarne più. Ma poiché non c'è dubbio che gli onorevoli proponenti abbiano avuto le migliori intenzioni di risolvere un grave problema e che essi si siano illusi di aver portato un contributo alla sua soluzione, tenteremo di esporre ordinatamente alcune fra le principali obiezioni che il disegno di legge solleva.

Il sistema è evidentemente tolto di peso dal nostro tradizionale ordinamento del pubblico impiego. L'impiegato pubblico, da noi, può essere licenziato soltanto quando ricorrano determinate condizioni e con l'osservanza di rigorose procedure. Contro il licenziamento, egli può ricorrere al giudice amministrativo, il quale, se lo ritiene illegittimo, lo annulla. In questo caso, l'impiegato è riassunto; ha diritto a tutti gli stipendi non percepiti; se occorre, si ricostruisce, come si usa dire, la sua carriera, dandogli anche le promozioni che avrebbe avuto nel periodo in cui è stato allontanato dal servizio. Che questo sistema possa dar luogo a inconvenienti gravi, è ovvio. Quando un'amministrazione, dopo una lunga causa, si vede annullare il licenziamento, talvolta per difetti di forma o per difficoltà di prova, ed è costretta a riprendersi l'impiegato licenziato, pagandogli 2, 3, 5, se non 10 anni di stipendio, ci si sottrae difficilmente al dubbio che tutto questo non abbia niente a che fare con la giustizia e con il saggio uso del denaro pubblico. Ma lasciamo stare gli episodi. E' il sistema stesso, nel suo complesso, quello che giustifica le più serie perplessità. L'esigenza di garantire l'impiegato pubblico dall'arbitrio non può essere negata. Si deve peró riconoscere che l'altissimo grado di stabilità dei nostri impiegati pubblici è una delle cause della rilassatezza del nostro personale amministrativo, dell'inefficienza, della disorganizzazione dei nostri uffici. Ed è certo che la tendenza a portare le nuove attività pubbliche fuori dell'organizzazione amministrativa tradizionale, il frequente ricorso alle aziende autonome, agli enti pubblici, alle società a partecipazione statale, dipendono in gran parte dall'eccessiva rigidità degli ordinamenti che regolano il personale statale. Hanno riflettuto le forze politiche che sostengono una illimitata estensione dalla giusta causa alle conseguenze di un trapianto di quegli ordinamenti, tali e quali, in tutti i settori di attività oggi regolati dal diritto privato?

LA NUOVA ITALIA

Anche più sorprendente è che la proposta presentata alla Camera abbia ignorato l'enorme varietà di rapporti ai quali si applicherebbero le sue disposizioni. I recenti accordi sindacali, già limitati in ragione delle parti contraenti, perché riguardano la sola industria e non comprendono i dirigenti, hanno sentito la necessità di fare, come abbiamo visto, distinzioni a seconda delle dimensioni dell'impresa. La proposta di legge parlamentare, che non conosce limiti di applicabilità, non ha sentito questo bisogno. I proponenti non si sono chiesti se un sistema così rigido si adatti a quel rapporto fiduciario che intercorre fra una grande società e i suoi massimi dirigenti; se esso sia tollerabile per quella folla di piccoli datori di lavoro, che si valgono dell'opera di poche persone o di una sola persona; se esso sia compatibile con quella sfera di rapporti umani che è propria alle più minuscole unità produttive. Come hanno potuto gli onorevoli proponenti non trovare un richiamo alla realtà nella loro stessa esperienza? Datori di lavoro non sono soltanto la FIAT e la Montecatini; datori di lavoro sono una gran parte degli italiani. Quanti sono coloro che si servono dell'opera altrui, di un impiegato, di un garzone, di un domestico, di un bracciante? E non sono datori di lavoro gli stessi sindacati, gli stessi partiti? Faccia ciascuno il suo esame di coscienza. Chi si sentirà di assumere un collaboratore, quando sa che potrà disfarsene soltanto attraverso un processo, trovando un giudice che ritenga fondati i motivi del licenziamento, sostenendo spese, rischiando di dover continuare a pagare una persona che più non gli serve?

A questi difetti fondamentali della proposta legislativa, si aggiungono quelli, secondari ma tali da renderla sempre più inaccettabile, che si rilevano nelle sue singole disposizioni. Se si richiede un giustificato motivo per il licenziamento, non si può limitarlo alle « esigenze obiettive di ordine economico dell' impresa », tacendo di tutte le altre ragioni (incompatibilità personale e ambientale, scarsa attitudine alle mansioni svolte ecc.,), che, pur non costituendo « giusta causa », nel senso di una vera e propria inadempienza del lavoratore, costituiscono una valida giustificazione del licenziamento. Ed è veramente singolare che l'art. 3 della proposta, dopo avere identificato il giustificato motivo nelle esigenze obiettive di ordine economico dell'impresa, soggiunga, ripetendo la disposizione dell'art. 2119, secondo comma, del codice civile, che il fallimento dell'imprenditore o la liquidazione coatta amministrativa non costituiscono di per sé giustificato motivo di licenziamento. Nel codice civile, questa disposizione significa che il lavoratore, per il solo fatto del fallimento e della liquidazione coatta, non perde il diritto al preavviso, nel rapporto a tempo indeterminato, o i diritti derivanti dal contratto a tempo determinato. Ma che il fallimento o la liquidazione coatta non bastino a dimostrare le esigenze obiettive di ordine economico che giustificano il licenziamento, ci pare una vera enormità. Aggiungiamo che la proposta incorre in un altro equivoco identificando, in ogni caso, la giusta causa nell' inadempienza del lavoratore, mentre, per il codice, è giusta causa quella che, per il datore di lavoro, come per il lavoratore, rende impossibile la prosecuzione, anche provvisoria, del rapporto. Infine, abbiamo già accennato che l'attribuzione indiscriminata delle controversie al pretore, senza limiti di valore, non ci pare opportuna.

Queste sono le ragioni per le quali la proposta non offre, a nostro avviso, una base di discussione.

Se una legge, quale quella che viene proposta, fosse approvata, quali ne sarebbero le conseguenze? Nel porsi queste domande, bisogna sempre fare i conti con il temperamento degli italiani, i quali hanno una notevole capacità di auto-correzione. La legge più balorda, attraverso tutti gli espedienti che si trovano per eluderla o per adattarla alle necessità, diventa inoffensiva. Ma, nei limiti in cui quella legge fosse applicata, le conseguenze mi sembrano chiare: contrazione delle iniziative; diminuzione dei posti di lavoro; minore libertà dei lavoratori di cambiar mestiere. Conseguenze che inciderebbero così profondamente, su una così notevole massa di interessi, grandi e piccoli, da rendere probabilmente impopolare una legge nata sotto l'insegna della demagogia.

Già nelle precedenti occasioni, mi era accaduto di dire che mi spiace di dovermi allineare sulle posizioni confindustriali, con le quali sono solito trovarmi in disaccordo. Ma è fatale che oggi, in Italia, chi non sia accecato dalla faziosità o non sia legato a una disciplina di partito, debba trovarsi, di volta in volta, in diversa compagnia. E qui veniamo al valore significativo che la proposta sulla giusta causa assume, per chi guarda ai metodi in uso nella vita politica italiana. I conflitti di interessi, le posizioni ideologiche offrono ampio motivo di divisione e di contrasto; ma, in ogni paese e in ogni tempo, esiste un sottofondo di realtà culturale, sociale, economica, che segna certi limiti al campo del dibattito e della lotta. Da noi, pare che si sia perso il senso del limite: e, con questo, si è persa un'unità di misura per giudicare che cosa sia possibile, che cosa sia impossibile. Chi si pronuncia per la soppressione dei prefetti, chi chiede un sistema tributario livellatore delle fortune, chi sostiene la necessità di un controllo sull'emissione e sulla circolazione dei titoli, si pone fuori gioco, è considerato un velleitario, incapace di dar vita a un serio dibattito politico. Eppure si tratta di modeste riforme, imposte dai tempi, dietro le quali c'è una larga esperienza di paesi che hanno un sistema politico ed economico non diverso dal nostro. Si può dire, quindi, in complesso, che noi viviamo in un'atmosfera pesantemente, ciecamente conservatrice. Ma ad un tratto puó venir fuori un progetto di legge urbanistica che toglie al proprietario, in tutto il territorio della Repubblica, il diritto di costruire, e cioè la principale manifestazione del diritto di proprietà; o una proposta di legge, come questa, che estende lo stato giuridico degli impiegati statali ai rapporti fra un artigiano e il suo unico collaboratore. E proposte di questo genere sono accolte con interesse, ottengono consensi dai settori più imprevisti.

Colpa dei tempi, nei quali pare che tutto sia egualmente possibile e impossibile. Ma colpa anche degli uomini: di una classe politica che conosce soltanto gli *slogans*, i motivi più adatti a destare le reazioni sentimentali dell'opinione pubblica, rifiutandosi di individuare una linea di sviluppo delle istituzioni e della società intorno alla quale si possa svolgere il dibattito politico [1].

LEOPOLDO PICCARDI

[1] Questo articolo era già composto, quando è venuta la notizia che la Corte costituzionale ha respinto l'eccezioni di illegittimità costituzionale sollevata contro l'art. 2118 Cod. civ. Non ne avevo parlato di proposito, per quel riserbo che impone una causa *sub judice*. Si può dire ora che, anche questa volta, la Corte ha trovato la parola giusta. Nel respingere l'eccezione di illegittimità costituzionale — e, su questo punto, non ci si poteva attendere altro — la Corte non ha mancato di adempiere a quell'alto compito di orientamento che, già in altre occasioni, essa ha dimostrato di volersi assumere, nei confronti del legislatore e dell'interprete. La Corte ha ricordato che la nostra Costituzione pone la piena occupazione come una delle esigenze fondamentali della nostra collettività; che la legislazione sul lavoro deve garantire la libertà sindacale, politica e religiosa; che a libertà di licenziamento, da parte del datore di lavoro, può oggi subire temperamenti, come è dimostrato dai recenti accordi collettivi. Il governo, raccogliendo questi suggerimenti, si disporrebbe a presentare un disegno di legge: e questo seguendo le direttive segnate dalla Corte, potrà risultare quello strumento articolato e flessibile che solo può corrispondere alla complessità del problema.

L'inventore fantasma

L'istituzione del brevetto sui farmaci servirà alle grandi industrie italiane — collegate coi grossi *trusts* stranieri — a registrare sotto il proprio nome i brevetti conseguiti dai ricercatori stranieri, facendo figurare un enorme costo di produzione per una ricerca scientifica inesistente e legittimando così gli alti prezzi e i corrispettivi profitti che taglieggiano i consumatori

DI GIULIO MAZZOCCHI

Se il progetto governativo per l'istituzione del brevetto sui procedimenti di fabbricazione dei farmaci sarà approvato dalle Camere, l'Italia sarà presto all'avanguardia nel campo della ricerca tecnologica farmaceutica. Per conseguire questo risultato non sarà neppure necessario che aumenti il numero dei nostri ricercatori, anzi: ai sessanta licenziati a Milano in marzo dalla Lepetit altri ben presto se ne aggiungeranno fra i duemila (contro i 400 mila degli USA e gli altrettanti dell'URSS) ricercatori attuali. Non si vede infatti quale interese potranno avere le maggiori farmaceutiche mondiali (Dow, Cyanamid, Rhone, Pulene, Home products, Armour, American Solvens, CIBA, Sandoz, Roche, Geigy, eccetera) a estendere a proprio nome i propri brevetti in Italia, dato che o in prima persona o con partecipazione in ditte italiane (Ledoga, Erba, Farmitalia, Istituto Sieroterapico) sono già massicciamente presenti sul nostro mercato.

Prendiamo la Dow: tra l'aprile e il giugno dell'anno scorso è divenuta proprietaria di almeno un terzo del capitale Ledoga (che con quell'operazione lo ha aumentato di 23,8 miliardi). La Dow Chemical Company è, su scala mondiale, la quarta delle chimico-farmaceutiche, con un miliardo di dollari di fatturato annuo il cui 48 per cento è prodotto da vendite di materie chimico-farmaceutiche. Le sue spese di ricerca sono ingentissime (i guadagni proporzionalmente ancor più): la sua presenza sui mercati esteri debole. I prodotti industriali sono soggetti a forti dazi, quelli americani finiscono pertanto per essere costosissimi sui mercati stranieri. Il guadagno inoltre che le ditte USA realizzano all'estero, anche quando non sia reimportato ma direttamente investito in loco, è soggetto alla stessa, forte e progressiva, tassazione che in madrepatria.

Il capitale americano preferisce perciò — quando possibile — creare consociate o compartecipazioni piuttosto che filiali estere. L'Italia è il paese ideale per investimenti di questo tipo nel settore farmaceutico: offre infatti, a differenza ormai che in altre branche dell'industria, dislivelli salariali ancora sensibili all'interno del MEC; è un paese politicamente ed economicamente abbastanza stabile per investimenti a lungo raggio; è infine un paese le cui industrie hanno alto prestigio soprattutto in Sud America e presso i paesi nuovi dell'Africa e del Medio Oriente: i nomi Erba e Lepetit sono marchi di garanzia e la seconda soprattutto di queste ditte vi ha ovunque filiali.

Si capisce quindi che nessuna ditta, americana soprattutto, avrà interesse a brevettare in proprio in Italia, a cedere poi i diritti brevettuali alla propria prestanome italiana e a vedersi portare quindi via dal fisco USA buona parte del grosso profitto, conseguente allo sfruttamento di tali brevetti in un mercato che non è più solo quello italiano ma che è (caso Lepetit-Ledoga) esteso alla Francia (da tre anni e con successo crescente: 28 per cento di aumento del fatturato nel 1964 rispetto all'anno precedente), Spagna, Portogallo, Turchia, Marocco, Ceylon, Sud Africa, nonché a tutti i paesi del Centro e Sud America. Converrà alla Dow passare sottobanco alla Ledoga i propri *segreti* perché questa brevetti in Italia a nome proprio: per ogni proprio brevetto, evidentemente, la ditta italiana segnerà al passivo quelle gigantesche spese che sono effettivamente necessarie a conseguire scoperte farmaceutiche. Queste *passività* concorreranno alla formazione del prezzo di vendita che sarà così altissimo ma ineccepibile e tanto più alto quanto più, parallelamente, con l'istituzione di un Servizio nazionale di Sicurezza, si riuscisse a contenere la ricettazione dei medicinali.

Il giorno in cui poi fosse giocoforza nazionalizzare il settore lo Stato si troverebbe in realtà, con la ricerca scientifica farmaceutica, non al punto bassissimo in cui è oggi ma addirittura più indietro perché nel frattempo sarebbero stati smontati i piccoli complessi di ricerca attualmente in atto. La sola strada, perciò, per non cadere nella serie di trappole legislative che da nove anni l'industria farmaceutica italiana va preparando, è quella di un'autonoma produzione farmaceutica di Stato che è possibile e vantaggiosa e può avere il suo punto di partenza in due organismi già vivi e vitali. Il « laboratorio » industriale delle Farmacie comunali di Reggio Emilia, che già produce varie specialità e l'Istituto Superiore di Sanità il cui statuto prevede la possibilità di produzione di antibiotici per « le pubbliche necessità », intese sia come necessità quantitative che come necessità di calmieramento dei prezzi.

L'astrolabio ha dedicato all'argomento più di un'inchiesta e numerosi articoli e non sembra quindi il caso di dilungarsi oltre sui vari aspetti del problema né di fornire dati di dettaglio. Una cifra però va qui riconfermata a dimostrazione della macroscopicità del problema. All'assemblea dell'Assofarma è stato affermato, il 20 maggio, che il valore del fatturato nazionale farmaceutico del 1964 è stato pari a 330 miliardi circa di lire. Il fatturato delle farmacie inglesi, per lo stesso anno e la stessa popolazione residente, è stato di duecento miliardi di lire. La spesa italiana sarebbe dunque più alta di quella inglese del 75 per cento, con risultati però assai più scarsi e meno omogenei: l'INAM spende in farmaci per i propri assistiti operai sei volte più che per i contadini, a loro volta i parastatali beneficiano di medicinali per il doppio di un operaio INAM e via dicendo. La differenza tra i due paesi è dunque già evidente: ma la realtà è anche peggiore.

Le associazioni industriali dei farmaceutici usano dare ogni anno la cifra globale del fatturato, tenendola di un terzo circa più alta delle spese che le Mutue denunciano. Viceversa le grosse farmacie, i complessi di farmacie comunali, denunciano nei propri bilanci proporzioni inverse: un terzo del fatturato è mutualistico, due terzi di libera vendita. Per questa via abbiamo già dimostrato, due anni orsono su questo giornale, che il fatturato farmaceutico italiano era superiore ai 600 miliardi. Ora abbiamo finalmente trovato la conferma deduttiva, assai difficile da raggiungere visto che tutte le nostre produttrici di medicinali sono modestissime al riguardo: non dicono mai quanto abbiano fatturato nell'anno.

La Ledoga ha però fatto un'eccezione, non lodevole, perché frutto di errore, ma utile. Nell'autunno del 1962 ha stampato un libriccino assai spoglio e modesto e in pochissime copie (al contrario di quanto fa per il proprio lussuosissimo materiale destinato a politici e giornalisti), in cui fra l'altro è contenuta l'affermazione che il suo fatturato era di 9,3 miliardi nel 1951, di 16,6 nel 1956 e di 31,2 nel 1961. Il fatturato è globale ma dall'esame dei rapporti d'investimento si ricava che la quota-parte di fatturato farmaceutico di quei 32 miliardi oscilla tra l'ottanta e il novanta per cento; dunque

un minimo di 25 miliardi. Il bilancio successivo (1961-62) ammette (senza più fare cifre reali) un aumento del fatturato pari all'11,76 per cento riferito al complesso tannino più medicinali, lamentando che il primo settore abbia avuto incrementi assai deboli: dunque per i farmaci l'aumento è stato assai maggiore di quello medio denunciato. Per il 1962-63 scompare persino la cifra percentuale dell'incremento, che però viene denunciato come più alto che l'anno precedente. Per il 1963-64 tornano le cifre percentuali dell'incremento: 8,44 nel complesso ma, si aggiunge questa volta, 10,66 per il settore farmaceutico « il cui andamento è stato soddisfacente nonostante la pesantezza congiunturale ».

Il calcolo, fatto sulla base citata, parla, in termini reali, di un fatturato farmaceutico Ledoga di 36 miliardi di lire (come minimo) per l'anno finanziario 1° luglio 1963-30 giugno 1964. Ora, per giungere al fatturato nazionale, è sufficiente sapere che, per ammissione di vari rappresentanti confindustriali alla Commissione parlamentare d'Inchiesta sui limiti alla concorrenza, al fatturato nazionale « concorrevano nel 1961 per il dieci per cento due sole ditte in parti uguali »: le ditte si chiamano Ledoga e Carlo Erba. Dunque i 25 miliardi incassati per vendita di medicinali dalla Ledoga nel 1961 rappresentavano il 5 per cento del totale nazionale, pari dunque a cinquecento miliardi di lire. Tenuto conto di quella cifra, tenuto conto che nei due anni successivi i responsabili dei sindacati industriali del ramo parlavano di incrementi di fatturato dell'ordine del dieci per cento, che il cav. Bracco ha detto diminuito, per il 1963-64, al sette per cento, se ne ricava che l'anno scorso in Italia si sono fatturati 650 miliardi tondi di lire di medicine.

Fatturato non vuol dire *comprato*: una cosa è il prezzo all'ingrosso (fatturato industriale) e un'altra è il prezzo al minuto (spesa nazionale). Non tedieremo il lettore con un altro complesso calcolo (che teniamo a disposizione di chi voglia esserne edotto), ci limiteremo a dirgli che gli italiani hanno versato l'anno scorso alle farmacie novecento miliardi di lire (di cui trecento attraverso le mutue) per acquistare medicinali: quattro volte più che in Inghilterra, due volte più che in Germania e Francia, poco meno che negli Stati Uniti!

Il senatore americano Kefauwer, concludendo alla vigilia dell'immatura scomparsa l'inchiesta sulle intese monopolistiche farmaceutiche americane, osservò che il Congresso avrebbe dovuto autorizzare un prezzo d'imperio anche per i farmaci e limitarne i brevetti alla durata di soli tre anni e con la cessione automatica delle licenze a terzi ogni qualvolta si scoprisse nel settore un'intesa monopolistica. In Italia si concede invece, nella situazione ben peggiore in cui siamo, il brevetto per dieci anni. Vi si pone, è vero, la clausola che le licenze brevettuali sarebbero automaticamente estese ai terzi che dimostrassero di poter produrre altrettanto bene e a prezzi inferiori, ma chi può prenderla sul serio? chi può credere davvero per questa via si stimoli la concorrenza tra giganti che marciano da anni di comune intesa su tutti i mercati mondiali e la cui concorrenza si esercita soltanto attraverso lo *spionaggio* industriale e il furto dei segreti, nella lunga e delicata fase che porta alla scoperta? E se poi lo Stato italiano, o qualche benefattore, volesse porsi a produrre in proprio per ottenere l'esatta cognizione dei costi industriali (senza dei quali non si può per legge stabilire se un prodotto sia venduto o meno a prezzo eccessivo), lo Stato si troverebbe di fronte al problema di dover ottenere la concessione del brevetto alle cifre stabilite dai detentori.

Si obietta che comunque i trattati istitutivi del MEC prevedono l'unificazione delle legislazioni, prime fra tutte quelle attinenti il commercio e l'industria. Obbiezione debole: il brevetto sui procedimenti può venir concesso, ma a patto che il suo sfruttamento sia automatico per tutti sulla base del pagamento di un canone prefissato. A esempio, il dieci per cento sul fatturato industriale ottenuto con una specialità medicinale prodotta sfruttando un brevetto. Questo è il solo tipo di brevetto che garantisca l'effettiva *libertà* del capitale, e il solo che contemporaneamente garantisca il capitale di trovare remunerazione per l'invenzione che con gran spesa ha raggiunto. Un simile brevetto — è evidente — spronerebbe inoltre enormemente i ricercatori isolati e indipendenti (universitari).

Un brevetto a cessione automatica sulla base di royalti prefissate lascerebbe infine aperta allo Stato la strada per un suo diretto intervento produttivo nel settore. Perché un giorno, comunque, vi si dovrà giungere. Il problema è ora di competenza delle Camere: già una volta, nove anni fa, il Senato ha respinto un disegno di legge governativo per l'istituzione del brevetto: vero è che l'attuale è migliorato, rispetto a quello, ma è anche vero che nel decennio la situazione farmaceutica si è gravemente peggiorata con una decuplicazione della spesa. Il ministro in carica dell'Industria non deve avere evidentemente al proprio fianco neppure l'ombra di un consigliere economico.

GIULIO MAZZOCCHI

Il Concilio e la bomba

DI ANTONIO JERKOV

NELLA lettera pastorale per la Quaresima 1962, intitolata « Pensiamo al Concilio », l'allora cardinale Montini, arcivescovo di Milano, scriveva che « il mondo non ha alcun rapporto pratico » con il Concilio ed aggiungeva che « l'autorità civile, oggi, a differenza di ciò che è avvenuto in passato, fino al Concilio di Trento compreso, è anch'essa del tutto estranea. Il processo di progressiva distinzione e separazione della Chiesa dallo Stato esclude ogni presenza della società civile in seno al Concilio '.

Da allora sono passati tre anni e l'ex arcivescovo di Milano, assunto oggi al potere papale, si è certamente reso conto che le cose stanno ben diversamente. Le interferenze politiche e diplomatiche in seno al Concilio e in Vaticano, in merito al documento sugli Ebrei, sono anche troppo note. Un altro problema, dove massima è stata l'interferenza (e lo è tuttora) della ragion di Stato, riguarda il documento con cui il Concilio si dovrà pronunciare sulla questione della guerra e sulla liceità morale delle armi nucleari. Com'è noto, tale problema è trattato nell'ormai famoso « schema n. 13 », la cui discussione era iniziata durante la sessione conciliare dell'anno scorso. Successivamente il documento è stato rifatto in molte sue parti e rappresenterà l'oggetto principale della prossima, ultima sessione.

Si può essere sin da ora certi che il problema della condanna o meno delle armi atomiche riaccenderà gli spiriti e le polemiche tra i vescovi e che alla battaglia, che si svilupperà nell'aula conciliare, non saranno estranee interferenze dei governi e degli Stati.

Per quanto riguarda il problema della pace e della guerra, il testo originale dello « schema n. 13 » condannava espressamente l'uso della bomba atomica e chiedeva la sua eliminazione con la motivazione che « le armi atomiche, batteriologiche e chimiche hanno degli effetti che superano ogni possibilità di controllo umano ». Questa tesi non aveva accontentato praticamente nessuno e sull'argomento si era svolta un'accesa battaglia.

L'aprì l'arcivescovo di Parigi, cardinale Maurizio Feltin. Nei verbali della riunione del 29 ottobre u.s. troviamo il testo del suo importante discorso, di cui possiamo citare i brani salienti:

« L'opinione pubblica attende soprattutto... una condanna definitiva della guerra e, in modo particolare, della guerra moderna... Lo schema dice molto opportunamente che è diventato umanamente impossibile pensare che la guerra sia, nella nostra era atomica, un mezzo adeguato per ottenere giustizia ad una violazione di diritti. Lo schema ha ragione di chiedere la proscrizione delle armi di massiccia e incontrollabile distruzione, dette A, B, C. Ma non basta, come molti credono ingenuamente, che la Chiesa parli perché la guerra sparisca dal nostro pianeta. Senza dubbio la Chiesa deve parlare, per testimoniare la verità. Ma tale parola deve avere quale scopo principale quello di provocare un'*azione* adeguata, presso coloro ai quali è rivolta ».

(disegno di Cannistraci) **Card. Ottaviani**

Del problema delle armi nucleari si è occupato in modo più specifico il cardinale olandese Alfrink, arcivescovo di Utrecht, nella riunione conciliare del 9 novembre u.s. In tale occasione egli criticò lo « schema 13 » per la sua insufficiente condainna delle armi atomiche, denunciando soprattutto il principio, secondo il quale il Concilio avrebbe dovuto condannare la bomba atomica, solo perché i suoi effetti non sono controllabili. Andando di questo passo, si rischia di dare l'impressione al mondo, affermava il cardinale Alfrink, che la Chiesa non è contro la bomba atomica, ma soltanto contro quella i cui effetti sfuggono ad ogni controllo. Ma, bisogna considerare che in questi ultimi anni i progressi tecnici permettono di fabbricare bombe nucleari con effetti certi e controllabili. Occorre, quindi, condannare l'uso di qualsiasi arma nucleare, se non si vuol dare l'impressione che la Chiesa ammette la legittimità delle guerre atomiche, distinguendo le « bombe sporche » da quelle « pulite ». Secondo il cardinale Alfrink, si doveva seguire l'insegnamento di Papa Giovanni, il quale nella « Pacem in terris » dichiarava molto esplicitamente e senza ambiguità: « La giustizia, la saggezza, il senso di umanità esigono... la proibizione dell'arma atomica ». Il cardinale citava poi anche le parole del defunto presidente Kennedy: « Se noi non distruggeremo le armi, queste ci distruggeranno ».

E' toccato al vescovo francese, monsignor Ancel, di illustrare un'altra incongruenza del testo conciliare, in merito all'arma nucleare. Il documento, notava monsignor Ancel, da una parte condanna la guerra e le armi nucleari e dall'altra parla della liceità della difesa contro una ingiusta aggressione. Ora, questa difesa per essere efficace deve usare le stesse armi che la minacciano. Nello stesso tempo, secondo il prelato francese, occorre agire contro tutte le guerre. A queste parole si sono aggiunte quelle del Patriarca e neo-cardinale, Maximos Saigh: « Noi non possiamo tacere per nessuna ragione... Lanci il Concilio un appello al mondo, che condanni ogni guerra nucleare perché si devolva l'impiego delle somme così risparmiate alla lotta contro la fame nel mondo ».

Ma questi discorsi non potevano piacere ai governi in possesso di armi atomiche e ad un certo numero di vescovi, che si sono mostrati preoccupati per gli effetti politici ed anche militari di una condanna morale delle armi nucleari. Nessuna meraviglia se il primo a contrattaccare sia stato il vescovo ausiliare di Washington, monsignor Hannan. Egli ha sostenuto che la tesi del documento, secondo la quale gli effetti dell'arma nucleare non sono controllabili, non è più esatta, poiché oggi esistono armi atomiche con effetto limitato. Quindi, se tali armi vengono usate in una guerra giusta contro obiettivi militari, ciò è moralmente lecito. Inoltre, secondo monsignor Hannan, non si possono condannare in blocco i paesi che producono armi atomiche per « assicurare la pace e la libertà ». Secondo il vescovo ausiliare di Washington, « nel dialogo con l'ateismo militante, noi abbiamo bisogno della piena libertà. La libertà è il fondamento della vita. Coloro che lottano per la libertà e rischiano la loro vita, per assicurare la libertà al loro popolo, sono degni di elogio e non di biasimo ».

A questa tesi americana si è aggiunta subito, nell'aula conciliare, la voce inglese. Parlando a nome di tutto l'Epi-

scopato britannico, l'arcivescovo di Liverpool, monsignor Beck, ha ripetuto quanto ha detto monsignor Hannan, sostenendo poi che, se anche si dovesse condannare l'uso delle armi nucleari, nessun principio morale può vietare la fabbricazione di tali armi. Anzi, il Concilio deve esprimere il suo rispetto ai capi di Stato e di governo, i quali hanno la grave responsabilità di proteggere la vita dei cittadini e il patrimonio della nazione. Essi li devono proteggere, certo, con mezzi pacifici, ma può succedere che la pace si salvi soltanto con la minaccia della rappresaglia e allora l'arma atomica diventa così un mezzo di dissuasione. « Non condanniamo perciò coloro che assicurano, in tal modo, una pace fragile », ha concluso il portavoce britannico. Contro questa tesi di monsignor Beck si è pronunciato l'arcivescovo gesuita inglese, monsignor Roberts, ex titolare dell'arcidiocesi di Bombay. Monsignor Roberts non ha potuto però pronunciare il suo discorso nell'aula conciliare, dato che, con un pretesto protocollare, gli venne negata la parola, ed è stato costretto a fare le sue dichiarazioni alla stampa, chiedendo al Concilio una condanna senza riserve, totale e definitiva, di tutte le armi atomiche.

Polemizzando nell'aula conciliare con le tesi anglo-americane, il vescovo di Laval, monsignor Guilhem, ha chiesto l'assoluta proibizione e la totale distruzione delle armi atomiche, biologiche e chimiche. « Lo schema afferma opportunamente, ha detto monsignor Guilhem, che l'uso di tali armi supera ogni giusta proposizione. Di conseguenza, nessun principio morale può giustificare l'uso di tali armi. Io elevo con orrore la mia protesta contro un simile « genocidio » e ritengo che noi dobbiamo esprimere solennemente la nostra indignazione. Pur condannando l'uso delle armi atomiche, alcuni ritengono tuttavia che una riduzione degli armamenti sia per ora impossibile e credono che soltanto un certo equilibrio nato dal terrore atomico possa assicurare la pace. Noi, al contrario, pensiamo che la pace deve basarsi prima di tutto sulla mutua comprensione e sul dialogo... ».

Com'è noto, durante la sessione conciliare dell'anno scorso, il dibattito sulla condanna o meno delle armi atomiche non fu ultimato. Da diversi mesi il problema è tornato di nuovo nei meandri delle commissioni degli esperti e della diplomazia segreta.

Alcune indiscrezioni attendibili affermano che, nel corso degli ultimi mesi, gli aspetti politici del problema sono stati discussi in diversi modi tra il Vaticano e vari organi occidentali, sia direttamente sia tramite i vescovi locali. E, come risultato di tali contatti, la esigenza della cautela politica è prevalsa sul « comandamento divino », « non uccidere ». Nei giorni scorsi gli esperti vaticani hanno modificato il testo dello « schema 13 », relativo al problema della guerra e delle armi. Il nuovo testo fa distinzione tra guerra totale di aggressione e guerra difensiva contro « attacchi ingiustificati »). In questo secondo caso, il nuovo testo ammette anche l'uso di armi atomiche, tattiche o di altro tipo. Evidentemente, è prevalsa la tesi politica, sostenuta dai vescovi (e dai governi) inglese e americano, mentre i vescovi francesi continuano ad opporsi alla nuova formulazione.

In questa svolta, che ha portato alla stesura del nuovo testo conciliare, il peso dell'Episcopato inglese è stato determinante. Ciò è stato confermato proprio in questi giorni da alcune pubbliche dichiarazioni fatte dall'arcivescovo cattolico di Westminster, cardinale Heenan. Dopo aver detto che dal punto di vista delle vittime non è molto importante stabilire quale tipo di bomba o di arma li abbia uccisi, il cardinale ha aggiunto che « un governo ha il diritto ed anche il dovere di possedere tutte le armi che trattengono un nemico » e che non è lecito affermare che « i cristiani debbono disarmarsi e lasciare le loro famiglie ed il loro paese alla mercè del nemico ».

Queste dichiarazioni ed i fatti che abbiamo illustrato dimostrano quanto la Chiesa si sia allontanata dall'insegnamento di Giovanni XXIII, il quale nella « Pacem in terris » sosteneva con semplicità e fermezza, senza attenuanti: « atomica arma interdicantur ».

ANTONIO JERKOV

La vittoria di Defferre

Centro-sinistra alla francese

Se la federazione di centro-sinistra proposta da Defferre andrà in porto la SFIO sarà il primo dei partiti socialisti europei a dare formalmente le dimissioni. Nessun socialista in Europa ne piangerà: le stesse cose che può fare un partito socialista demarxistizzato, le può fare una federazione demosocialista, che punti sullo stato di benessere e sull'efficienza e sia capace di andare al potere e di gestirlo con continuità.

DI FEDERICO ARTUSIO

Fino alla vigilia, a Clichy, nessuno dava per scontata la vittoria di Defferre al congresso della SFIO. E a rigore anche adesso, dopo che la sua mozione ha prevalso, s'è costato che Mollet, dopo tutto, resta segretario, e persino con un certo incremento di forza. Tuttavia se l'apparato ha resistito, il successo politico del « defferrismo » è il dato nuovo della politica francese nel 1965. De Gaulle non teme che qualcuno possa sorpassarlo alle presidenziali del prossimo dicembre. Ma non si può contestare che Defferre sia stato il solo, sinora, a partire per la prima tappa del viaggio al di là del gollismo.

Come sia potuto accadere, lo ha in parte detto lui stesso. La SFIO è un partito vecchio, consunto. La base s'è venuta sempre più restringendo, è passata dai 320 mila iscritti del 1945 a poco più di 70 mila a distanza di vent'anni. E' segno che non basta una burocrazia lealista e pedante a conservare la fiducia popolare in un partito che ha perduto slancio ideologico ed ha praticato tutti i tatticismi. Ma l'ultima fase della *déblache* è stata preparata, a distanza, da de Gaulle da un lato, dal Defferre dall'altro.

Subito, quando apparve all'orizzonte come un nuovo leader del partito, Defferre si diede un atteggiamento del tutto diverso dagli esponenti tradizionali. C'era in questi, sempre, uno sforzo di immedesimazione col popolo, con un certo mito o immagine del popolo, anche quando si trattava di intellettuali raffinati come Leon Blum. Defferre non si è dato mai questo atteggiamento. E' da anni sindaco di una città dove la lotta politica è verbalmente violenta, qualche volta lo è fisicamente, e dove si apprezza prima di tutto il gioco deciso, l'abilità, una certa sicura superiorità dei leaders. Defferre ha tutte queste doti: abbordabilissimo, è nello stesso tempo l'uomo di cui si rispetta il tempo, perché è denso di azione, prezioso. Tra il giornale, il municipio, le questioni del porto, le relazioni con la *élite* commerciale della città, cui appartiene per legami di famiglia, Defferre è da anni, a Marsiglia, un capo. E' almeno dal '58 un politico di statura nazionale, quando nell'ambito della SFIO (di un partito che aveva dato ad Algeri un Premier come Mollet e un governatore come Lacoste) egli parve rivelarsi un liberale, perché un suo « piano » consentiva in ipotesi, per l'Algeria, una « indipendenza » alla quale sarebbe mancata solo l'autonomia della politica estera, della polizia, dell'esercito, e della giustizia. Defferre allora si pronunziò per De Gaulle (mentre Mendès era passato a una dura opposizione), sostenendo che lui solo avrebbe potuto realizzare un progetto del genere. Tuttavia fu più cauto che non Mollet, nel « portare » il Generale; e oggi può far dire in giro, senza menzogna, che lui, almeno, al governo « personale » di de Gaulle non ha mai appartenuto.

Non credemmo allora, e non crediamo neanche adesso, a un anticolonialismo classista di Defferre. Non nascondeva di raccomandare così caldamente la fine delle ostilità, perché queste bloccavano l'intera circolazione dei rapporti commerciali tra la Francia e il Nordafrica: generoso dunque come un programma socialista, il suo punto di vista coincideva però esattamente con la richiesta della borghesia marsigliese più spregiudicata, quella degli scambi, del commercio all'ingrosso, e dell'armatoria. Piaccia o non piaccia, quest'uomo ha sempre avuto il coraggio della sua posizione e delle sue idee. Calvinista e a suo modo severo, esprime il socialismo meridionale di una città dove la presenza di un forte partito comunista spinge a destra; un socialismo che ha le sue effettive sezioni nei cabarets e nei bistrots, e ricusa di imprigionarsi nella scolastica delle forme tradizionali dell'apparato. Quando Defferre ricomparve di nuovo con una posizione « nazionale », levandosi come l'anticandidato nei confronti del generale, la sua statura era ancora migliorata, perché profittava di un nuovo modello, il kennedismo. Era l'esempio più generale, per contrapporsi al Generale; lo era anche per uno, che volesse presentarsi come un redentore sopra i partiti, unica formula che non dovesse incappare nella malafama assicurata da de Gaulle al partitismo.

Come de Gaulle (e al pari di un presidente americano) Defferre prometteva ora l'Esecutivo stabile, la scelta di una politica di legislatura da parte dell'elettorato; contro la prosopopea gallonata del generale, e il vanto dell'arma nucleare, Defferre esibiva l'altra immagine della Francia, la Francia grassa dei commerci e civile nel suo cosmopolitismo; contro la bigotteria della casta militare, la laicità della prima e della terza repubblica; contro la patria chiusa in se stessa, una iniziativa europea; contro i piani di stabilizzazione di Giscard, le vedute di una programmazione democratica, non fatta per piacere subito alla Confindustria, ma non disadatta alla larghezza di vedute dei « Jeunes patrons ». A questo punto Defferre si era accampato sulla propria « frontiera », digiuno delle parole d'ordine classiste sempre meno sensate in un partito di ceto medio e di iscritti prevalentemente maturi.

Non restava che preparare lo strumento per dare vita al programma. Certo Defferre non poteva lavorarsi le maggiori federazioni del Nord, le sole ancora operaistiche, e, per le loro dimensioni, le meglio controllate dal segretario Mollet. Ma il sindacato di Marsiglia badava a trovarsi alleanze anzitutto nella pubblica opinione. Quanto a Mollet, la tattica da seguire era la stessa che de Gaulle ha insegnato a tutti, e che consiste nel saper resistere sul « no ». Defferre aveva già fatto la prova, ricusando sempre, perentoriamente, qualunque discussione programmatica con i comunisti. Ora aspettava solo la occasione di dire no a Mollet.

A Clichy, Mollet ha perduto perché è stato il primo a smettere di contrastare. Defferre era disposto a ritirare subito la candidatura presidenziale, se non gli avessero consentito di tentare la sua Federazione democratica e socialista. Mollet non poteva fare altrettanto, cioè dimettersi da segretario se avesse dovuto prevalere Defferre. La ragione è semplice: la SFIO non avrebbe avuto altro candidato capace di

raccogliere voti centristi, sfidando sul suo terreno il gollismo; ma un segretario di partito, anche meno sfiancato ormai di Mollet, la SFIO lo avrebbe sempre trovato. Defferre fa da due anni il suo curricolo, e la sua propaganda decisa di leader pluripartitico, Mollet non ha mai smesso di simulare una tattica socialista per la politica più conservatrice e incapace di iniziative. Persino il colpo delle alleanze elettorali con i comunisti, che egli poteva giocare come personaggio autentico di destra, non ha corrisposto mai alla riscoperta di un partito operaio con il quale fare i conti, ma solo ad una piccola speculazione sul bisogno comunista di inaugurare una tattica elastica, per raccogliere un reddito non solo più alto, ma più vario di elettori. Insomma, a molti in Francia può dispiacere che la SFIO abbia incominciato a contare i giorni della sua fine: ma non si può dire che la sopravvivenza che le assicura Mollet sia ancora un modo di vivere.

Detto questo, bisogna vedere chiaro nella posizione ora aperta da Defferre.

Se andrà in porto, la prima conseguenza sarà davvero, a breve termine, la fine di una « firma » socialista vera e propria in Francia. In politica nulla è eterno e può darsi che la sigla socialista venga ripresa ancora a scadenza di pochi anni. Però, oggi come oggi, Defferre non bara quando pensa a una graduale fusione, sotto forma federativa, della SFIO con partiti e movimenti che egli dichiara di democrazia progressiva. E' una terminologia volutamente generica, che consente alla SFIO di fare un centro sinistra invece che un centro puro e semplice: ma è anche una terminologia che non pone limiti preclusivi, personalmente, contro nessuno; e che si mantiene nella massima approssimazione ideologica per captare l'elettorato più vasto possibile. Una cosa sembra certa, la « federazione » accetterà una guida socialista, come del socio più forte, solo se questo non pretenderà di associare gli altri membri sotto le insegne tradizionali di un partito di classe. L'idea di partito come guida di massa; di una bandiera che costituisca l'antitesi della proprietà privata delle aziende industriali e commerciali; di un rapporto intrinseco e inseparabile con le richieste di un determinato sindacato — questi fattori assolutamente tipici di qualunque partito di classe, si allontanano. Si tratta di allearsi con un partito interclassista, quale l'MRP; e di associarsi ad un altro, come il radicale, che ha sempre difeso in Francia l'iniziativa privata e la formazione dei prezzi (e dei salari) sul mercato. Ora non si può volere nello stesso tempo lo scioglimento dei partiti e la conservazione delle loro caratteristiche. La Federazione nascerà all'insegna della negazione dell'ideologia; del pragmatismo; del programma a breve termine, verificabile sui fatti. Non solo: ma sino alla presa del potere. tutte le finalità programmatiche di una federazione « democratica e socialista » non sono che parole d'ordine, non contengono nessun impegno di agitazione o di pressione, non hanno da tradursi in un'azione parlamentare concordata di stretto impegno. Quest'ultimo semmai incomincia dopo il 1967, cioè dopo le prossime elezioni politiche.

Defferre non è il liquidatore di un partito, che continuerebbe a reggersi, qual'è oggi. con la rigidezza di uno scheletro; ma è certo il liquidatore di una formula, che non è stata mai a lungo in Francia. per i socialisti. una modalità rigorosamente marxista, ma che, dopo tutto, era impegnata in modo rigoroso a un indirizzo di classe. e di lotta contro l'ordinamento padronale.

Con la Federazione, questo tipo di partito finisce. Nella storia del socialismo occidentale. è un avvenimento importante come lo sono le dichiarazioni di principio. Il socialismo occidentale non è più in nessun paese un movimento rivoluzionario; vi sono partiti favorevoli all'economia di mercato, come quello tedesco; altri che non si sono votati di certo alla fine di una politica di influenza mondiale, come il laburista. Ma se Defferre riesce nel gioco, se fà l'accordo con democristiani e liberali, se entra in campo la federazione con disciplina unitaria e candidati federali, la SFIO sarà il primo dei partiti socialisti europei a dare formalmente le dimissioni. Nessuno dei partiti socialisti europei ne piangerà: da troppo tempo non veniva ad alcuno di essi, dalla SFIO, uno stimolo ideologico, o un esempio pratico degno di essere raccolto. Ma le dimissioni della SFIO sono un segno sincero, un riconoscimento senza esitazioni di decrepitudine e di inutilità. Molti pensavano ancora che per l'Europa occidentale la curvatura socialista restasse imprescindibile; invece no. Le stesse cose che può fare un partito socialista demarxizzato, le può fare una federazione demosocialista, dove il partito non c'è più, dove la quota di associazione non si calcola più su uno stipendio operai, dove le bandiere rosse sono molto meno necessarie che quella nazionale. I partiti socialisti possono morire. Un secolo di socialismo è già troppo per lo sviluppo del capitalismo europeo, o almeno francese; basta, o è meglio, qualche cosa di meno e qualche cosa di più. Pare che Defferre se la prenda, se gli dicono che tradisce il socialismo, e ha ragione. Non tradisce, accantona; cerca, per uno stato di benessere e di efficienza, uno strumento che abbia queste due qualità: la forza di andare al potere, la forza di rianimare l'interesse dei cittadini. Defferre sente che la Francia, più che di socialismo, ha bisogno di progresso economico nella stabilità politica. Molto meno, forse, di quanto promette de Gaulle: ma per più tempo; per una sesta repubblica che non conti su pochi anni la sua esperienza. Una Sesta come la Terza, almeno.

— *Un jeune patron ne parle qu'à son tour, et son tour ne vient que quand il est vieux...*

L'Express, il giornale che ha promosso e lanciato la candidatura Defferre, punta ora sulle forze del capitalismo moderno contrapponendo i « jeunes patrons » al vecchio capitalismo ancora a cavallo del secolo XIX

Sappiamo già che Mendès ha giudicato la mossa di Defferre un « affare » di comune centrismo, e crediamo che non abbia torto. Ma Defferre, se non è una parola nuova, è almeno la transizione necessaria al postgollismo. Non si può cavare sangue da un popolo, cui de Gaulle ha così da poco donato la liberazione dagli incubi e dagli scrupoli di coscienza. Defferre conta evidentemente su questa convalescenza: pensa che ne sarà lui l'amministratore.

Questa politica potrebbe bene meritare un nome: la politica delle cose (anziché dei miti, o dei sacrifici, o delle lotte, o delle idee). Defferre non promette di più, ma ha forse il dono di far sentire che le cose non meritano il nostro disprezzo, visto che le usiamo e non possiamo fare a meno di usarne. L'avvio a una democrazia borghese capace di riscavare alcune sacche di miseria e depressione, di far combaciare il progresso sociale con la rinunzia alle ambizioni nucleari, di neutralizzare l'indifferenza democratica con la garanzia della stabilità del governo: bene, se tutto questo ha come prezzo la fine di una ipocrisia, quella di un partito socialista che non ha più né idee né pratica socialista, è un prezzo, pensa Defferre, che si può pagare.

C'è una sola condizione, tuttavia, perché questo « vuoto » nel quale Defferre vuole prendere posto con la sua federazione, e che resta, strategicamente, un vuoto egualmente, sia davvero occupato. E che Defferre vinca. Il peggior guaio del defferrismo, sarebbe che esso risultasse, preso in mezzo da gollisti e comunisti, una focaccia larga e schiacciata, secca sin dal nascere. Cioè che i tre partiti collegati prendessero meno voti, meno fiducia, che non le singole vecchie formule ideologiche.

Certo l'MRP è pronto a aderire, solo perché spera in un cambiamento che gli restituisca la capacità di alzarsi da terra. I radicali hanno subito erosioni pesanti, dal tempo in cui furono i mendesianin, i primi, a staccarsi; qualche buon successo elettorale nelle amministrative, come a Lione nel marzo scorso, non basta a restituire la fede di un partito dell'avvenire. Il problema di Defferre è dunque quello di vitalizzare tre formazioni in squallore, dotandole di un vincolo, che dovrebbe anche essere un fermento. E' di questo che nessuno oggi si sentirebbe sicuro. La difficoltà di giudicare la nascita della Federazione socialista e democratica sta nel fatto, che non si è ancora chiarito se sia una iniziativa nata sulla riviera opposta a de Gaulle, con una formula di antiregime, oppure di una filiazione del gollismo, prodotta dalla sua polemica antipartitica ma sostanzialmente figlia dello stesso spirito di crisi. L'idea di porre ad effetto formazioni più vaste dei partiti tradizionali, di creare anzi organismi interpartitici, è, all'origine, un'idea di Soustelle, il vero creatore del gollismo come organizzazione per il potere. L'idea di liquidare il partito di classe per surrogarlo con un consorzio di forze allotrie, che al vertice mettono in atto un programma cui rimangono estranee le masse, è magarri essa il frutto di quelle posizioni liberali, che dato il nome di liberalsocialismo e che non si esercitano a contatto con nessuna categoria sociale ma che anche il gollismo accetta nel dato gradualismo moderato per chiamarvi la borghesia dei servizi e delle professioni, e magari la « nuova classe » delle industrie più avanzate.

Ora vedremo che cosa sarà, nella pratica, questa federazione. Una confusione però sembra debba essere evitata subito. Anche sulla stampa italiana si è parlato di qualche cosa di simile alla costituzione di un laborismo francese. Bisognerebbe non dimenticare che il L. P. è nato da una prassi sindacale alla quale esso, come partito, è rimasto strettissimamente legato: la Federazione di de Gaulle su questo terreno morde molto poco. Non laburismo francese, ma centro sinistra di un paese ricco e assetato di ordine: questo è Defferre, come portabandiera. Da rispettare s'intende; ma non più in là di così.

FEDERICO ARTUSIO

L'Africa moderata e il neocolonialismo

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Mentre in Asia « rivoluzione » e « contro-rivoluzione » sono giunte a contatto diretto con la guerra aperta, mentre in America latina l'esclusivismo *yankee* si esercita contro ogni tentativo di uscire dalla dura legge dei regimi militari, anche l'Africa — che del cosiddetto « terzo mondo » costituisce il fattore più debole, più soggetto alle influenze, ma nello stesso tempo meno condizionato, almeno in via definitiva, perché tutte le alleanze versano ancora in uno stato fluido — partecipa alla tematica generale che caratterizza le relazioni internazionali. Anche in Africa esiste un fronte rivoluzionario, contro cui agiscono le forze coalizzate della conservazione, alleate di fatto contro gli ultimi bastioni coloniali. Anche in Africa l'Occidente ha stabilito, in virtù di un processo di decolonizzazione di cui si è avuto spesso l'occasione di rilevare la natura di compromesso, dei rapporti speciali con certe *élites* dirigenti, psicologicamente o economicamente interessate al *containment*: il caso del Congo ha provato quanto vicina sia l'Africa alle involuzioni della guerra fredda e persino ad una più o meno estesa « vietnamizzazione ».

In termini di « sfida » fra « mondo libero » e « comunismo internazionale », l'Africa è certamente meno caratterizzata rispetto al resto dell'area coloniale: la Cina è lontana e la « Cuba africana », malgrado l'insurrezione a Zanzibar del gennaio 1964 ed il programma socialista di Ben Bella, deve essere ancora inventata. Protetto da un rigoroso senso d'autonomia, il nazionalismo negro-africano ha sempre evitato di assumere impegni simili ad una « satellizzazione ». Ne ha preso atto anche l'Occidente che ha rinunciato all'edizione africana della SEATO e della CENTO. Le condizioni da cui muove il nazionalismo in Africa, d'altronde, senza partiti comunisti validi, senza ceti proletari organizzati, con delle masse contadine politicamente immature, non sembrano conciliarsi facilmente con una rapida ideologizzazione della spinta anti-imperialista, che pure esiste, allo stato potenziale, in dimensioni esplosive: il Congo, ancora una volta, con il precipitoso riflusso dell'ondata rivoluzionaria, che si è ritirata come si era estesa, al di fuori di una vera e propria mobilitazione della popolazione rurale, la sola che in Africa possa contestare un'emancipazione che abbia l'ambizione di essere integrale, dà la misura della fragilità di quelle « eccelelnti condizioni prerivoluzionarie » rilevate nel corso del suo viaggio circolare in Africa da Chou En-lai. Gli stessi regimi africani assistiti dall'URSS o ai quali la Ci-

na attribuisce formalmente una funzione positiva, di punta, nel movimento anti-imperialista (come l'Algeria, la RAU e il Ghana o il Congo-Brazzaville) non possono essere definiti socialisti che a prezzo di una notevole forzatura interpretativa.

E' vero però che l'Africa rappresenta, globalmente e più intensamente in alcuni schacchieri particolari, un fattore essenziale del sistema imperialista, nella sua accezione più vasta e articolata. Si giustifica così — anche perché nessuna posizione è veramente perduta — l'impegno con cui le potenze occidentali, dopo aver accuratamente preparato una decolonizzazione ispirata al paternalismo e ai patteggiamenti, cercano di consolidare i centri di potere, diretti o indiretti, sopravvissuti all'indipendenza della più parte dell'Africa. Con una differenza dagli altri continenti: in Africa, gli Stati Uniti, che pretendono, a buon diritto dati i rapporti di forza, di subordinare alla propria *leadership* tutto lo schieramento anti-comunista, sono praticamente degli estranei; non sono né i detentori della rete di condizionamenti che confluiscono in quell'influenza denominata « neo-colonialismo », come nel sub-continente americano, né gli eredi del colonialismo classico, come nel sud-est asiatico.

Oltre alla dialettica, sfumata, del conflitto Est-Ovest, inevitabile è pertanto una concorrenza all'interno del mondo occidentale, che vede come principali protagonisti Stati Uniti e Francia: la Gran Bretagna si mantiene sullo sfondo, concertando la sua azione con Washington. La politica del Belgio è circoscritta al Congo ed è anch'essa indistinguibile da quella americana. Un episodio importante di questa duplice competizione si è consumato di recente, con l'adesione del Congo di Tshombe all'Organizzazione comune africana e malgascia (OCAM).

L'OCAM è l'ultima sigla, in ordine di tempo, sotto cui si sono raggruppati gli Stati africani d'espressione francese: è stata istituita a Nouakchott il febbraio scorso, rovesciando la politica che — in contrasto con la Costa d'Avorio di Félix Houphouët-Boigny — era stata fatta valere dal Senegal nel 1964, con lo scioglimento della precedente organizzazione, l'Unione africana e malgascia (UAM). Il Senegal infatti, che ha sempre auspicato il reingresso nel gruppo della Guinea e del Mali, approfittò della costituzione dell'Organizzazione dell'unità africana (OUA) per affermare l'incompatibilità dell'organizzazione panafricana con i particolarismi dei blocchi. La Costa d'Avorio si oppose, sostenendo che l'UAM aveva un suo compito da adempiere, politicamente ben definito, e non si rassegnò mai pienamente al fatto compiuto. L'occasione per la rivincita si presentò con le divisioni che la guerra civile nel Congo — con l'aiuto decisivo ricevuto da Tshombe dall'Occidente e dal Sud Africa — ha prodotto in Africa, inasprendo le fratture che l'OUA aveva solo provvisoriamente composto.

Una volta accertata la riapparizione, di fatto se non di diritto, dei blocchi, la Costa d'Avorio ha ottenuto che i paesi dell'Africa ex-francese riesumassero le vecchie istituzioni comuni. Per togliere ogni dubbio sul significato della decisione, la fondazione dell'OCAM coincise con una campagna di denunce e denigrazioni contro il presidente del Ghana Kwame Nkrumah, accusato di essere l'animatore di tutte le azioni « sovversive » che turbano l'Africa: un fallito attentato contro il presidente del Niger Hamani Diori, in aprile, subito collegato alla politica del Ghana, giovò alla causa, intensificando e dramamtizzando le polemiche. Le smentite di Nkrumah non sono bastate a convincere Houphouët-Boigny a desistere dal suo attacco: per rendere più completo il suo successo e più consistente il blocco di cui detiene la *leadership*, il presidente ivoriano ha anzi imposto, contro l'opinione di alcuni *partners* e contro la velata opposizione dello stesso de Gaulle, l'ammissione del Congo-Léopoldville all'OCAM. L'adesione è stata perfezionata nel corso della sessione straordinaria di Abidjan del 26 maggio.

L'« operazione Congo » non è andata in porto senza scompensi: troppo vivi sono i risentimenti che il solo nome di Tshombe solleva in Africa. Alcuni governi si sono rifiutati di ratificare la « legalità » del governo di Tshombe, che è indubbiamente uscito rafforzato dalle elezioni e dalle ultime offensive militari contro le postazioni dei ribelli ma che continua ad essere riparato da un esercito sostanzialmente « straniero », e non si sono allineati all'iniziativa della Costa d'Avorio: si tratta del Camerun, della Mauritania e del Congo-Brazzaville; il Senegal e la Repubblica centrafricana hanno invece, con qualche reticenza, accettato l'orientamento della maggioranza. Quanto alla Francia, il gen. de Gaulle avrebbe ritirato la precedente opposizione, nella prospettiva di un aumento del peso della « presenza » americana, e allo scopo di assicurarsi un principio d'influenza anche sul Congo. Un analogo tentativo di recupero sarebbe in atto con la Nigeria, altro autorevole membro dell'Africa moderata.

Con l'adesione del Congo, l'OCAM ha perduto la passata omogeneità: è incerto se i governi assenti ad Abidjan si spingeranno al limite della rottura, ma è certo che il blocco ha cessato di essere l'alleanza dei paesi francofoni *tout court*, legittimata da una storia, da tradizioni e da un sottofondo culturale comuni. E' diventata un'alleanza con una sua precisa ideologia, ed i ripetuti attacchi contro la rivoluzione impersonata dal Ghana e « esportata » da Nkrumah la qualificano senza attenuanti come la centrale della contro-rivoluzione: il distacco della Costa d'Avorio e dei suoi alleati dal nazionalismo militante è ormai tanto marcato che questi governi hanno stabilito persino di disertare la conferenza afro-asiatica di Algeri, che annovererà fra i partecipanti, fra gli altri, paesi come il Giappone, la Turchia e l'Iran, la cui fedeltà all'Occidente non è in discussione. Dopo il Congo è probabile che altri paesi, come il Congo estranei all'Africa francofona, dalla Nigeria al Malawi, come il Congo vcini all'indirizzo moderato e pro-occidentale della Costa d'Avorio, chiedano di essere ammessi all'OCAM. Una simile svolta implica, come è chiaro, una grave minaccia per la sorte dell'OUA, di cui l'OCAM è risoluta a boicottare la prossima conferenza al vertice, con il pretesto che la sede prescelta è Accra: umiliando Nkrumah, l'Africa moderata finirà inevitabilmente per indebolire l'OUA, con conseguenze irreparabili non solo per l'unità africana avviata faticosamente ad Addis Abeba ma anche per la liberazione del continente dal colonialismo e dal razzismo.

Come si è detto, all'origine dell'offensiva contro il Ghana sono le accuse di « sovversione », che in Africa assolvono alla stessa funzione di quelle di « aggressione » cui ricorrono gli Stati Uniti. Da quando sono stati aboliti, pressoché in tutto il continente, i sistemi politici democratico-parlamentari, la vita politica africana si svolge necessariamente entro i termini rigidi di una contrapposizione violenta: in difetto di mezzi legali di contestazione, governi ed opposizioni, rispettivamente, usano di regola repressione e insubordinazione, terrorismo e contro-terrorismo. Naturalmente, in questa fase d'assestamento postcoloniale, le opposizioni non sono più indifferenziate, perché, se sopravvivono forme di tribalismo o di regionalismo, cominciano a profilarsi delle classificazioni più propriamente politiche, ed il Ghana — nella sua qualità di *leader* del nazionalismo radicale, neutralista e panafricanista — è il polo d'attrazione immediato di tutti i gruppi che operano nella clandestinità potere dagli accorgimenti della decolonizzazione costituzionale: molti di questi gruppi hanno i loro quartieri generali ad Accra, o a Conakry, Algeri, Il Cairo. Al di là di queste convergenze, non pa-

re però che Nkrumah sia coinvolto in un'attività sovversiva su vasta scala, tanto meno in questo frangente, in cui mostra di temere sinceramente le ripercussioni negative di un fallimento del vertice di Accra anche sul proprio regime, alle prese con una situazione economica pesante.

Alla polemica interna fra i governi africani, divisi dalla diversa concezione sullo sviluppo e sulle alleanze, si sono sovrapposti artificiosamente i concetti e le categorie derivati dalla guerra fredda. Il Ghana, così, è associato alla Cina nelle stesse deplorazioni e nelle stesse condanne, ma con poca verosimiglianza, perché i temi del dibattito riguardano le classi dirigenti africane, il superamento della dipendenza dall'economia della ex-metropoli, la liberazione degli ultimi possedimenti coloniali, e, in più, l'enorme prestigio di Nkrumah che i presidenti di lingua francese considerano indispensabile ridimensionare per neutralizzare l'opposizione interna, e solo per estrema analogia la politica di potenza di Mosca o Pechino. Ma l'Occidente, come fece nel Congo nel 1960, vuole difendere l'Africa anticipando l'evoluzione che la presa di coscienza anti-imperialista suole produrre.

Con la guerra fredda, è intervenuta la politica americana che ha una sua tradizionale presenza in Africa, mediante la Liberia e l'Etiopia, ma che intende ora radicarsi più profondamente negli Stati sconvolti dalla decolonizzazione, destinati ad un ruolo più incisivo: tutta la politica degli Stati Uniti nel Congo, paese-chiave per ragioni economiche e geografiche, ha avuto questo scopo. Gli Stati Uniti hanno agito con la massima cautela, evidenziando gli aspetti assistenziali, astenendosi dalle forme più sospette di oltranzismo (che in Africa, dove gli interessi americani sono essenzialmente « preventivi », è meno necessario che altrove) e lasciando alle potenze europee le funzioni più impopolari. In marzo Johnson ha invitato a Washington il presidente dell'Alto Volta Yaméogo, vicinissimo a Houphouët-Boigny, che è servito da *trait-d'union* con la nazione, la Costa d'Avorio, per la quale passano tutte le fila della politica di « restaurazione ». Altri tentativi di penetrazione sono in fase avanzata in Tunisia, nel Malawi e nella Zambia. In maggio è stata condotta l'operazione per l'ammissione del Congo all'OCAM, il feudo gollista.
contro i governi conservatori insediati al

Nel momento della sua espansione, la politica americana si è incontrata però con la Francia, che, mentre cerca di contendere agli Stati Uniti la loro supremazia in Indocina o nei Caraibi, non è certo disposta a cedere il proprio predominio nell'Africa nera (è noto che l'intervento dei *paras* francesi nel Gabon nel febbraio 1964 per ripristinare il regime di Léon Mba, abbattuto da un colpo di stato militare, è stato spiegato con il timore che dietro i rivoltosi ci fosse l'ambasciata americana). D'altra parte, i governi fidati per la politica della Casa Bianca non possono che identificarsi con quelli su cui si appoggia la politica francese: da qui l'urto, prima dissimulato e poi sempre più scoperto. La Francia sarebbe corsa ai rimedi, deponendo le riserve personali sul *premier* congolese pur di non dividere con altri l'alta direzione del blocco francofono sul punto di trasformarsi nel blocco di tutti i governi moderati.

E' impossibile prevedere gli sviluppi futuri. Molto dipenderà dalla Nigeria, il « gigante nero », restia a farsi assorbire dall'area francofona ma solidale con i suoi obiettivi politici, che ha effettuato delle *avances* verso la Francia dopo un periodo di freddezza provocato dal « no » francese alle richieste nigeriane per la CEE. E' convinzione generale comunque che la decisione si giuochi nell'Africa « bianca »: coscienti o meno, i governi che hanno scelto la via della controrivoluzione contribuiscono a rendere più precaria l'attività dei movimenti di liberazione nazionale ritardando l'ora della resa dei conti con il colonialismo portoghese e con il razzismo dell'Africa meridionale, che, per conto loro, costituiscono altrettanti ripari per il neo-colonialismo imperante più a nord ed insieme dei comodi alibi per la frustrazione degli africani. L'accettazione dello *status quo,* qualunque esso sia, è la logica conseguenza della preconcetta opposizione contro la « sovversione ». E' a questo proposito che il ruolo prezioso del Congo si manifesta in tutta la sua ampiezza, perché dovrebbe consentire di saldare — attraverso la persona di Tshombe — i moderati francofoni con l'« asse bianco », che congiunge l'Angola, la Rhodesia, il Mozambico e il Sud Africa, che tanto si è adoperato per mantenere al potere l'ex-*leader* del secessionismo katanghese, causa prima della tragedia del Congo e dell'introduzione della guerra fredda in Africa.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Lettera dall'America

L'intellettuale inquieto

La « nuova sinistra » americana non è, per ora, un movimento politico quanto piuttosto uno stato d'animo, diffuso nelle giovani leve intellettuali, di stanchezza e di insofferenza nei confronti delle tensioni che l'esercizio della democrazia comporta, delle responsabilità di grande potenza mondiale, in una parola di tutto il sistema di vita americano. La « nuova sinistra » non guarda al radicalismo del vice-presidente Humphrey né ai nuovi oppositori di Johnson, a Robert Kennedy o a Fullbright; ma i suoi idoli sono Castro e Ben Bella, De Gaulle o l'haitiano Duvalier, Nasser o Sukarno, gli « uomini forti » eversori della democrazia, quale che sia il loro orientamento politico. Si tratta — ci dice Salvadori — di un « nuovo » assai ambiguo, che ricorda certi stati d'animo serpeggianti in Europa tra gli anni venti e gli anni trenta

DI MAX SALVADORI

Vi è del nuovo sulla scena politica del 1965; ha un nome, *the new left* (la « nuova sinistra »); anche se non se ne possono prevedere gli sviluppi, è bene seguirlo per potersi fare una idea più o meno corretta di quello che potrà avvenire un giorno o l'altro negli Stati Uniti. Il « nuovo » viene, esclusivamente per adesso, dalla intelligenza americana, più numerosa in relazione alla popolazione che non lo sia in qualsiasi altra nazione (fra studenti e docenti vi sono quasi sei milioni di persone negli istituti superiori di istruzione; sono centinaia di migliaia coloro che ricavano dallo scrivere il loro reddito; sono centinaia di migliai gli artisti e gli scienziati); il « nuovo » è reso possibile dal clima di libertà di espressione e di associazione che ancora esiste anche se sono sempre più numerosi coloro che vorrebbero disfarsene; si manifesta politicamente con organizzazioni, pubblicazioni di ogni genere, dimostrazioni spesso rumorose ed a volte violente; ma per quanto strettamente legato ad avvenimenti specifici — la guerra del Vietnam — ha la sua origine in cambiamenti di fondo che stanno avvenendo al livello di quello che gli americani chiamano *the way of life* (il modo di vita, per noi cultura o civiltà) e che fa di esso ciò che è: le idee, le aspirazioni, i valori morali, i modi di agire, che non vengono più esaminati criticamente perché per chi li possiede sono la verità, e che danno direzione al nostro pensiero e perciò alla nostra azione. Dato che non c'è censura, a questo livello il « nuovo » si manifesta particolarmente sotto forma letteraria e vale la pena di seguire libri, riviste e giornali per rendersi conto di quello che sta avvenendo nel cervello di milioni di americani.

Fatta eccezione per l'elemento puramente negativo di opposizione al « capitalismo » (lo metto fra virgolette perché la « nuova sinistra » intende per capitalismo tutto ciò che non è comunitarismo collettivista), il « nuovo » ha una posizione vaga e confusa nei confronti dell'economia, e sarebbe erroneo credere che alla sua origine vi siano problemi economici. La preoccupazione degli americani, anche se si lagnano continuamente, nei confronti dell'economia non è oggi che una frazione di quello che era stata durante gli anni trenta. A questo risultato hanno contribuito: le assicurazioni sociali che hanno eliminato il peggio dell'incertezza sentita duramente a lungo da gran parte della nazione, e che nel 1964 hanno messo in circolazione circa 23 miliardi di dollari sotto forma di pensioni e benefizî varî; i così detti stabilizzatori i quali, giudicando dal progresso economico compiuto durante gli ultimi anni, funzionano abbastanza bene (al 25% circa di espansione del prodotto nazionale lordo nel 1961-64 sembra che verrà aggiunto quest'anno un altro 6-7% per un valore, in termini reali, di 40 miliardi di dollari, e forse più); le promesse ed il principio di realizzazione del programma della «grande società» johnsoniana (espansione dell'istruzione pubblica e privata a tutti i livelli, dell'assistenza medica gratuita, degli aiuti alle aree depresse, dei lavori pubblici, dei sussidî per la costruzione di abitazioni, dei sussidî ai gruppi economici che la trasformazione dell'economia lascia indietro). Appunto perché collegato a problemi non strettamente economici, è difficile fare profezie su quello che avverrà al « nuovo ».

Vi era stato del nuovo nel '64 quando la così detta *radical right* — la destra sovversiva nettamente autoritaria anche se i suoi esponenti parlavano a tutto spiano di costituzione, di libertà e di spirito del '76 — si impadronì del partito Repubblicano e pur non essendo riuscita ad inviare alla Casa Bianca il proprio candidato presidenziale, dimostrò di costituire una minoranza non trascurabile della nazione americana. La minoranza era composta principalmente di milioni di segregazionisti, di superpatrioti, di gente di ogni classe ossessionata dalla paura del comunismo sia all'estero che all'interno, di gruppi ridotti ma vocali di bigotti religiosi; era finanziata da una destra economica che è meno numerosa — nei confronti della comunità degli uomini di affari — di quello che generalmente si crede all'estero ma che dispone certamente dei mezzi sufficienti a tener su un vasto movimento. Si è parlato poco durante gli ultimi mesi della *radical right*, i cui esponenti (il birchita Welch, l'ex generale Walker, il governatore Wallace dell'Alabama) sono alle prese con il difficile problema dell'organizzazione di un movimento al quale aderiscono gruppi disparati, ma essa va tenuta d'occhio non meno dei gruppi politici tradizionali e della « nuova sinistra ».

La guerra nel Vietnam

Di solito ci vuole una crisi profonda per provocare il riorientamento e la redistribuzione di tendenze e di forze politiche in una nazione. La crisi oggi c'è: è la guerra del Vietnam che per il Vietcong, nella sua fase post-francese, dura dal 1958, alla quale gli Stati Uniti partecipano dal 1961 ma della quale la massa degli americani non si sono accorti

che durante gli ultimi mesi. E' bene tener presente che la crisi precedente, fattore di una redistribuzione di forze politiche, aveva avuto luogo anch'essa in relazione ad avvenimenti lontani (tanto per ricordare, ebbe inizio, per la nazione americana, nel febbraio del '48 con il colpo di stato stalinista in Cecoslovacchia; parte della stampa parlava da tempo del pericolo comunista, il governo avvertiva, ma le parole scritte e dette lasciavano il tempo che trovavano; poi, nel giro di poche settimane gli americani acquistarono consapevolezza della guerra fredda; l'Unione sovietica invece di essere un nome divenne una realtà; con il successo maoista in Cina nel '49 la paura entrò negli animi; si ebbero la puerile crociata maccarthysta all'interno e l'inutile crociata dullesiana all'estero). Mi aspettavo che l'intensificazione delle operazioni militari nel Vietnam, il passaggio da funzioni di rifornimento, addestramento, finanziamento e consulenza generale e particolare, all'azione diretta sia contro il Vietcong che contro il Vietnam del nord, portasse ad un irrigidimento e ad una polarizzazione di posizioni: da una parte quelli che erano in favore della guerra, dall'altra quelli contrari. Credevo però che la polarizzazione avrebbe avuto luogo su linee più o meno tradizionali, non diverse, essenzialmente da quelle del '50, all'epoca della guerra di Corea, quando si ebbe, come si ha oggi, *a great debate*, un « gran dibattito » nel pubblico sulla politica estera americana: da una parte i pacifisti (assai numerosi negli Stati Uniti, alcuni di provenienza protestante, altri di provenienza agnostica — i così detti « umanisti », settore notevole della intellighenzia); isolazionisti, sia quelli vecchi (i conservatori della politica del pie' di casa, i quali votano compatti per il partito Repubblicano) che quelli nuovi (i disillusi provenienti da quello che era l'internazionalismo dei Democratici, e che sono milioni); e residui modesti del leninismo e filo-leninismo di una volta. Dall'altra parte si sarebbero trovati, come nel '50, un assortimento variopinto di patrioti fegatosi; di nazionalisti-imperialisti convinti che per la sicurezza degli Stati Uniti occorrono « governi amici » (usano l'espressione di cui si servì Stalin nel '45 per spiegare la politica sovietica nell'Europa orientale) sia nell'America latina che dalla parte opposta dell'Oceano Pacifico e dell'Oceano Atlantico; di democratici sinceri persuasi che è dovere degli americani combattere dovunque l'antidemocrazia; e milioni, forse decine di milioni, di americani i quali poco si interessano delle ideologie politiche, che non si curano di interessi nazionali veri e falsi ma che sono soddisfatti della maniera in cui vivono e sono convinti che Krusciov e Ciu En-lai esprimevano sinceramente il loro pensiero quando parlavano, quello di seppellire gli americani, questo di ricostruire il mondo con il terzo dell'umanità che sarebbe sopravvissuto ad uno scontro atomico (convinti perciò che per non essere o seppelliti o atomizzati l'unica cosa da fare è il difendersi e che la migliore difesa resta, come sempre, l'offesa).

La vecchia e la nuova sinistra

Nei confronti della guerra del Vietnam questi gruppi — pacifisti, isolazionisti, leninisti e compagni di viaggio da una parte, patrioti, nazionalisti-imperialisti, democratici, gente che vede nel comunismo (oggi, sopra tutto in quello maoista) i quattro cavalieri dell'Apocalisse dall'altra — ci sono. I loro antagonisti assumono forma a volte violenta e creano all'interno del paese la situazione tesa che più e più americani trovano intollerabile. Ma la loro importanza relativa è diversa da quella che avevo creduto e ad essi si è aggiunta la « nuova sinistra », la quale non solo fa causa comune con i pacifisti, gli isolazionisti ed i residui leninisti, ma è anche più attiva di essi. Secondo un sondaggio recente dell'opinione pubblica, poco più della metà degli americani sono in favore della politica governativa; un quarto circa preferiscono non pronunciarsi; tra un quinto ed un quarto sono nettamente ed energicamente contrari. Quelli che si oppongono alla guerra in nome del pacifismo sono numerosi — un loro esponente è il vecchio socialista internazionalista (e pastore protestante) Norman Thomas; quelli che si oppongono alla guerra in nome dell'isolazionismo, del badare ai fatti propri e del lasciar andare il resto del mondo alla deriva sono relativamente pochi: il Lippmann è un loro portavoce anche se reagisce energicamente quando gli vien detto che è un isolazionista; i residui leninisti non sono un gran che: poche migliaia di membri del partito comunista e di due organizzazioni troschiste e qualche decina di migliaia di simpatizzanti. Il gruppo che da' il tono, ed il colore politico, all'intero movimento di opposizione alla guerra del Vietnam, è la « nuova sinistra », la quale si distingue nettamente dalla vecchia sinistra e non si interessa a stalinismo e trotskismo a revisionismo e dogmatismo, e che ha il suo nucleo centrale fra giovani docenti universitari, fra giovani scrittori ed artisti di avant-garde, e fra studenti.

C'è stata una interruzione di 17 anni fra la vecchia sinistra e la nuova; la giovane generazione ha ed ha avuto pochi contatti con quella che l'ha preceduta. Nel '48 il PCSU aveva preso l'iniziativa di formare una coalizione progressista che presentò l'ex vice-Presidente Wallace candidato alle elezioni presidenziali; oltre ai comunisti facevano parte della coalizione gruppi della sinistra democratica convinti che gli Stati Uniti dovevano far perno in politica estera sull'amicizia con l'URSS lasciando a questa mano libera sia in Europa che in Estremo Oriente. Ma Wallace non ebbe neppure il 3% dei voti e di questi non più della metà furono voti di comunisti e di compagni di viaggio. Da allora, il PCSU non è stato più che l'ombra di se stesso. La « nuova sinistra », in qualsiasi conversazione, dibattito ed articolo che appare nelle sue pubblicazioni (con circolazione modesta ma abbastanza numerose) tiene a differenziarsi dai comunisti — i quali negli Stati Uniti sono quasi tutti di osservanza sovietica — lascia da parte il leninismo ed i suoi derivati e considera, salvo pochi, il marxismo sorpassato. Gli eroi della « nuova sinistra » sono in primo luogo Castro, poi Ben Bella e — in relazione al problema immediato più pressante — O Chi Min; hanno molta ammirazione per Mao che considerano un vero rivoluzionario, ma tendono a chiarire di non essere dei maoisti.

E' naturale, sopra tutto per europei della vecchia generazione, domandarsi: quali sono l'ideologia ed il programma di questa « nuova sinistra » americana? Può sorprendere ma la risposta non è facile: c'è il movimento, ci sono gli aderenti, ci sono le discussioni appassionate e c'è anche l'azione, con partecipazione in particolare all'agitazione integrazionista negli stati del sud, oltre che all'agitazione contro la guerra del Vietnam. Più che di ideologia e di programma si può parlare di emozioni profondamente sentite e di alcune aspirazioni vagamente accennate. Se il movimento continua e si consolida, ideologia e programma verranno dopo; quello che è chiaro oggi è che gli aderenti della « nuova sinistra » sono in rivolta contro gli Stati Uniti; odiano il sistema economico americano ma questo, come già accennato, è un elemento secondario; più importante e più sentito è il disprezzo per il *way of life* che è la principale caratteristica degli Stati Uniti. Trattandosi di un movimento di sinistra, è naturale il disprezzo per le idee ed i valori morali dell'ala conservatrice della democrazia americana di cui sono stati esponenti nel passato il *whig* (intellettualmente, politicamente ed economicamente) Franklin, il patriota Washington, il mercantilista Hamilton, giù fino ad Ei-

senhower, ai moderati che costituiscono il grosso sia dell'elettorato Repubblicano che di quello Democratico, ai profeti dei neo-conservatorismo costituzionale (da non confondersi con la *radical right*), ai dirigenti più influenti intellettualmente degli affari quali Hoffman, McNamara, i fratelli Rockefeller, Romney, Watson. Ma ancora più profondo è il disprezzo per le idee ed i valori morali per il progressivismo democratico, l'ala sinistra nella vita americana tradizionale, i cui portavoce sono stati Roger Williams, campione della libertà di coscienza, Jefferson, campione dell'uguaglianza nella libertà, Paine, campione della democrazia rappresentativa giù fino al democraticismo universale, l'internazionalismo ed il welfarismo di Wilson, Roosevelt e Stevenson. Per la « nuova sinistra » Williams, Jefferson e Paine non sono mai esistiti, come non sono mai esistite le cause alle quali dedicarono la loro vita; Wilson, Roosevelt e Stevenson non valgono più dei loro avversari conservatori.

Tra Castro e de Gaulle

Per chi è al corrente di un passato europeo che, per gli anziani, non è poi tanto remoto, non vi è un gran che di nuovo in questa « nuova sinistra » americana. Alla base vi è quella fusione di elementi anarchici e di elementi collettivistici che diede origine a tutto un vasto, a volte vastissimo, settore del socialismo europeo — dal populismo russo e dal pruoudhonismo francese, al socialismo agrario che ebbe, brevemente, vasta diffusione in Russia (alle elezioni del 1917 i socialisti agrari russi ebbero il 65% dei voti) — in Polonia ed in parte nei Balcani, al sindacalismo e all'anarco-sindacalismo dell'Europa latina. Questa fusione è facilmente comprensibile in un ambiente caratterizzato del contrasto fra nobili aspirazioni libertarie ed umanitarie da una parte e, dall'altra parte, la miseria di una realtà che sembra a volte negare diametralmente le aspirazioni: spiritualmente, la maggior parte degli aderenti alla « nuova sinistra » americana sono dei bakuninisti più che dei marxisti e nel castrismo latino-americano riconoscono un movimento che come ispirazione è più affine al loro che al leninismo o sovietico o maoista.

I giovani della « nuova sinistra » sono stati attivi nei disordini che hanno avuto luogo in parecchie università (ebbero particolare pubblicità i disordini avvenuti all'università di California in Berkeley). Motivo dei disordini era la richiesta da parte di gruppi studenteschi in una maggiore libertà di parola, ma era chiaro che fra i dimostranti i più attivi quando parlavano di libertà di parola, intendevano soltanto libertà per se stessi, che ad essi neppure passava per la mente che potesse essere presa in considerazione quella cosa astrusa che è la libertà degli altri (e, all'università di Cornell, studenti e docenti della « nuova sinistra » impedirono ad un oratore, favorevole alla politica governativa nel Vietnam, di parlare). Elementi dinamici della « nuova sinistra » hanno preso l'iniziativa di organizzare i *teach-ins*, specie di maratone notturne durante le quali docenti e studenti attaccavano violentemente il governo ed il congresso, votando alla fine una risoluzione che esigeva il ritiro immediato delle truppe dal Vietnam. Partecipavano ai *teach-ins* i soliti pacifisti ed isolazionisti, ma quello che muoveva con passione i partecipanti non era tanto la situazione nel Vietnam quanto la convinzione che occorreva dare il massimo appoggio a coloro, chiunque essi fossero, che rappresentano l'antitesi di ciò che gli americani chiamano democrazia. Grazie a questa convinzione sono ugualmente popolari presso la « nuova sinistra » De Gaulle e Ben Bella, l'haitiano Duvalier e Castro, Nasser e Ayub, Makarios e Grivas, scompare la distinzione in Argentina fra peronisti e castristi.

Per quanto la cosa possa sembrare strana, l'interesse e la conoscenza di ciò che avviene in Asia ed in Africa e l'interesse assai vivo per il « terzo mondo » ha stimolato lo sviluppo della « nuova sinistra » americana. Nelle università e nei *colleges* si sono moltiplicati e sono assai popolari i corsi sui nuovi stati ex-coloniali. I corsi sono dati di solito da giovani docenti pieni di ammirazione e di entusiasmo per Gbenye, Karume, Nasser, Nkrumah, Shinhanouk, Ne Win, Nyerere, Sukarno, per il partito unico autoritario, per la direzione governativa delle attività economiche ed intellettuali; il giovane che ha fatto proprio il principio fondamentale della sinistra nell'ambito costituzionale americano — l'uguaglianza — arriva necessariamente alla conclusione che quello che è buono per gli stati del terzo mondo (e lo è anche per gli stati comunisti), deve esserlo anche per gli Stati Uniti. Intellettualmente e politicamente le esperienze del terzo mondo influiscono sulla scena americana più che la democrazia americana non influisca sul terzo mondo!

Le incognite del futuro

E l'avvenire? La « nuova sinistra » appartiene alla generazione che fra non molto costituirà il grosso della classe dirigente; non si può dire oggi se il suo destino sarà analogo a quello della vecchia sinistra durante gli anni trenta (quando era in ascesa) o durante gli anni quaranta (quando declinava). Per ciò che riguarda l'avvenire immediato, il prolungarsi della guerra nel Vietnam all'estero e dell'agitazione integrazionista all'interno, rafforzerà, con tutta probabilità, il movimento. Per ciò che riguarda l'avvenire meno immediato occorre ricordare che la «nuova sinistra», pur avendo, malgrado le incertezze e la mancanza di idee chiare, la sua personalità, rientra nel quadro di un fenomeno assai vasto, semplice nella sua motivazione ma differenziato quando si tratta di individuare scopi da raggiungere: aumenta negli Stati Uniti il numero di coloro che, stanchi delle preoccupazioni derivanti dalla masse di informazioni messe a disposizione del pubblico, stanchi della tensione dovuta alla molteplicità di punti di vista antagonistici, stanchi anche della responsabilità che il sistema impone a tutti, sono in rivolta contro il sistema stesso. Johnson cerca di evitare lo spostamento verso la destra sovversiva facendo il duro nel Vietnam e a San Domingo; cerca di evitare lo spostamento di molti verso la « nuova sinistra » con la legislazione sui diritti civili e con il programma economico e sociale della grande società. Può darsi che riesca, può anche darsi che finisca come Giolitti il quale cercò di attirare nel sistema parlamentare italiano i nazionalisti con l'impresa di Libia, i socialisti con il suffragio universale, i clericali con il patto Gentiloni, e pochi anni dopo vide la fine del sistema parlamentare. E' vero che l'Italia ebbe la guerra mondiale, ma quello che la guerra mondiale fece all'Italia, guerre e guerricciole possono fare agli Stati Uniti. E se Johnson e i suoi successori falliscono, l'eredità non sarà raccolta dalla « nuova sinistra » ma dalla destra sovversiva ed autoritaria. Nella misura in cui si indebolisce la struttura democratica degli Stati Uniti, i moderati i quali costituiscono il grosso della nazione, si spostano verso destra e non verso sinistra. Per evitare l'indebolimento della struttura democratica, la « nuova sinistra » dovrebbe collaborare con la sinistra democratica che ha come esponente il vice-Presidente Humphrey, ma questa collaborazione non è meno difficile di quello che lo fosse sessanta anni fa la collaborazione in Francia fra socialisti e radicali. I nomi cambiano ma si tratta di una vecchia storia: in politica le alternative sono sempre meno numerose di quello che ingenuamente si creda.

MAX SALVADORI

Libri

Il vento del Sud

Chi ha più santi in paradiso
di Giovanni Russo
Laterza, pp. 224, L. 2000

Di tanto in tanto, un marinaio dalla coffa manda il grido: il Sud si muove! E l'equipaggio - opinionepubblica esclama in coro: finalmente! E tutti si met tono a guardare il Sud. Un po' con diffidenza. Un po' con speranza. Proprio come gli equipaggi delle caravelle che al grido: terra, terra! temevano una delusione. E' lo stato d'animo costante dell'equipaggio sulla nave nazione-Italia. Bene. Nel caso specifico e per l'argomento del libro, siamo oltretutto dentro una rotta alquanto vecchia: il problema meridionale che è problema nazionale. Maggiore, quindi, la speranza, o il timore della delusione. Si muove veramente il Sud? C'è niente di nuovo laggiù? Cosa è accaduto, ponendo dei limiti brevi, tra « Baroni e contadini » del 1955, dello stesso Russo, e questo « Chi ha più santi in paradiso » del 1964?

Si dice: « dal 1955 molte cose sono cambiate ». E anche Giovanni Russo ci crede. Tanto che si arrampica sulla coffa e esplora il Sud 1964 estrapolato tra Napoli e Cosenza, da un lato (in Sicilia non c'è arrivato per via... della mafia?) e quell'altro Sud di Ginevra, Zurigo, Basilea, Stoccarda, Wolfsburg, Marcinelle, Charleroi, Seraign. Come sempre, quando si entra nel mondo dell'« uomo meridio » ovunque l'« uomo meridio » si trovi, il viaggio diventa avventuroso. Ma Giovanni Russo non sa entusiasmarsi dell'avventura. Fa il giornalista e scrive per il « Corriere della Sera »: un giornale che appattuma la « notice » dell'avventura umana nei cestini redazionali. Vabbene. Però succede che, malgrado ogni trattamento ibernazionante, l'incandescenza dell'avventura meridionale spacca le forme e si spande fra le righe del libro. C'è lo stampo della scottatura. E' questo stampo che interessa: il resto è retorica.

Per esempio, è retorica dire: « Anche nel Mezzogiorno... si è delineata, negli ultimi anni, una situazione nuova. L'avvio alla industrializzazione e l'emigrazione contadina... la trasformazione di braccianti e contadini in operai, la nascita di piccoli e medi imprenditori agricoli, che si stanno sostituendo ai proprietari redditieri, hanno modificato il quadro della società meridionale ». Questo è un modo di illudere l'opinione pubblica; ed è un modo di disorientarla se, subito dopo, lo stesso Russo scrive: « dentro la nuova realtà, sopravvivono rapporti e costumi arretrati... l'intervento statale e le iniziative industriali private hanno aggravato i vecchi squilibri o ne hanno creato di nuovi ». Viene voglia di insistere su questo modo di disorientare i lettori: è un costume che va combattuto con estrema decisione. Anche perchè diventa intollerabile. Dopo aver letto il passo citato: « Anche nel Mezzogiorno, ecc. ecc. », il lettore si trova spiattellata questa affermazione: « I mali storici della società meridionale, il clientelismo e il trasformismo, si sono anzi accentuati, favoriti dal paternalismo dei nuovi potenti... che sono molto più forti di quelli del passato ». Ora, i « potenti » del passato, nel Sud, erano di discendenza o di covatura borbonica. E questo, per quel che vale oggi, si sa. Ma mistificare o rendere non individuabili i neoborboni del Sud 1964, questo è inaccettabile. Quando si affrontano problemi, come quello del Sud, non si può stare sul dire e non dire, ammiccare e girare gli occhi dall'altro lato. Non è corretto; e poi non giova a niente: a un certo punto la realtà salta fuori.

Ecco come. Il viaggio del Russo gira su tre settori: industrializzazione, agricoltura, emigrazione. Per l'industrializzazione dice: « i benefici maggiori sono per ora dei proprietari e del ceto medio...; i nuovi potenti (gli industriali)... hanno molto più forza e potere di quelli vecchi e, nello stesso tempo in cui si procurano vantaggiose condizioni di lavoro e di guadagno, assumono il tono di padroni che non fanno soltanto i loro interessi, ma quasi la carità di "portare l'industria" ». E questa potrebbe essere una osservazione generale per introdurre un discorso di analisi e documentazione. Invece no. Resta così com'è. Magari immediatamente seguita dalla giaculatoria al solito industriale lombardo « che appartiene a una vecchia famiglia di industriali lombardi », pieno di entusiasmo e di coraggio, venuto nel Sud a impiantare una fabbrica in questa specie di Vietnam italiano, e che sembra « un personaggio uscito dalle pagine del De Amicis » (che orrore, ricorrere ancora al De Amicis).

Ammenocchè, il tutto debba leggersi in filigrana ironica. Ma il Russo ha un impianto giornalisticamente anti-ironico. E allora?

Per l'agricoltura, il discorso non cambia registro. Il Russo fa un'affermazione di principio. Questa: « la riforma agraria del latifondo scosse il vecchio ordine ma non risolse i problemi dei contadini... la riforma si muoveva in una direzione sbagliata secondo l'ideale, superato da tempo, della piccola proprietà che non corrispondeva alle esigenze di un'agricoltura industrializzata che ha bisogno di vasti complessi aziendali... ». A questa affermazione, incoerentemente, segue una giubilante esemplificazione circa la nascita « di piccoli e medi imprenditori agricoli ». Una nascita di cui si può parlare solo con la fantasia. Perchè la realtà è altra, a prescindere dal superato « ideale » della piccola proprietà. Questa: « ... l'acqua arriva soltanto in qualche podere degli assegnatari perchè è *stata favorita* la parte di terreni di proprietà dei grossi proprietari che controllano i consorzi di bonifica... ». O questa: « Già quando furono distribuite le terre a 19.000 assegnatari, si sapeva che quelle collinari non erano coltivabili... ». O quest'altra: « ...esiste ancora un forte mercato dei braccianti... non vi è lavoro assicurato tutti i giorni... e vi sono periodi in cui, ancora oggi, non possono acquistarsi il pane... » Se la riforma agraria è stata sbagliata, se ancora esiste una posizione di favore dei grossi proprietari, se il mondo contadino del Sud in certi lunghi mesi non può neanche acquistarsi il pane, non si può aggirare il dramma dicendo, per esempio, come sarà bello quando verrà realizzata la diga del Fortore Eppure Giovanni Russo ha avuto tra le mani e sotto gli occhi tutti gli elementi per parlare agli italiani di quella spaventosa crisi dell'agricoltura che è, in preponderanza, del Sud. Una crisi che tra qualche anno ci strozzerà. Canteremo anche allora l'inno di Garibaldi?

Differente è la parte del viaggio che si svolge tra i reticolati dell'emigrazione. E non poteva essere diversamente. La temperatura rivoluzionaria che è dentro l'emigrazione in massa, non si presta a essere manipolata. E' lì, bruciante e accusatrice fino all'ultimo respiro. « Al fallimento della riforma agraria, al lento sviluppo industriale, all'Italia delle raccomandazioni, i contadini hanno risposto emigrando in massa... Il contadino ha scoperto che se non poteva diventare operaio nel Sud, lo poteva fuori del Sud. La vera rivoluzione meridionale... se la son fatta da loro, costretti dal bisogno... ». Ed è ancora una rivoluzione non spinta fino in fondo. L'ex contadino emigrato in Germania che dice: « Noi meridionali ci sentiamo molto offesi dal Governo che ancora ci lascia nella miseria... Lo Stato è anche nostro e anche noi non dovremmo essere costretti ad andare all'estero »; o quell'altro che dice: « Io non vado a votare (in Italia) perchè non mi hanno rispettato », indubbiamente spaccano le vergogne d'Italia e impugnano una coscienza nuova. Ma sono gli stessi che ogni anno inviano miliardi di rimesse che servono allo Stato ma non portano alcun beneficio al Sud. La loro è una rivoluzione fatta fuori dal Sud, e anche fuori dall'Italia. E finchè resta fuori avrà una utilità relativa.

Finchè questa « rivoluzione meridionale » frutterà allo Stato miliardi di rimesse, tutti conclameranno l'intelligenza, la volontà, l'operosità dei meridionali, ma il Sud rimarrà lungamente braccato nel bosco dei neo-borbonici. Tuttavia, qualcuno incomincia a capire. Come quel giovane contadino di Andria che ha dichiarato al Russo: « ...da tre anni non sono tornato al paese. Lì troverei sempre le solite cose... preferisco pensare che rimarrò sempre in Germania...; quasi tutti i miei compagni italiani mandano parecchi soldi alle famiglie... Anche se al paese hanno fatto una vita misera, qui la fanno ancora di più perchè spediscono molto denaro... (io) i primi tempi li mandavo. Adesso solo qualche regalo ogni tanto: perchè ho cominciato a capire... non sono andato neppure a votare in Italia... Io odio il mio passato... ».

A. S.

Diario politico

Università libera

Ci sono al mondo molte università libere, ma c'è una sola « Libera università », quella di Berlino Ovest. Il rettore si chiama Luers, e applica nel suo Ateneo un regime di scrupolosa democrazia, sapendo che il confronto è sempre scoperto con l'università dell'altra parte nella « Zona ».

Poche settimane fa gli studenti decidono di invitare Erich Kuby, l'unico giornalista decisamente spregiudicato della Germania Federale, a tenere una conferenza nella "Libera Università". Parere del Rettore Luers: vietato. Kuby viene a Berlino, ma deve parlare in una sala fuori Università.

Passano pochi giorni, ed ecco un'altra buona occasione: alcuni professori della Humboldt-Universität di Berlino Est sono disposti a un dibattito con gli studenti della Università Ovest. Parere di Luers: vietato. I giovani incominciano a seccarsi, mandano in giro volantini in cui parlano francamente di libertà universitaria. Luers non sfugge la polemica. « Questi volantini, dice, dimostrano che l'ascesso è marcio, che siamo alla cospirazione comunista ». Ma la libertà degli studenti? « La libertà degli studenti la difendo io, come rettore, e basta ». Era anche il parere di don Rodrigo, quando offerse a fra Cristoforo di « proteggere » lui stesso l'infelice Lucia.

A Bonn, altro fatto avvenuto alla Università. Nell'aula 9, giorni fa, tutte le associazioni democratiche di studenti (democristiani esclusi) hanno indetto una conferenza per discutere contro la « Legge d'emergenza », (Notsdandgesetz) che finalmente Erhard vuole far passare, dopo che la cosa è stata tenuta in sospeso per anni, lungo tutto il regime di Adenauer. L'opposizione alla legge nasce dal fatto, che essa prevede per il Cancelliere tali poteri eccezionali, da minacciare l'ordinaria prassi della democrazia. Gli studenti avevano invitato personalità della cultura, professori, giuristi, parlamentari. Ebbene, solo 60 professori tedeschi hanno aderito, naturalmente con messaggi postali: tra questi, il filosofo di origine marxista Ernst Bloch, e Max Born. Da Parigi è giunta una adesione di Sartre. In questa occasione, il rettore di Bonn aveva dato il consenso alla riunione. Ma deputati, niente. Ne erano stati invitati 250, non uno si è fatto vivo.

Si annotano queste cose non perché si voglia dire male della Germania d'oggi; ma per contestare il quadro che da un po' in qua, sui giornali e alla televisione italiana, si viene tracciando, di una Germania che avrebbe ormai adottato, nella vita quotidiana, un costume di democrazia avanzata, e una vigilante partecipazione politica dei cittadini. Ogni volta poi che si deve documentare, si citano Adorno e Gras, Arders e Kuby: magari, in aggiunta, il malinconico Golo Mann, e pochi altri. Si dimentica di avvertire che costoro, sono, strettamente, personaggi d'opposizione nella società tedesca di questo dopoguerra.

Ricordi di generale

Non negheremo che Douglas Mac Arthur ci aveva lasciato un ricordo agro, per le sue gesta in Corea. Ma leggendo le sue « Memorie » ci viene fatto di riconciliarci cordialmente con lui.

Prima di tutto, Doglas pretendeva di discendere, molto direttamente, dal re Artù: e quando uno ha tenuto i suoi antenati intorno alla Tavola rotonda — quella vera — gli si deve un ossequio reverentissimo. Ma poi, avvicinano giorno per giorno, pagina dopo pagina delle « Reminiscences », Mac Arthur si fa perdonare tutto. Egli è infatti l'America innocente, che diventa militarista senza avvedersene, spinta, ad ogni episodio, un poco più avanti di quanto sarebbe necessario per la sua pura difesa. Douglas è l'uomo delle Filippine, dall'inizio; e lo è rimasto sino allo sgombero di Corregidor, passandola a Teodoro Roosevelt (e non si era accorto del nodoso bastone) sino a Hitler e Mussolini, di cui le « Memorie » non fanno neanche il nome, perché non hanno interferito « professionalmente » con lui, che si dedicava solo all'Estremo Oriente.

MacArthur si dà l'aria di non aver mai mentalmente avvicinato i problemi di rapporto tra politica e azione militare. Così, quando deve parlare della bomba di Hiroshima, lo fa con le parole di Truman, e non ci mette neanche una virgola di suo; quando accenna alla « perdita » della Cina, nel '948, fa parlare il giovane senatore Kennedy; e infine, se è venuto il momento di nominare Attlee, quando impedì il passaggio dello Yalu, scrive: « professionalmente, non ho capito perché ».

Uomo senza ironia, riporta un giudizio di Roosevelt, felicitazioni che esso contenesse un così generoso giudizio per lui. « Douglas, mi disse una volta il Presidente: tu sarai certo un gran generale, ma non c'è dubbio che sei anche il peggior politico degli Stati Uniti.

Alla fine, andiamo a cercare come maturò la faccenda del suo richiamo. Tutti al mondo lo interpretarono come un gesto di supremazia del potere politico su quello militare; e in complesso, se ne felicitarono. MacArthur ha una versione diversa. « Secondo me Truman aveva perso il controllo dei suoi nervi. Dovevo prevederlo: pochi giorni prima di destituirmi, infatti, aveva preso malamente a partito un giornalista, perché questi aveva contestato le qualità canore di sua figlia ». Ecco com'è andata, dunque.

SERGIO ANGELI